DVI. SEDUTA

VENERDÌ 6 OTTOBRE 1950

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

INDICE

Autorizzazioni a procedere (Relazioni su richieste di) . . . . . *Pag.* 19721

Congedi 19669

Disegno di legge: « Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini » (1244-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

GRIECO, *relatore di minoranza* 19069
SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* 19687, 19702
TARTUFOLI 19702
RUINI 19703
GAVA 19706
SAPORI 19707
LABRIOLA 19709
OGGIANO 19711
LAVIA 19712
PIEMONTE 19712
SANNA Randaccio 19715
BERGAMINI 19717
PALLASTRELLI 19718
CERRUTI 19718
TONELLO 19719
MILILLO 19720

Interrogazioni 19721

La seduta è aperta alle ore 15,30.

CERMENATI, *Segretario*. Dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Buizza per giorni 1, Falck per giorni 2, Longoni per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini » (1244-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini ».

Ha facoltà di parlare il senatore Grieco, relatore di minoranza.

GRIECO, *relatore di minoranza*. Onorevoli colleghi, la nostra discussione mi pare sia stata una sorta di finzione giuridica (o parlamentare). Quando la iniziammo, noi già sapevamo che essa era viziata da questa premessa, sia pure non esplicita, posta dal Governo e dalla maggioranza, e cioè che la legge stralcio dovesse essere approvata così come è, non dovesse subire nessun cambiamento, non dovesse tornare assolutamente alla Camera dei deputati.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Il Governo ha fretta e la cosiddetta « crociata della verità » ha bisogno di leggi sociali, quali che esse siano, anche storpie. Sì, il Governo ha le sue velleità e i suoi sogni: *Atteindre la fauvette et la charmer, quel rêve*! Perdonate la mia pronuncia marsigliese. È un verso di François Coppée, e credo che lo borbottino al Parlamento di Strasburgo anche i nostri colleghi monsieur Persico, monsieur Jacini ed altri valentuomini di altre stirpi.

Così che la nostra discussione è infeconda di risultati sul terreno legislativo, e l'osservazione fatta l'altro ieri dall'onorevole Medici, che siano mancate qui delle critiche costruttive (osservazione non esatta, in via di fatto), dimentica che una critica costruttiva non avrebbe oggi qui nessuna conseguenza costruttiva. Per questo parecchi non hanno ritenuto utile di farne. Neanche l'onorevole Medici ne ha fatte, giacchè il tema stesso proposto nel suo ordine del giorno, venuto dopo il congresso di L'Aquila sulla difesa dell'allevamento ovino, e che sfiora uno degli aspetti del grosso problema della montagna, non trova posto nella presente legge e andrebbe, d'altra parte, anche più lungamente e attentamente meditato. Del resto non ha forse l'onorevole Salomone avvertito che la preparazione parlamentare di questa legge è stata abbastanza lunga? Ieri egli ci ha ricordato che una Commissione dei due gruppi parlamentari della Democrazia cristiana ha discusso a lungo ed ha modificato l'originario progetto governativo (non ha detto però se lo ha modificato in meglio o in peggio): io credevo, da principio, che questo ricordo fosse rievocato per ragioni interne del Partito democratico cristiano, fosse una specie di ricordo di famiglia, tanto più che la rievocazione seguiva, nel discorso dell'onorevole Salomone, ad una originale distribuzione individuale di elogi agli oratori della maggioranza intervenuti nella discussione. Ma l'onorevole Salomone, fedele alla stravagante antichissima tradizione giuridica che è legata al suo nome, ha voluto vedere nella Commissione intergruppi della Democrazia cristiana una rondinella annunciatrice di quel coordinamento dei lavori parlamentari auspicato da molti colleghi di questa Assemblea, coordinamento che, come è ovvio, verte sulla procedura dei lavori parlamentari, è quindi un affare delle Camere e non dei singoli gruppi e, in ogni caso, non entra nel merito o nella elaborazione delle leggi, altrimenti il sistema bicamerale salterebbe in aria. La tesi dell'onorevole Salomone pare a me una tesi molto originale. Il fatto che la Commissione intergruppi della Democrazia cristiana abbia approvato questo progetto non significa che la Camera prima e il Senato poi dovessero approvarlo senza cambiarvi una virgola. Alla Camera questo non è avvenuto. Può darsi che qui avvenga, ma non c'è proprio da esserne allegri! Sembra che fosse allegro l'onorevole Salomone al pensiero di questa prospettiva; ma tale risultato non sarebbe un successo del sistema parlamentare bicamerale, come parrebbe all'onorevole Salomone: sarebbe solo un momento della crisi di un sistema.

L'onorevole Medici che, dal modo ministeriale come ha parlato, mi pare che sia uno degli autori di questo disegno di legge, ha lamentato che gli oppositori abbiano manifestato un certo disinteresse per la legge in sè e per sè. Ma non esistono dei fatti che possano essere esaminati in sè e per sè. Ogni fatto si intreccia con altri fatti, è in relazione con altri fatti, dipende da altri fatti, deriva da altri fatti. Nessuno qui, neppure l'onorevole Medici, in fondo, neppure il relatore di maggioranza hanno visto la legge in sè e per sè. Ogni cosa che facciamo, che diciamo qui è determinata da orientamenti politici, da una valutazione politica dei problemi sociali, dal modo come intendiamo proporre soluzioni a problemi determinati. Perciò ogni nostra determinazione deriva necessariamente dalle nostre posizioni politiche generali. Che l'onorevole Medici ritenga deteriore la nostra posizione politica, questo è un apprezzamento, è una posizione polemica. Per mio conto non ritengo deteriore la politica che sostiene l'onorevole Medici. Mi basta constatare che le posizioni dell'onorevole Medici, come di ciascun gruppo o collega in questa Assemblea, sono posizioni politiche. La facciata tecnica non ci ha mai ingannato. La tecnica serve sempre a degli interessi sociali (e quindi politici) determinati: sempre, in ogni epoca, dovunque. Perciò la tecnocrazia è una menzogna.

Onorevoli colleghi, io non ripeterò naturalmente le osservazioni critiche al disegno di legge che ho esposto per la minoranza nella rela-

zione scritta. Stendendo questa relazione, che — è evidente — è un documento politico, sapevo molto bene che essa non avrebbe avuto nessuna conseguenza di ordine legislativo. C'è parso, però, indispensabile fissare in un documento scritto le nostre posizioni generali su questa legge perchè esse determinano e determineranno la linea della nostra azione, nel Parlamento e nel Paese. Ci si è osservato che avremmo dilatato la discussione, avremmo portato la discussione oltre i limiti che secondo il Governo e la maggioranza sarebbero assegnati a questa legge. L'onorevole Salomone ha avvertito ieri che non è ora in discussione la legge sulla riforma fondiaria. Questo avvertimento poteva essere opportuno qualora il Governo non avesse già presentato al Senato la legge generale, la cui intimità con questa legge è evidente per chiunque non abbia perduto il senno, tanto che noi consideriamo le due leggi un corpo solo.

L'onorevole Medici ha definito la legge stralcio come la vera e propria legge del latifondo, definizione che non coincide, però, con quella data dall'articolo primo della legge stessa, che parla di territori suscettibili di trasformazione fondiaria o agraria, definizione quindi molto più ampia di quella dell'onorevole Medici e che sembra abbracciare i comprensori di bonifica nel loro insieme.

Questa critica alla dilatazione della discussione, già fattaci in seno alla Commissione di agricoltura del Senato, non è, a parer nostro, una critica fondata, tanto è vero che non soltanto gli oratori di questa parte, ma quasi tutti gli oratori, ad eccezione dell'onorevole Medici e di pochi altri, sono stati costretti, dall'impossibilità logica di considerare la legge in sè e per sè, a toccare problemi di ordine generale e ad interessarsi degli orientamenti generali della riforma fondiaria. Non si poteva fare altrimenti. Giacchè questa legge non è, come è stato detto e come ha ripetuto ieri il relatore di maggioranza, un prolungamento della legge silana, non è la risposta all'ordine del giorno Ruini, Gasparotto ed altri, votato dal Senato dopo l'approvazione della legge silana; se fosse così — ripeto ciò che dissi ieri interrompendo il senatore Salomone — sarebbero bastati due o tre articoli per estendere i criteri della legge silana ad altri territori dichiarati analoghi.

Questa è una legge diversa nella sua impostazione ed è effettivamente uno stralcio della legge generale, di una legge cioè che noi conosciamo, che non possiamo fingere di ignorare, perchè è dinanzi al Senato, e i cui orientamenti troviamo nel suo stralcio, com'è naturale.

Perchè il Governo non ha allora presentato un unico testo legislativo sulla riforma fondiaria? Molte cose sarebbero state più chiare. Naturalmente il Governo avrà i suoi motivi per procedere per *tranches*, per fette, per stralci, motivi che non mi paiono del resto incomprensibili, ma che noi non condividiamo.

Ma discutendosi lo stralcio era assolutamente inevitabile che si discutesse qualcuna delle linee fondamentali della riforma generale. E questo è avvenuto, sebbene la discussione abbia rilevato alcune incertezze, titubanze e contraddizioni.

La prima contraddizione è sorta sul problema del limite, sulla limitazione dell'estensione della grande proprietà fondiaria. Onorevole Medici e onorevole relatore di maggioranza — non vedo il senatore Salomone, forse è malato — siete voi veramente convinti che la questione del limite sia un capriccio e che insistervi costituisca una posizione di dispetto dell'opposizione, una opposizione aprioristica, o che sia una questione fuori tempo e fuori luogo?

L'onorevole Medici, che io ho ascoltato con tutta l'attenzione dovuta ad un avversario totale e senza residui delle nostre posizioni...

MEDICI. La ringrazio.

GRIECO, *relatore di minoranza*. Prego.

...contro le quali egli combatte con un accanimento tanto maggiore quanto più si avvicina a comprenderle, ha eluso nel suo discorso il problema del limite. Ha detto che egli non si sentiva la competenza necessaria per affrontare questo tema. Noi sappiamo che l'onorevole Medici ha la competenza necessaria, può benissimo affrontare questo problema. Egli non ne ha voluto parlare. Ma è possibile eludere questa questione? Se questa legge avesse puramente e semplicemente esteso ad altri territori la legge silana, noi avremmo, per la verità, aspettato a porre la questione del limite. Nella legge silana un certo limite è contemplato. Quando discutemmo la legge silana non fu sul limite che

disputammo. Consideravamo quella legge come una legge di pre-riforma. Il momento di discutere il limite sarebbe venuto più tardi.

Ora il momento è venuto. Ed è venuto perchè questa legge si oppone al principio del limite: o gli scorpori o il limite.

Non solo: i relatori di maggioranza hanno espresso la loro opinione sul limite. Non solo: noi abbiamo il testo del progetto di riforma generale, che esclude il limite. Tacere su questo problema non si può più, è impossibile, perchè questa legge, definita la vera e propria legge del latifondo, fa parte integrante ed essenziale della legge fondiaria.

Perchè voi parlate di tesi preconcetta, di posizioni tendenziose, di politica deteriore! Dite chiaramente che siete contro la limitazione generale e permanente della proprietà fondiaria, e tutto sarà chiaro. Ieri l'onorevole Salomone ha manifestato qualche oscillazione sul problema del limite, se considero le affermazioni contenute nella relazione scritta. L'onorevole Salomone ha sostenuto due tesi. Prima tesi: alla limitazione della estensione della proprietà fondiaria si può giungere con diversi criteri; seconda tesi: la riduzione della proprietà fondiaria può essere un momento verso la limitazione prevista dall'articolo 44, momento determinato dall'opportunità politica.

In principio, secondo me, queste due tesi si reggono. La questione è, però, che neppure queste due tesi trovano applicazione in questa legge, giacchè la riduzione (che è una sorta di limitazione) non dura sino ad una nuova riduzione, non è l'inizio di una successione di riduzioni per *tranches*, ciò che dovrebbe essere detto esplicitamente e comporterebbe anche misure per impedire il recupero, sotto varie forme, da parte dei proprietari, di quantitativi di terre pari a quelle successivamente espropriate. No, questa legge, e la legge generale, dispongono un prelevamento di terre una volta tanto.

Per noi, la questione essenziale di una riforma agraria è la questione del limite. Tutte le riforme agrarie che hanno mirato ad una redistribuzione della proprietà fondiaria, incidendo sulla grande proprietà, ma che non hanno posto un limite permanente alla grande proprietà fondiaria, sono state tutte condannate al fallimento. Noi domandiamo che, in obbedienza alla indicazione costituzionale, la quale, secondo noi, non ha bisogno di interpretazioni perchè la sua dizione è chiara, sia fissato un limite generale e permanente alla proprietà fondiaria.

Abbiamo udito vari oratori, tra i quali l'onorevole Canaletti, brillantissimo, gli onorevoli Macrelli, Ghidini, Rocco, sostenere il principio del limite permanente. Sappiamo che altri colleghi della maggioranza condividono, su questo punto, la opinione dei colleghi che ho nominato. Ho qui una cartella di documenti tra i quali ve ne sono provenienti da organizzazioni sindacali — alcuni li conoscerete già — dirette da correnti politiche della maggioranza: vi è un interessante documento, per esempio, della organizzazione siciliana della Confederazione italiana dei sindacati liberi; mi è giunto anche, qui al Senato, un documento dell'Unione italiana del lavoro. Queste organizzazioni sostengono la tesi del limite, che del resto è la tesi costituzionale. Ma, onorevoli Canaletti, Macrelli ed altri, voi non ci avete detto come conciliate il principio del limite permanente con il principio dello scorporo. Come potete approvare una legge fondata sugli scorpori e difendere la tabella degli scorpori se siete favorevoli al limite permanente? Ascoltando quanto questi colleghi hanno detto, mi è parso di capire che essi si riprometterebbero di sostenere la loro tesi in sede di discussione della riforma fondiaria.

CANALETTI GAUDENTI. È esatto.

GRIECO, *relatore di minoranza*. Ma è possibile oggi approvare la tesi dello scorporo e domani sostenere quella del limite? Il principio degli scorpori esclude quello del limite, di qualsiasi limite, non solo per oggi, ma anche per domani. Probabilmente i colleghi ritengono che la legge attuale, fondata sul principio degli scorpori, possa rappresentare un passo, una tappa verso una legge generale fondata sul limite. Ma questo è un errore. Se, in via di pura ipotesi, il concetto del limite entrasse nella legge generale, la legge attuale cadrebbe in blocco, tutta intera, e tanto varrebbe allora non averla approvata. Immaginino gli onorevoli colleghi quale disordine si verificherebbe nelle campagne nel caso da essi ipotizzato. D'altra parte si sa molto bene che il Governo

è contrario ad accogliere il concetto del limite. I relatori delle due Commissioni parlamentari, e le stesse Commissioni parlamentari, nella loro maggioranza, hanno espresso una opinione sul limite. Io credo che l'onorevole Canaletti e gli altri, in sede di discussione della legge generale, dovranno accontentarsi di fare un discorso, un discorso senza dubbio interessante, ma dovranno votare la legge generale presentata dal Governo, così come votano oggi questa legge stralcio. L'opinione del Governo, delle Commissioni di agricoltura e dei loro relatori, noi le conosciamo dai testi scritti e dalle parole dette. L'onorevole Salomone, nella sua relazione scritta, ha tacciato perfino di giacobinismo la nostra opposizione alla tabella e la nostra posizione sulla limitazione permanente della proprietà fondiaria. (Per vero dire, il giacobinismo qui non c'entra un bel niente; ma, per la corrente politica dell'onorevole Salomone, giacobino è una sorta di epiteto, denso di significati deteriori. Al contrario dell'onorevole Salomone e dei suoi amici, noi siamo della opinione che molte nostre sciagure nazionali derivino, invece, precisamente dal fatto che la nostra rivoluzione nel secolo scorso fu guidata dalle idee moderate della Restaurazione e che una buona rivoluzione nazionale giacobina ci avrebbe dato una più robusta struttura economica e sociale ed anche un altro carattere). Ma quale rappresentante della maggioranza, onorevole Canaletti, accetterà di essere tacciato di giacobino o sanculotto per voler difendere il principio costituzionale della limitazione della proprietà fondiaria? Che nella Democrazia cristiana vi sia posto per l'onorevole Jacini, di cui non discuto la compostezza personale, o per gli onorevoli Guglielmone, Frank, De Martino, ecc., ecc., va bene; ma che ci sia posto per dei sanculotti... via, non scherziamo! I giacobini, per quel tanto di analogia consentita dalle diversità storiche e sociali, i giacobini, non c'è dubbio, stanno, e non da oggi, all'opposizione.

L'abbandono del principio costituzionale del limite è il motivo fondamentale della nostra opposizione a questa legge, come a qualsiasi altra legge fondiaria futura imperniata sugli stessi criteri di quella attuale. Io dichiaro che noi avremmo avuto un altro atteggiamento di fronte ad una legge impostata su un limite generale e permanente di superficie, idoneo a liberare la massima quantità di terra, a favore del maggior numero di contadini senza terra o con poca terra. Avremmo potuto trovare allora anche una formula di compromesso sulla questione dell'indennizzo. Ma il Governo, la maggioranza attuale non accettano e non accetteranno il principio costituzionale del limite, il quale orienta la riforma su binari diversi da quelli sui quali intende incamminarla il Governo. Voi comprendete che l'accettazione o meno del limite porta a delle conseguenze diverse, fin da ora, fin dall'applicazione di questa legge. Nessuno vorrà negarmi che la fissazione di un limite, il più basso compatibile con l'equità e con le nostre necessità sociali, consente la disponibilità di una maggiore quantità di terra da redistribuire. Chi osa dire che questo obiettivo è demagogico? Chi, se non coloro i quali, con inaudita leggerezza, onorevole Segni, vanno dicendo che il Governo dà la terra ai contadini? Ma, scusate, non è forse l'esigenza della redistribuzione della maggiore quantità di terra la prima esigenza che ci ha mossi e che ci muove a rivendicare una riforma agraria? E non corrisponde forse questa esigenza all'aspettazione dei contadini senza terra, all'antica aspettazione dei contadini miserabili, e soprattutto all'aspettazione dei contadini delle zone del latifondo, che sono tra i più poveri?

Onorevoli colleghi, siamo qui riuniti per prendere delle decisioni legislative, decisioni attese da centinaia di migliaia, da milioni di contadini; da noi dipende dare a questi contadini la risposta che essi attendono; da noi e da nessun altro, credo. Ebbene, nel momento in cui bisognava decidere e potevamo decidere e avevamo la capacità e la forza di decidere, voi avete deciso nel senso di limitare non la superficie della grande proprietà fondiaria, ma il numero dei contadini che dovrebbero avere accesso alla terra. Questa, onorevoli colleghi, non è una falsificazione dei fatti, non è una affermazione propagandistica o demagogica, è il risultato primo ed inevitabile dell'abbandono del principio del limite da parte del Governo e da parte della maggioranza. E il principio del limite è stato abbandonato per delle preoccupazioni di difesa della grande proprietà.

L'onorevole Medici affermava l'altro ieri che con questa legge si liquida la grande pro-

prietà. Non è vero, la si salva. Sarebbe vero nella zona silano-crotonese, qualora venissero là espropriate le terre al di sopra dei 300 ettari, come la legge consente. Qui c'è un limite, limite che si può discutere: per noi è troppo alto; limite che non è permanente, e perciò nasconde una pericolosa insidia. Ma la legge stralcio non liquida la grande proprietà nè in un senso assoluto, nè relativamente alla situazione che verrà a crearsi dopo la sua applicazione. Infatti la grande proprietà è pur una misura relativa al regime fondiario in generale.

MEDICI. La legge stralcio è molto più dura, onorevole collega.

GRIECO, *relatore di minoranza*. Ne faremo poi la storia...

MEDICI. Nella Sila sono esenti i terreni non trasformabili e quelli trasformati.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vengono espropriati terreni suscettibili di trasformazione.

GRIECO, *relatore di minoranza*. Qui c'è un limite. Nella legge silana c'è un limite oltre il quale vengono espropriati i terreni suscettibili di trasformazione. Voi volete dire che l'obiettivo della presente legge è più largo; ma il meccanismo per raggiungere questo obiettivo è più stretto.

L'onorevole Canaletti ci ha domandato perchè mai, se è così, se, come noi affermiamo, questo progetto difenderebbe gli interessi di classe dei proprietari e non sarebbe in contrasto con i loro fini sociali, perchè mai gli agrari sarebbero contrari a questa legge? La risposta l'hanno data l'onorevole Jacini ed altri colleghi che hanno sostenuto lo stesso punto di vista dell'onorevole Jacini. I grossi proprietari non vogliono che sia toccato il regime fondiario esistente. Essi pensano che i fini che il Governo persegue possano essere raggiunti senza toccare il regime fondiario esistente. Essi temono che, intaccato una volta il regime fondiario esistente, possa aprirsi nel regime fondiario (e in generale nel regime sociale attuale) una breccia attraverso la quale potrebbero passare altre leggi, più avanzate, che farebbero crollare alcuni pilastri del sistema economico vigente. Per questo sono contro. E dal loro punto di vista non si può negare che essi vedano giusto giacchè le loro previsioni si realizzeranno, senza alcun dubbio.

Io ho avuto modo di contestare, nella mia relazione scritta, le opinioni degli avversari del principio del limite. La questione è aperta, resta aperta, anche se noi riteniamo che essa non costituisca più materia opinabile. Al posto dell'onorevole Salomone, che è un giurista, sarei stato molto più prudente nel trattare questa materia, tanto più che nel suo stesso Partito vi è chi contrasta con la sua interpretazione dell'articolo 44; ed egli non può mettere tutti i suoi avversari nello stesso sacco (intendo tutti gli avversari della sua interpretazione), chiamandoli giacobini, iniqui (sono aggettivi raccolti dalla sua relazione) superficiali, grossolani. La questione del limite non è un cavillo, è una questione fondamentale perchè ricca di conseguenze concrete, ed essa costituisce, come ho detto, il primo motivo delle divergenze tra la nostra posizione e quella del Governo e della maggioranza.

Qualcuno ha rivolto a noi questa domanda: data la vostra posizione sul limite, perchè indugiate tanto sulla tabella degli scorpori? Si può parlare della tabella, secondo i colleghi cui alludo, solo se la si accoglie come criterio informatore della legge. Ma anche allora, essi dicono, non basta criticarla, occorre proporre miglioramenti alla tabella, o una tabella migliore, per esempio. E siccome per elaborare la tabella ci si è detto che è occorso un anno, le critiche alla tabella, fatte in poche settimane, talora anche in pochi giorni, non possono stare in piedi. Gli autori della tabella hanno tutto previsto e sono pronti a dare una risposta a ciascuno dei critici.

Noi abbiamo criticato la tabella perchè essa è l'ingegno del progetto di legge che stiamo discutendo, la chiave, e perchè, secondo noi, la tabella non risponde ai fini che la legge e i suoi illustratori dicono di voler con essa raggiungere. È quindi una critica subordinata la nostra, ma è una critica necessaria e nessuno ci ha convinto, onorevoli colleghi, della sua infondatezza. Su questo punto abbiamo un privilegio di fronte ad altri colleghi, quello cioè che, essendo noi alla opposizione, possiamo dire queste cose, possiamo dire che nessuno dei fautori della tabella ci ha convinto, mentre molti col-

leghi della maggioranza, come noi non convinti, sono costretti a tacere. Naturalmente c'è una critica più robusta da fare alla tabella. Non spetta a noi, ora, di farla. Essa sarà la più robusta, la più vera, la più profonda anche, e la daranno i fatti.

L'onorevole relatore ci ha ricordato che l'elemento dominante di una riforma fondiaria, e quindi di questa legge, è il fine. Questo è chiaro. Ogni riforma deve avere un fine o dei fini. Qui i fini sono due e mi pare che siano interdipendenti: razionale sfruttamento del suolo ed equi rapporti sociali. Gli avversari totali o parziali di ogni riforma agraria mettono l'accento sul concetto di razionale sfruttamento del suolo per cercare di escludere od attenuare l'altro fine, quello degli equi rapporti sociali. Secondo questi avversari il razionale sfruttamento del suolo sarebbe in contraddizione col raggiungimento degli equi rapporti sociali attraverso una limitazione, in generale, della superficie della proprietà fondiaria. Del resto, anche il progetto che stiamo discutendo e le relazioni che l'hanno accompagnato, compresa quella dell'onorevole Salomone, condividono la stessa opinione. Infatti il progetto esclude ogni e qualsiasi principio di limite, ritenuto iniquo, grossolano, ecc. Gli equi rapporti sociali sarebbero raggiunti attraverso l'applicazione della tabella degli scorpori. Questo significa, tra l'altro, che i fautori del progetto che stiamo discutendo non vedono nella grande proprietà fondiaria, in generale, un ostacolo allo sviluppo tecnico e allo sviluppo della produzione dell'agricoltura, e considerano che lo sviluppo della produzione agricola sia condizionato al permanere di determinati rapporti di proprietà. Io vorrei, se i colleghi me lo consentono, insistere sulla critica che andiamo facendo da anni ad una certa ipocrita apologetica della produzione.

Nelle assemblee legislative, nella stampa, dovunque, sentiamo parlare di esigenze della produzione. Ebbene, noi affermiamo che nessun proprietario fondiario in Italia, e nessun capitalista, sia egli agrario o industriale, può levarsi contro di noi e contro la riforma agraria che noi sosteniamo, in nome degli interessi della produzione. Questi proprietari e questi capitalisti hanno dimostrato cento e cento volte, e continuano a dimostrare la loro indifferenza ai problemi della produzione. La verità è che essi corrono dietro alle rendite, ai profitti e non alla produzione. Quali interessi produttivi possono difendere coloro che sono disposti a distruggere i prodotti del suolo (come abbiamo visto fare ancora quest'anno anche in Italia), quando i prezzi dei prodotti mettono in pericolo i loro profitti? Di quali interessi della produzione parlano coloro i quali chiudono le fabbriche e smantellano le industrie, come sta avvenendo ancora in questi giorni? Parlare degli interessi della produzione, di fronte a questi fatti, e mentre abbiamo milioni di persone e di ragazzi denutriti, milioni di disoccupati ed enormi esigenze per la ricostruzione del Paese e per la ricostruzione fisica del nostro popolo, non è forse, onorevoli colleghi, una triviale ipocrisia?

Noi abbiamo appreso di recente che l'onorevole Ministro guardasigilli, per incarico del Governo, starebbe preparando una legge contro il cosidetto sabotaggio militare ed economico, in tempo di pace.

Vedremo, dunque, arrestare e deferire in giudizio i distruttori di prodotti alimentari, i responsabili della rovina delle fabbriche, come la Caproni, la Breda, l'Ansaldo, la Navalmeccanica, le Reggiane ed altre? Giacchè non vi è dubbio che questi sono i sabotatori della produzione, sono questi che distruggono le fonti della ricchezza del Paese (*applausi dalla sinistra*), sono questi che distruggono i beni necessari al popolo, a tutta la Nazione, e gettano sul lastrico i lavoratori.

È questa demagogia, signori? Crede lei, onorevole Ministro, che noi facciamo della demagogia se dalla tribuna parlamentare della Repubblica leviamo un'accusa nella quale c'è tutta la nostra passione ed il nostro sangue di italiani, sì, e di democratici che amano il loro Paese ed il loro popolo? Chi può accusarci di demagogia?

Questi sono i sabotatori; ma non è contro di questi che si pensa di intervenire. Si pensa di intervenire a reprimere l'azione dei nemici del sabotaggio, cioè dei lavoratori che vogliono lavorare, che difendono le fabbriche create dal loro lavoro e domandano una giusta mercede. Ma allora, che vada al diavolo questo regime

ipocrita il quale degrada la produzione ed osa parlare in nome degli interessi della produzione, questo regime che vagheggia un altro macello mondiale per poter esitare la produzione sul mercato della guerra.

Lei, onorevole Medici, con passione di tecnico, ci ricordava, anzi ci contava l'altro ieri le macchine di cui abbiamo bisogno, ci parlava di tutti gli altri prodotti industriali utili, necessari all'agricoltura: ma non vede che si chiudono le fabbriche? Non sa che i padroni d'Italia, quelli stessi che si permettono di dare ordini al Governo della Repubblica italiana, Governo che non è di nostra parte, ma che è pure il Governo della Repubblica italiana, dispongono che noi dobbiamo fabbricare armi, non i trattori, non le macchine di cui lei ha parlato? Questa società non ha più nessun titolo per parlare in nome degli interessi della produzione.

Tempo fa, alla vigilia del *boom* produttivistico di guerra, tutta una letteratura idiota, diffusa naturalmente negli Stati Uniti, si è levata contro la eccessiva produttività dell'agricoltura, considerata un disastro da nobilissimi cavalieri della produzione. « Abbasso l'aratro (anche l'aratro!), maledizione dell'agricoltura odierna, abbasso i concimi chimici! », urlava il tecnico impazzito, signor Faulkner, nel suo libro intitolato « Insensatezza dell'agricoltore ». E un altro scellerato, il sig. Osborn, nel suo libro intitolato « Il saccheggio del nostro pianeta », affermava che il trattore, aumentando la capacità dell'uomo di sfruttare la superficie del suolo, distrugge la fertilità. In altre parole, torniamo all'agricoltura biblica. Di fronte alla crisi agraria americana questi signori hanno perso la testa, se mai l'hanno avuta. Ma quale preoccupazione produttivistica hanno costoro? Evidentemente nessuna. Sono spaventati dallo sviluppo tecnico. Sono estranei a preoccupazioni di ordine produttivistico. La loro preoccupazione è il profitto e per il profitto rovinano il mondo e corrompono gli uomini. Sì, corrompono gli uomini. Qualche giorno fa la stampa ha dato notizia di un fenomeno atmosferico verificatosi in Danimarca: ad un certo momento il sole brillò come una enorme palla azzurra. La gente meno perspicace fu assai impressionata ed i corrispondenti hanno pubblicato che un gran numero di donne anziane hanno fatto la fila davanti alle banche per ritirare i risparmi. E sapete perchè? Perchè il sole azzurro annuncerebbe il giorno del giudizio universale, a breve scadenza. Che le donne anziane, come tutti gli anziani, abbiano avuto, a cagione della loro età, un maggior tempo per accumulare i peccati, non c'è dubbio; ma l'idea di presentarsi nella Valle di Giosafat, al suono della fatale tromba, con il portafoglio ben fornito in tasca, per ogni evenienza, mi pare un'idea degna della civiltà occidentale, nella quale l'uomo non ha nessuna importanza e tutto è profitto e illecito lucro. (*Ilarità*).

Ma tornando sui nostri binari, al tema della produzione, pare a noi evidente dai dati che conosciamo e che abbiamo esaminato, e sui quali abbiamo anche polemizzato, che il nostro regime fondiario attuale, nel nostro Paese, non ha fornito, nel suo insieme, la prova di una capacità produttivistica adeguata alla tecnica moderna e ai nostri bisogni. È questo uno dei motivi che giustificano, che impongono la riforma fondiaria e la riforma agraria. Bisogna, cioè, trasformare l'antiquato regime della proprietà fondiaria e i rapporti di proprietà.

C'è che si preoccupa delle sorti dell'azienda agraria e della unità aziendale. È una lodevole preoccupazione. Ma le sorti dell'azienda e dell'unità aziendale sono indipendenti dalle sorti della proprietà. Io ho citato nella mia relazione scritta l'opinione dell'onorevole Medici sulla distinzione necessaria tra proprietà, fatto giuridico, e azienda, fatto economico. Aggiungo che in un'intervista concessa nel gennaio scorso ad un giornale di Roma, il prof. Mazzocchi Alemanni ribadiva la stessa opinione dell'onorevole Medici. Egli diceva: « Bisogna tener presente la necessaria distinzione fra proprietà e azienda: a volte si è invece volutamente equivocato tra questi due concetti. Nei 50 o 100 anni trascorsi, i proprietari delle cascine, che sono mortali come ogni altro, in che modo avranno provveduto alla loro successione? Evidentemente i casi sono due: o i successori si sono tranquillamente divisi la cascina tra di loro, il che — dice il professor Mazzocchi Alemanni — significa che la cascina era divisibile, o si sono divisi giuridicamente la proprietà, ma hanno mantenuto l'unità aziendale in comproprietà. Da questo dilemma non si esce. Si potrà eventualmente sostenere che una determinata

cascina non è divisibile in piccole proprietà contadine, ma non è affatto detto che, parlando di proprietà contadina, questa debba essere necessariamente frazionata, e non piuttosto associata mediante cooperative, consorzi, ecc. ».

Questo modo di porre la questione ci trova pienamente consenzienti e su di esso torneremo in sede di discussione sulla riforma generale. Ma la questione è importante fin d'ora perchè la distinzione tra proprietà e azienda ci fa essere non solo contrari alle eccezioni della zona A, considerate nella legge generale, ma anche a certe eccezioni contemplate nel presente disegno di legge, per esempio a quelle comprese nell'articolo 10.

È falso che la grande proprietà sia la condizione del buon andamento aziendale e dello sviluppo tecnico e della produzione. Ciò che decide, assieme ad altri elementi, è la organizzazione, è la direzione tecnica, ma queste sono concepibilissime anche all'infuori del proprietario, e molte volte esigono la sostituzione del proprietario come tale. Ecco un campo aperto alla tecnica e ai tecnici.

Vi è un'altra leggenda diffusa artatamente e in modo contraddittorio: è quella secondo la quale i contadini non sarebbero capaci di condurre la propria azienda e che perciò dare la terra ai contadini significherebbe fare il danno dell'agricoltura.

Io sono d'accordo con tutti gli onorevoli colleghi che hanno smentito questa diceria interessata, sebbene sia profondamente persuaso che, a parità di altre condizioni, la grande produzione agraria sia superiore alla piccola produzione. Ma è strano che coloro che dicono queste cose siano gli stessi che glorificano ad ogni piè sospinto i contadini che hanno fatto miracoli sulle loro parcelle di terra. Ma, insomma, i contadini sono capaci o no? Decidetevi! Certi signori e certi tecnici dicono: i contadini diventano capaci attraverso il sacrificio. La piccola proprietà, dice l'onorevole Pallastrelli, non si può creare per legge, ma favorendo il lento moto ascensionale delle classi lavoratrici, attraverso una selezione naturale, ecc. Per questa via si formano le capacità. Lo stoicismo che l'onorevole Pallastrelli consiglia ai contadini senza terra, ai contadini piccoli proprietari, mi pare sia di pessima lega. È da secoli che i contadini fanno sacrifici e non è corretto dare ad essi lezioni di sacrificio e di stoicismo. Bisogna farla finita con queste crudeltà! Date la terra a quelli che ne hanno bisogno e aiutateli. Aiutateli ad educarsi professionalmente. Non opprimeteli con gravami insopportabili. Dimostrate loro la convenienza di associarsi. Essi allora insegneranno a tutti noi molte cose che non sappiamo. Di che sacrificio voi mi parlate! Man mano che evolvono professionalmente e culturalmente i contadini vogliono lavorare con minor sacrificio. Ho letto di recente un articolo scritto dall'onorevole Medici su « La Stampa » ove questa aspirazione legittima, umana, è stata posta in modo vivo. Finiamola col sadismo del sacrificio altrui! Io ho seguito con commozione la lotta dei giovani mezzadri di una zona della Toscana, i quali quest'anno hanno detto che non volevano più lavorare come bestie, volevano strumenti meccanici e macchine. Hanno vinto. Sì, onorevole Medici, « la terra è bassa », ed i contadini vogliono cominciare a star dritti. Io dico che questi bravi ragazzi sono i pionieri di un rivolgimento della nostra agricoltura, che ha come scopo la fine dei sacrifici inumani, bestiali, cantati da tutti i poeti egoisti; la fine del contadino semplice, voglio dire stupido, del tipo del « Gosto » toscano, del « Jacques Bonhomme » francese, del « Masticabrodo ». Questo tipo di contadino ha troppo sofferto, non ha dato felicità a se stesso e alla propria famiglia, e non ha arricchito come avrebbe potuto, in altre condizioni, l'economia nazionale.

Questo tipo di contadino non lo vogliamo più vedere in Italia. E noi sobilleremo tutto quanto vi è da sobillare, onorevoli senatori repubblicani, perchè al posto del miserabile schiavo della terra, che può essere decantato solo da cervelli malati e da aridi cuori, sorga il tipo del contadino nuovo, alfabeta, professionalmente avanzato, col busto eretto, al quale è stato insegnato, con il corredo dei mezzi necessari, che il lavoro dell'agricoltura può essere fatto con minori sacrifici che nel passato. La tecnica e lo Stato debbono aiutare il sorgere di questo tipo di contadino moderno. Tale è l'obiettivo — uno degli obiettivi — della nostra lotta, ed esso sarà raggiunto dalla nostra generazione.

Quando si discute di queste cose, ci si avanzano esempi che dovrebbero smontare le nostre tesi. Chi non conosce l'episodio dei coloni della tenuta « Montesca » ai quali il barone Franchetti aveva donato la terra e condonati i debiti e dei quali ben pochi rimasero in possesso? Questo ed altri esempi simili dovrebbero dimostrare che i contadini hanno bisogno del padrone perchè da soli non se la cavano. Questi esempi ed altri che potrei portare anch'io dimostrano solo una cosa: non basta dare la terra ai contadini, occorre assisterli; e l'assistenza comporta un insieme di provvedimenti di vario genere. Mi è capitato un caso recente. Un mio amico toscano ha deciso di regalare ai suoi mezzadri la terra, di cui è proprietario, insieme agli edifici rustici, facendosi pagare solo, a condizioni molto convenienti e a lunghe rateizzazioni, le scorte vive e morte. Egli ha posto questa sola condizione: conservare l'unità aziendale. Si tratta di una fattoria, la quale è retta oggi da un consiglio di fattoria, presieduta dal proprietario e che funziona regolarmente. I mezzadri esitano ad accettare il dono ed hanno detto al proprietario: l'affare è molto buono, senza dubbio, ma quando lei non sarà più il proprietario, chi ci farà credito? Lei ha del credito presso le banche, noi no. Come potremmo andare avanti? Ecco un provvedimento indispensabile per una politica contadina seria: il credito agrario ai contadini, il credito di esercizio ai contadini. Senza il credito, nel regime economico attuale ed anche in un altro regime economico, il contadino, da solo, non se la cava. E allora cade. E allora i soliti propagandisti gli dicono: hai visto? sei caduto; senza il proprietario non si può andare avanti; il mondo ha sempre camminato così; acconciati al tuo stato e prega Iddio che il proprietario non ti manchi mai, nè che vengano i comunisti a mandarlo via. Bisogna sfatare questa favola! Noi siamo qui per compiere una rivoluzione nella nostra società rurale, secondo i dettami della Costituzione repubblicana. E se vi è qualcuno che è colto da brividi udendo questa parola latina, si metta il cappotto e prenda la aspirina. (Ho fatto la rima, onorevole Segni, ma certe cose è bene dirle per le rime!). Quindi niente esami di maturità, niente periodo di prova, ma stabilità sui fondi, regime di sollievo fiscale, credito agrario, politica di favore per tutte le forme associate e cooperative, le quali debbono essere volontarie; scuole professionali, agronomo condotto, istituzione di campi modello. Per questa via sarà data la dimostrazione che il grosso proprietario non solo non era necessario, ma era un ostacolo allo sviluppo agricolo.

Il fine del « razionale sfruttamento del suolo » è condizionato all'altro fine, quello dello stabilimento di equi rapporti sociali. Questo è il fine principale della riforma dal quale l'altro deriva, e ne derivano altri ancora. Ebbene, che cosa può significare il conseguimento di equi rapporti sociali, se non un cambiamento dei rapporti di proprietà esistenti che non sono equi? Bisogna dunque modificare i rapporti di proprietà. In che cosa consiste questa modificazione? Consiste nel favorire, attraverso la legge, l'accesso alla terra del più gran numero di contadini senza terra o con poca terra ed eliminare la grande proprietà, in modo che non possa più ricostituirsi. In tal modo i rapporti sono trasformati. Ma questo non è possibile senza limitare la superficie della grande proprietà oggi esistente. Senza una tale limitazione l'obiettivo del raggiungimento di equi rapporti sociali non è raggiunto, nè è possibile raggiungerlo. Limitazione della superficie e limitazione permanente. Io non ho fatto una scoperta — credo — sostenendo che il limite contiene in sè il concetto di permanenza, ove non sia chiaramente indicato il carattere di provvisorietà. Del resto, mi spieghino l'onorevole Ministro e l'onorevole Salomone come potrebbero dare ad una legge fondiaria il fine dello stabilimento di equi rapporti sociali senza fissare un limite permanente alla proprietà fondiaria. Accadrebbe ciò che è accaduto per altre riforme che non fissarono il limite alla proprietà fondiaria: dopo qualche tempo gran parte dei contadini beneficiati dalla riforma ritornarono ad essere contadini senza terra, fittavoli, mezzadri, braccianti dei grandi proprietari i quali ricomperarono a minor prezzo la terra che avevano venduto a buon prezzo al tempo della riforma. E allora addio equi rapporti sociali!

Ora, la legge che stiamo discutendo abbandona ogni principio di limite permanente, sia esso raggiunto attraverso il criterio della su-

perficie, sia esso raggiunto seguendo un altro criterio. Per la verità questa legge non applica neanche un criterio di limitazione provvisoria, giacchè la limitazione, permanente o provvisoria, suppone, come è ovvio, il divieto di accrescere la superficie della proprietà oltre un certo limite ed il limite qui non è indicato nè in via permanente nè provvisoria. Con questa legge si è voluto favorire, con un intervento costrittivo dall'alto, un processo di compravendita della terra, processo che nell'altro dopoguerra si verificò in modo, come si dice, spontaneo; spontaneo per modo di dire, giacchè nel primo dopoguerra vi fu uno stimolo alla vendita delle terre, determinato nei proprietari dal timore del sopraggiungere di una riforma agraria senza indennizzo delle terre espropriate; e nei contadini, dal fatto che essi avevano potuto profittare della congiuntura bellica. Come si può sostenere che questa legge è più avanzata del primitivo progetto Micheli? Perchè non avete ripreso il primitivo progetto Micheli, migliorandolo e adattandolo ai più vasti problemi che sono oggi di fronte a noi? Voi oggi sareste padroni di fare una cosa simile, mentre non lo eravate nel 1920-21.

La questione è che tutta la legislazione fondiaria del Governo è basata sulla vendita dei terreni. Così la famosa legge sulla piccola proprietà. Così le leggi posteriori. La legge sulla piccola proprietà ha dato luogo persino alla creazione di un istituto, diretto dall'onorevole Medici, l'Istituto nazionale per la piccola proprietà coltivatrice, che ha sede, credo, nei locali del Consorzio nazionale per il credito di miglioramento, presieduto dall'onorevole Pallastrelli. I tecnici che si raggruppano attorno all'Istituto, e che costituiscono il cosiddetto corpo degli esperti mediatori, ebbero a battesimo, tra gli altri, il barone Ricasoli, un uomo certamente non lontano dal punto di vista dell'onorevole Jacini sui problemi della riforma, il marchese Solaro del Borgo, il conte Caetani, il principe Caracciolo di Forino e quel benefattore dell'umanità che è l'onorevole Carmine De Martino. (*Ilarità da sinistra*). Attorno a costoro fanno corona un gruppo di valorosi tecnici che, dopo varata la legge 24 febbraio 1948, si dettero all'opera santa dell'esperto mediatorato, con la necessaria percentuale sulle compravendite. Sembra che da prima le cose non siano andate con il vento in poppa; ma negli ultimi tempi gli esperti mediatori si danno un gran da fare, e la cosa è comprensibile. Vi sono dei proprietari che trovano naturalmente conveniente vendere subito ed essere pagati in contanti anzichè in titoli, come è previsto dalle leggi fondiarie, ed hanno, inoltre, il vantaggio derivante dal famoso articolo 11 della legge 24 febbraio, secondo il quale è consentita, in caso di riforma fondiaria, la detrazione dal calcolo per il limite (anche allora si parlava di limite, onorevole Segni) di una superficie . . .

MEDICI. Non è affatto vero quello che dice. Da un anno e mezzo questo Istituto praticamente non esiste più. Lei non è affatto informato.

GRIECO, *relatore di minoranza*. La legge 24 febbraio 1948 è stata prorogata per un altro anno.

MEDICI. L'Istituto di cui parla è una cooperativa la quale è formata semplicemente di persone che volevano promuovere la formazione della piccola proprietà. Lei evidentemente non ha letto lo statuto con la dovuta attenzione come chiedeva la responsabilità della sua posizione in questo momento, e sappia che quei tecnici di cui parla sono soltanto dei membri della cooperativa, e che il corpo mediatori è semplicemente accennato dalla prefazione al libretto e che io sono il presidente volontario.

GRIECO, *relatore di minoranza*. Dichiaro di non aver conosciuto prima di questo momento che l'Istituto cui ho fatto allusione si fosse trasformato in cooperativa. Ma cosa c'entra questo?

MEDICI. È sempre stata una cooperativa.

GRIECO, *relatore di minoranza*. Ma, insomma, perchè lei mi ha fatto queste osservazioni? Se l'Istituto è o non è una cooperativa, le cose che io dico non cambiano. Dico che la legge 24 febbraio 1948 offre grosse facilitazioni ai proprietari che vendono terre. Dico che la ispirazione di queste leggi è in modo evidente, perchè dichiarato, la compravendita delle terre. Dico che la legge generale fondiaria continua questo indirizzo, attraverso la prescrizione della vendita obbligatoria (ma garantendo che il mercato coatto non faccia cadere i prezzi)

di certi quantitativi di terre, prelevati alle proprietà con certi criteri.

Le terre vendute, o andranno a contadini benestanti che spesso sono considerati, nell'accezione volgare, i più capaci, ed allora sarà diminuita la quantità di terre disponibili per i contadini più poveri; oppure andranno anche in parte a contadini deboli, i quali dovranno pagare il peso dell'indennizzo e delle trasformazioni, e saranno destinati entro breve termine, nella situazione economica attuale del Paese, al fallimento e alla perdita.

Del resto, come voi sapete, i mezzi destinati all'acquisto di terra sono perduti per il miglioramenti aziendali e per la stessa conduzione ordinaria della piccola azienda. Questo ci hanno insegnato i maestri dell'economia agraria. Mi domando se per questa via si può andare verso lo stabilimento di equi rapporti sociali.

Onorevoli colleghi, è stato riconosciuto essere impossibile prevedere quanta terra verrà resa disponibile con questi scorpori.

Io sono d'accordo con chi ha detto che tutte le cifre date al riguardo sono arbitrarie, comprese le nostre. Cadono, dunque, le cifre date nella relazione generale, nella relazione ministeriale, le cifre fornite dall'onorevole Segni nelle sue interviste, le cifre dell'onorevole Canaletti e quelle della propaganda governativa. Cadendo le cifre sulla quantità di terra scorporabile, cadono pure le cifre sul numero dei contadini assegnatari.

E quindi cadono le cifre diffuse sul valore dell'aumento della produzione agricola, in conseguenza di questa legge. Non mi pare però che cada il dato che per mettere a posto un numero imprecisato di contadini bisogna mandar via dai fondi un altro certo numero di contadini che oggi vi lavorano. Lei nega, onorevole Segni. È la quarta e quinta volta che nega questo. Io le dico che se questo non avverrà, come speriamo, assai utile sarà stata la nostra insistenza e la nostra critica.

Nè cade o può cadere la posizione nostra secondo la quale, con la fissazione del limite indicato nei nostri emendamenti, avremmo la la possibilità di sistemare sulla terra una quantità veramente « imponente » di contadini, per usare una frase dell'onorevole Salomone.

L'onorevole Salomone ha detto ieri che assegnare la terra ad alcune decine di migliaia di contadini è pure qualche cosa, e poi che non è necessario che tutti i contadini diventino proprietari. Per carità, non rivolga a noi queste parole, le dica all'onorevole Tupini, all'onorevole Canaletti, all'onorevole De Gasperi, e vada a dirle al prossimo congresso della Democrazia cristiana. Le dica, insomma, ai « proprietarizzatori ». La questione non consiste nello assegnare la terra ad alcune decine di migliaia di contadini. Se una riforma fondiaria si riducesse a questo, sarebbe inutile farla; io assicuro l'onorevole Salomone che con una buona riforma dei contratti agrari si potrebbe arrivare, entro pochi anni, ad un risultato di gran lunga maggiore di questo! La questione è una altra; è quella di una sostanziale trasformazione dei rapporti di proprietà, ciò che non è possibile senza eliminare la grande proprietà fondiaria. Questo è il problema.

E poi, chi sono queste diecine di migliaia di contadini?

L'onorevole Salomone ha detto che sarebbe balordo assegnare la terra a dei contadini a scapito di altri.

Io aggiungo che sarebbe non solo balordo, ma delittuoso. Lei, onorevole Salomone, intende, dunque, che i contadini che lavorano con contratti precari su terreni espropriati hanno diritto di ricevere la terra su cui oggi lavorano e in quantità sufficiente all'impiego della mano d'opera familiare? Noi saremmo molto lieti se il Ministro facesse questa dichiarazione, giacchè con le nostre critiche intendiamo anche provocare delle dichiarazioni da parte del Governo.

Ma se è così vorrei che mi si spiegasse perchè il contadino Giuseppe De Fazio, uno dei trentacinque che fino ad ora hanno avuto in assegnazione della terra, nella regione silana, a Santa Severina, già affittuario di quattro tomolate (un ettaro e cinquanta) di terreno seminativo in pianura, è stato mandato via dalla terra dove lavorava da anni e gli sono state assegnate due tomolate e mezzo (poco più di tre quarti di ettaro) più cinque tomolate di calanchi boschivi, sottoposti per giunta a vincolo forestale e dove egli non può neppure avvicinarsi perchè la guardie forestali gli hanno proibito di muovere una foglia.

Perchè al contadino Giovanni Blafora, un altro dei trentacinque, fittuario di nove tomo-

late e mezzo di seminativo di prima classe, sono state date in cambio tre tomolate di seminativo di terza classe e sette tomolate di calanchi? Perchè al contadino Pietro Vigna, un altro dei trentacinque, con sei persone a carico, già terragerista su cinque tomolate di seminativo, sono state date in assegnazione tre tomolate e mezzo di seminativo? Anche quei contadini, dunque, che lavorano già la terra e che hanno il privilegio di avere delle assegnazioni, non vedono il beneficio, onorevole Salomone, della riforma. Io credo che in generale queste terre non verranno date ai contadini che già lavorano la terra con contratti precari, ai quali, come noi auspicavamo e auspichiamo, dovrebbe essere trasformato l'attuale contratto in un possesso certo e permanente della terra che oggi essi lavorano, eventualmente integrando l'attuale piccolo fondo fino alla saturazione della loro mano d'opera familiare.

Io credo che non verranno date le terre ai concessionari delle 5.133 concessioni, per oltre 198,720 ettari, costituite in applicazione delle leggi sulle terre incolte, nè in generale ai braccianti più diseredati. La terra sarà data, come dice la legge, a lavoratori di capacità professionali accertate, con tre anni di prova. Anche il professor Serpieri, in un articolo sul « Messaggero », ha elevato dubbi sulla opportunità di questo curioso criterio di accertamento.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lei è di accordo col Serpieri: mi rallegro!

GRIECO, *relatore di minoranza*. Sono d'accordo con tutti quelli che mi dànno ragione al momento dato!

TARTUFOLI. Anche Mussolini diceva così!

GRIECO, *relatore di minoranza*. Ogni persona è d'accordo con chi gli dà ragione: basta essere uomini per avere la esigenza di ricercare degli accordi, su questo o quel punto, senza rinunciare alle proprie idee.

A questo proposito mi viene in mente un episodio che voglio raccontare perchè mi pare che cada proprio a proposito. È l'episodio di Toppa, del vagabondo salentino Perrone soprannominato Toppa. Quante volte questo Toppa non venne arrestato per vagabondaggio! Lo pizzicavano le guardie sulle strade, sulle strade lunghe e bianche del Salento, ardenti di sole in estate, tanto da dare lo stordimento e da allucinare, e ventose d'inverno. « Che fai da queste parti, Toppa? ». « Vado in giro ». « Ah!, tu vai a rubare nei campi! Dove lavori? ». « Ma io non lavoro perchè voi mi avete messo nella lista dei vagabondi e io non trovo lavoro ». « Vieni con noi, Toppa », dicevano le guardie e lo portavano in gattabuia. E Toppa passava la vita così. Ecco la vita del vagabondo bollato, segnato a dito. L'anno scorso i vagabondi occuparono delle terre nel Salento, e anche nella zona dell'Arneo.

Il Toppa era con gli occupanti: c'era da aspettarselo! Questi invasori di terre altrui non sono forse dei vagabondi, onorevole Segni? Non vi è dubbio, sono dei vagabondi che si fanno infinocchiare da cattivi pastori e dicono di voler lavorare, mentre non ne hanno nessuna voglia. Vorrebbero vivere senza lavorare, come i signori terrieri! I vagabondi, dunque, occupano una vasta terra del marchese Tamborino e la loro azione è coronata dalla vittoria. Ottengono dalla marchesa Tamborino una concessione enfiteutica di 800 ettari. Sono un migliaio di contadini. Anche Toppa ha la sua tomolata, cioè 63 are. (Ma non lo dite a nessuno, per carità, se no scriveranno che i comunisti vogliono togliere la terra ai galantuomini per darla ai vagabondi, per disgregare la agricoltura). Quando Toppa si trova finalmente sul suo pezzo di terra dice: adesso qui comando io. E che ti fa questo vagabondo abituale? Andate a visitare le sue 63 are: dal dicembre 1949 ad oggi, in dieci mesi, ha piantato 6.700 vitigni, 24 fichi, 12 peri, ha scavato tre pozzi, ha costruito una casetta con muro a secco di due vani, ha lavorato senza sosta e ha visto spuntare quest'anno i primi germogli. I suoi compagni ammirano il lavoro di Toppa e sono soddisfatti anche del proprio lavoro, perchè hanno creato degli orti sulle terre incolte, in dieci mesi. (*Commenti dal centro*).

Non mi pare ci sia da ridere. La cosa è grave, perchè nessuno ne parla. Questi sono degli eroi nazionali! C'è qualche giornale di quelli che si dicono indipendenti o altri che abbiano pubblicato la fotografia del vagabondo Toppa o del villaggio che sta sorgendo ad opera di questi contadini? No, i giornali non possono occu-

parsi di queste cose. Il loro spazio è dedicato a riprodurre le brutte immagini dei provocatori di guerra, le immagini del re Faruk e delle belle donne che soffrono il peso dei propri indumenti. L'onorevole Segni è andato da quelle parti, ma si è ben guardato dal recarsi a stringer la mano a questi lavoratori. Eppure questi lavoratori doveva incontrarli, anche perchè hanno bisogno di essere aiutati. Non chiedono favori, chiedono l'aiuto previsto dalle leggi.

Chi, quale Ente, quale ispettore agrario avrebbe dichiarato che Toppa è un lavoratore capace? Non certo lei, uomo di cuore, onorevole Salomone!

Se dico queste cose c'è un motivo. Il motivo è che la legge in discussione, oltre agli scopi che ho detto, ha pure quello di cercare di dividere i contadini, attraverso discriminazioni arbitrarie ed ingiuste, mettere gli uni contro gli altri, suscitare invidie, dissapori e lotte fratricide. Gli interessi della produzione e gli equi rapporti sociali non hanno gran che a vedere con questa operazione: si tratta di una operazione politica.

Io debbo chiedere scusa all'onorevole Presidente e ai colleghi se sono costretto a una divagazione, non necessaria, ma opportuna, dal tema generale che stiamo discutendo. Dico opportuna, perchè anche in questa discussione noi siamo stati accusati di una sorta di doppio giuoco, di atteggiamenti manovrieri di fronte al problema dei contadini. L'onorevole Canaletti Gaudenti prima e poi gli onorevoli Medici, Menghi e qualche altro si sono fatti i portavoce di quella propaganda antisocialista, la quale soffre il disagio della nostra azione nelle campagne a difesa della piccola produzione agricola e del contadino, e per l'estensione del possesso terriero al maggior numero possibile di contadini. L'amico Milillo ha già dato una risposta esauriente a queste accuse. Secondo questi colleghi il nostro assecondamento dell'aspirazione dei contadini al possesso della terra sarebbe di data recente, sarebbe « in contrasto, come ha affermato l'onorevole Canaletti, con i più accreditati marxisti e con l'intera tradizione dei movimenti socialista e comunista ». Gli onorevoli Canaletti e Medici, eminenti economisti, hanno doveri speciali verso gli studi economici e politici. Con le loro affermazioni essi accreditano, invece, ed autorevolmente, delle leggende che fanno torto alla verità storica e fanno torto anche alla nostra cultura nazionale. Che il vecchio socialismo italiano abbia gravemente peccato in materia di politica agraria come anche in altre materie, è un fatto ormai storicamente accertato, ma i suoi non furono dei peccati marxisti, come pensa l'onorevole Canaletti; al contrario, furono dei grossolani errori antimarxisti. Da trenta anni e più noi lavoriamo, nei limiti delle nostre forze, che non sono davvero trascurabili, a restaurare il marxismo in Italia; e, come è noto, i residui passivi di quel tale socialismo cui alludeva lo onorevole Canaletti, non sono con noi, sono invece al suo fianco, onorevole Canaletti. Io ho ricordato, nella mia relazione scritta, che già 30-32 anni fa eravamo accusati dai socialdemocratici dell'epoca di essere dei « pipisti » (così si chiamavano per ischerzo o per dileggio i seguaci del partito popolare), perchè sostenevamo quei princìpi della politica agraria e contadina che fanno parte integrante del nostro programma di azione. Al congresso socialista di Livorno, nel 1921, dal quale nascemmo come Partito politico, il mio amico Terracini, che parlava per la frazione comunista, fu violentemente interrotto, precisamente quando accennò brevemente al nostro programma contadino, da un gruppo di riformisti capeggiato dall'onorevole Nino Mazzoni, allora segretario della Federterra, che gridarono rivolti a Terracini e a noi: *pipisti! pipisti! pipì! pipì!* Naturalmente quegli strilli ci fecero solo ridere. Del resto eravamo molto giovani, caro Terracini, e ridere ci piaceva assai. Anche adesso ci piace. Bisogna saper ridere, onorevole Segni, chi non sa ridere o è un imbecille o è un criminale.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io sono stato accusato di ridere troppo...

GRIECO, *relatore di minoranza*. Sì, onorevole Segni. Ed è divertente vedere che gli strillatori di quel tempo, quelli che ci gridavano contro: *pipisti! pipisti!* stiano oggi a far *pipì* nei recessi (diciamo così) della Democrazia cristiana (*Applausi dalla sinistra*). Veda, onorevole Canaletti, è sintomatico che lei, dopo aver scoperto che la nostra posizione sui problemi agrari e contadini non sarebbe conforme al marxismo e al leninismo, non si

compiace con noi, come sarebbe logico avvenisse, e forse dubita della fondatezza della sua scoperta. Lei dice: qui gatta ci cova, e la gatta sarebbe una manovra tattica, la quale consisterebbe in questo: i comunisti dicono di essere favorevoli al contadino per ingannarlo, per averlo dalla propria parte; e poi, quando il momento sarà venuto, invece di dare la terra ai contadini, la toglieranno anche a quelli che ce l'hanno già, faranno eventualmente ai contadini un palmo di naso e metteranno in galera i protestatari.

CANALETTI GAUDENTI. Questa è una sua illazione.

GRIECO, *relatore di minoranza*. Credete che sia una illazione questa? Mi rivolgo ai miei compagni, i quali sanno che queste cose si leggono e si odono, nella vostra propaganda anticomunista, da parecchi decenni a questa parte. Non c'è bisogno di dire che questa cosiddetta manovra che ci si attribuisce non si potrebbe chiamare, a vero dire, una manovra tattica, ma una mistificazione, una mascalzonata in grande stile. Mi dispiace che degli uomini come il senatore Canaletti Gaudenti ed altri diano credito, con la loro autorità, a queste sciocchezze. Poichè l'onorevole Canaletti si è riferito, nella sua esemplificazione, all'Unione Sovietica, vorrei che egli desse una risposta seria a questo mio quesito: se i marxisti russi, che hanno diretto e vinto la rivoluzione di ottobre e dirigono lo Stato sovietico portassero di fronte all'enorme massa dei contadini del loro Paese il peso e la responsabilità della colossale mistificazione della quale egli ha parlato, non crede l'onorevole Canaletti che una eccellente occasione si sarebbe presentata nel 1941 a questi milioni di contadini per punire i mistificatori e cacciarli via dal potere, come ogni popolo ha il dovere assoluto di fare quando si trova ad essere diretto da mistificatori? L'occasione era eccellente, conveniamone. L'Unione Sovietica era aggredita all'improvviso da un grande ed agguerrito esercito; il suo territorio era invaso. Ecco una occasione opportuna per i contadini di liberarsi dai presunti mistificatori, da coloro che, come ritiene l'onorevole Canaletti, avevano sanguinosamente ingannato i contadini, perchè il sospetto che egli ha lanciato è un sanguinoso inganno. Accadde invece il contrario. Mentre i contadini russi del '17, quelli sì abbandonarono il fronte con le armi alla mano ed abbatterono lo zarismo nel febbraio e il Governo borghese nell'ottobre, i colcosiani del '41 sono andati a morire eroicamente a milioni per la loro Patria, identificata nel regime socialista, nell'economia socialista, nel sistema colcosiano. I contadini del 1917 avevano abbandonato il fronte, i colcosiani del '41-45 tennero duro, e vinsero. Non solo, ma c'è un fatto più importante e più sintomatico. Quei famosi partigiani della Bielorussia, dell'Ucraina, della Russia meridionale e centrale, che decimarono gli invasori nelle retrovie non erano forse, in prevalenza, dei colcosiani? Il partigiano non è obbligato a combattere, può facilmente « tagliare la corda »; ma questi partigiani colcosiani non « tagliarono la corda »: furono tra i più eroici combattenti. C'è chi osserva: ma questi difendevano la Patria! Grazie tante per la osservazione! Dunque la Patria, per i colcosiani, si identificava, come si identifica, con le conquiste sociali del socialismo. Perchè i contadini russi del 1917 si rifiutarono di difendere la Patria e abbandonarono il fronte con le armi alla mano, mentre i colcosiani del '41-45 difesero eroicamente la Patria? I primi non avevano nulla da difendere; avevano, anzi, da conquistarsi la Patria che non avevano; mentre i figli dei contadini del '17, i colcosiani, avevano da difendere la Patria conquistata, la loro libertà e le loro cooperative agricole, e le difesero sul serio. (*Vivi applausi da sinistra*).

CANALETTI GAUDENTI. Però anche i nostri contadini hanno fatto la guerra fascista, e questo è grave.

GRIECO, *relatore di minoranza*. L'onorevole Canaletti non ha riflettuto su quanto è accaduto nel periodo dal 1917 al 1941.

CANALETTI GAUDENTI. Però non hai risposto alla mia osservazione.

GRIECO, *relatore di minoranza*. I colcosiani russi hanno schiacciato l'hitlerismo e il fascismo. Questa è la mia risposta.

CANALETTI GAUDENTI. Il problema non era questo. Era un'altro.

GRIECO, *relatore di minoranza*. Nel 1917 gli operai e i contadini russi, diretti dai comunisti, la fecero finita per sempre con i governi

reazionari e mistificatori, e anche con quei capi socialisti, nemici del socialismo, che piacciono all'onorevole Gonella, se ho letto bene certi suoi articoli, quei capi socialisti che non hanno mai fatto e non faranno mai il socialismo, in nessun Paese, e sono i *maquereaux* della borghesia.

Il primo atto del Governo operaio e contadino, sorto dalla rivoluzione dell'ottobre, fu proprio il decreto sulla terra, con il quale si procedeva all'esproprio senza indennità delle terre dei signori e della Corona, alla nazionalizzazione della terra e al trasferimento permanente delle terre ai contadini senza terra o con poca terra. Con questo atto fu portata a compimento la rivoluzione democratica-borghese in Russia e furono gettate le basi per portare anche le campagne all'edificazione del socialismo. Così stanno le cose.

Ma veniamo a noi, a noi italiani. Noi siamo socialisti, questo è chiaro, è patente; cioè lottiamo per un Governo di lavoratori, per una società in cui i mezzi di produzione siano tolti ai capitalisti e messi a disposizione dei lavoratori, del popolo, e la produzione venga organizzata per soddisfare i bisogni del popolo. Il socialismo non è un prodotto cerebrale, una concezione maturata nel cervello di un gruppo di illuminati: è il portato storico delle contraddizioni interne del sistema capitalista, che non è più in grado di risolvere, come sappiamo, i problemi dei popoli e delle nazioni, che è devastato da crisi periodiche distruttive alle quali non riesce più a trovare una soluzione all'infuori di quella della guerra. Il capitalismo stritola, macina i contadini, ne getta continuamente delle masse nelle file dei proletari. Milioni di contadini, di piccoli proprietari, in tutto il mondo capitalista, vivono nella miseria più nera, stanno peggio dei braccianti più poveri. Ma ciò rafforza in milioni di braccianti e di contadini poveri l'aspirazione al possesso individuale della terra. Quanti sacrifici non vengono fatti dai contadini per entrare in possesso di un pezzo di terra e per mantenerlo! Noi sappiamo che il regime capitalista provoca l'impoverimento incessante di milioni di contadini, ma non possiamo non tener conto del fatto che i contadini senza terra vogliono la terra e la stabilità del possesso. Essi debbono avere la terra, debbono fare l'esperienza della conduzione individuale, e debbono farla con tutto l'aiuto necessario da parte dello Stato. È dovere dei socialisti marxisti, è dovere ed interesse della classe operaia difendere i contadini esistenti dal pericolo della degradazione e della decadenza e mettersi a capo dei contadini senza terra che hanno bisogno della terra e che vogliono la terra.

Ciò non vuol dire che noi siamo innamorati della piccola azienda. Significa che noi ci occupiamo degli uomini, dei lavoratori, che siamo fautori della causa dei contadini. La questione, se mai, è un'altra: come portare i contadini individuali e individualisti alla grande azienda cooperativa socialista? Non è questo il momento di porci problemi di tale ampiezza. È certo, però, che questo problema non esiste neppure fintanto che i contadini non abbiano il possesso permanente della terra, ciò che è un obiettivo fondamentale di una rivoluzione socialista e comporta la fine del regime del capitalismo. Le citazioni di autori marxisti, fatte qui dall'onorevole Canaletti, si riferiscono al periodo postrivoluzionario e, quindi, ai modi per portare i contadini individuali verso il socialismo.

Per questo noi critichiamo la parola d'ordine propagandistica democristiana de « la terra ai contadini ». La « terra ai contadini » cioè la eliminazione della proprietà terriera non contadina e la creazione totalitaria, nel territorio di una nazione, di aziende contadine individuali o associate, è una parola d'ordine socialista, perchè non si può realizzare senza un rovesciamento della situazione politica, economica e sociale degli Stati.

Io vorrei che il collega Canaletti studiasse attentamente questa questione, tanto più che si va dicendo a destra e a manca che questa legge e la legge generale fondiaria darebbero la terra ai contadini. Non c'è un solo oratore della maggioranza che abbia smentito questa diceria, e non penso che lo farà il Ministro.

Eppure noi sappiamo, perchè noi stiamo discutendo la legge, stiamo facendo la legge, che questo non è vero; sappiamo che questa legge non si propone e non potrebbe proporsi un simile obiettivo; sappiamo che con questa legge si obbligano certi gruppi di proprietari a vendere una parte delle loro terre ad alcune decine di migliaia di contadini, i quali dovranno pagarle assieme all'importo per le opere di bonifica e di trasformazione. E per mettere a

posto questi contadini, onorevole Segni, bisogna mandar via dalla terra un numero rilevante di contadini che oggi vi lavorano.

Ho sotto gli occhi un disegno pubblicato giorni fa nell'organo del Governo, in occasione della campagna democristiana sulla legge silana. Nel disegno si vedono due brutti contadini, ma sorridenti e felici, perchè hanno avuto la terra. Sorridono, perchè certamente non sanno quanto dovranno pagarla. Sotto al disegno, c'è una didascalia. Dice: « Quale differenza c'è fra De Gasperi e Togliatti? Semplicissimo: il primo dà veramente la terra, con gli strumenti di lavoro, al contadino; il secondo la conferisce allo Stato, che diventa il nuovo esoso proprietario della terra e del contadino ».

Ora, noi sappiamo (perchè siamo noi che stiamo facendo la legge) che De Gasperi, cioè questa legge, non dà la terra ai contadini, e con gli strumenti di lavoro, per sopraggiunta, ma consente ad alcune decine di migliaia di contadini di comperare dei pezzi di terra, a certe condizioni; mentre Togliatti, che vorrebbe dire, se non erro, la mia parte politica, non propone affatto, onorevole Menghi, di conferire la terra allo Stato, giacchè non vi è nulla nei nostri progetti, nelle nostre proposte, negli emendamenti che abbiamo presentato, da cui si possa dedurre che noi domandiamo la statizzazione o la collettivizzazione della terra. Perciò tutte queste storielle di statizzazione o di collettivizzazioni della terra sono cortine fumogene propagandistiche per nascondere la realtà dei propositi del Governo in materia fondiaria.

Ad onor del vero, noi non siamo nè pazzi nè fanfaroni. Sappiamo che occorrono ben altre condizioni perchè possa presentarsi un problema del genere di quello di cui ci si vorrebbe accusare; e comunque, condizione alla sua soluzione sarà la volontà stessa dei contadini. Noi non domandiamo una riforma fondiaria collettivizzatrice. Nessun Partito comunista ha mai domandato una riforma simile, chiediamo una riforma fondiaria che diffonda il numero dei contadini liberi, attraverso la limitazione della proprietà fondiaria. Intendiamo restare nel quadro della nostra Costituzione repubblicana, che non è una costituzione socialista, ma apre la via ad ardite riforme.

Onorevoli colleghi, come al tempo della discussione della legge silana, anche oggi c'è qualcuno che dice: la legge stralcio non è quella che noi vorremmo; però accontentiamoci per ora di questa, meglio questa che niente. Noi non accettiamo il dilemma: o questa legge o niente. Questo dilemma non esiste. E poichè il passaggio agli articoli non promette nessun miglioramento nè nell'essenziale nè nei particolari della legge, dichiaro fin da adesso che noi voteremo contro questa legge, con tutto il senso di responsabilità al quale ha fatto appello l'onorevole Canaletti. Noi non consideriamo la legge-stralcio come un meno peggio, da accettare in attesa del meglio.

La questione è un'altra.

Questa legge porta disordine nelle campagne, senza avviare a soluzione i problemi più grossi che sono posti dal regime fondiario esistente. Avevamo il diritto di pensare che fosse giunta l'ora delle grandi decisioni programmatiche. I costituenti repubblicani, democratici cristiani, socialdemocratici che siedono in questa Assemblea, e assieme ai quali elaborammo ed approvammo la Costituzione della Repubblica, decisi al rinnovamento profondo della nostra vita nazionale, hanno abbandonato la strada maestra. Avremmo dovuto vederli levarsi dai banchi del primo Parlamento della Repubblica a difendere l'opera che abbiamo fatta insieme, nell'interesse della rinascita del Paese. Oggi la Costituzione è irrisa, è dichiarata persino inapplicabile, è definita una trappola; e i costituenti che appartengono alla maggioranza tacciono o seguono addirittura la corrente revisionista. È la prima volta, io credo, nella storia delle Nazioni, che una Costituzione, cioè la legge fondamentale dello Stato, base della legalità dello Stato, venga difesa, nella lettera e nello spirito, dalle correnti di estrema sinistra, contro la maggioranza, che avrebbe il dovere, il compito preminente di esserne la prima tutelatrice. Questa situazione esprime tutto il malessere attuale della nostra vita nazionale.

Questa legge non è un passo avanti, come dicono alcuni, nella direzione indicata dalla Costituzione. E poichè noi determiniamo la nostra critica e la nostra azione politica in relazione alle tendenze dei fenomeni sociali e poli-

tici, vi diciamo che questa legge porterà ad un aggravamento nella situazione delle masse, alle quali abbiamo promesso una maggiore giustizia sociale, perchè aumenterà i contrasti e le discordie, e quindi porterà ad un inasprimento della lotta sociale nel nostro Paese.

Alla inaugurazione del corso di specializzazione sui problemi della riforma fondiaria, apertosi presso la Facoltà di agraria di Portici, è stato detto che il motore del progresso dell'agricoltura italiana è sempre stata la cordialità dei rapporti intercorsi tra proprietari terrieri e lavoratori. Non c'è bisogno, credo, di essere degli storici per giudicare assolutamente falsa questa rappresentazione della storia sociale e politica italiana. Basta sfogliare le cronache, basta sfogliare gli Annali di Pietro Vigo, per sapere che il filo rosso lungo il quale ha camminato la storia nelle nostre campagne è quello di una lotta dura, aspra e continua, ed è questa lotta che è stato il motore di un progresso delle condizioni dell'agricoltura e dei lavoratori della terra. Questa legge non placa l'antica lotta, perchè non dà soddisfazione alla lunga attesa dei poveri e di quanti sulla terra sono alla mercè del padrone, che sfrutta il contadino, lo disdetta, lo licenzia, lo sottopone ad angherie di ogni sorta e non ammette altra regola che la rassegnazione del contadino.

Non approviamo questa legge perchè non taglia le unghie al grande proprietario terriero. Limitate una volta per sempre la grande proprietà fondiaria e saremo con voi!

Non approviamo questa legge perchè essa tende — è un fatto evidente ed obiettivo — a dividere, non ad unire i contadini, e non reperisce la maggiore quantità di terra per darla al maggior numero possibile di contadini senza terra o con poca terra, cominciando con l'assicurare intanto il possesso terriero a quanti già lavorano la terra con contratti precari e in modo che restino sulla terra dove lavorano.

Noi vi proponiamo la liberazione di una quantità notevole di terra, in base al criterio di limitazione che sosteniamo; domandiamo che nessun contadino sia estromesso dalla terra, ma che altre migliaia, altre centinaia di migliaia di contadini siano immessi nel possesso terriero permanente.

Non approviamo questa legge perchè impone oneri e vincoli esosi al contadino assegnatario, che lo minacciano in partenza di soccombere. Questo avrebbero dovuto dire gli economisti agrari che fanno corona all'opera del ministro Segni.

Noi non approviamo questa legge perchè i contadini non sono chiamati ad intervenire nell'assegnazione delle terre espropriate. In un recente convegno pugliese, organizzato dal Ministero dell'agricoltura, alcuni nostri amici hanno sostenuto la costituzione di comitati comunali, da noi proposti con l'emendamento 2-*septies*. Il convegno non ha riso di questa proposta, ha riconosciuto la forza che essa darebbe all'efficacia di una legge fondiaria, però ha aggiunto che una simile modificazione ai criteri della legge darebbe alla legge un altro orientamento. Ma è precisamente un altro orientamento che noi domandiamo.

Non approviamo questa legge perchè essa è impostata sulla concezione che non tutta la grande proprietà sia da sottoporre alle leggi fondiarie, mentre l'articolo 44 della Costituzione dice che, pur tenendo presenti le condizioni delle varie zone e regioni agrarie, il limite deve essere fissato per tutte le proprietà, in generale.

Il nostro atteggiamento non è, però, passivo. Gli stessi contrasti che le vostre leggi fondiarie scatenano vengono già e verranno meglio nel prossimo avvenire a confermare la giustezza delle nostre critiche. L'adesione di masse di contadini alle nostre posizioni, e l'intervento dei contadini, per dare praticamente, concretamente, alla riforma fondiaria, l'indirizzo rispondente ai loro bisogni e alle loro aspirazioni, daranno il carattere alle future lotte agrarie, nel nostro Paese.

Se non erro, questa ed altre leggi del genere dovrebbero dare un contenuto all'annunciata campagna o « crociata della verità » contro i comunisti, per debellare l'idea comunista in Italia. È un contenuto misero per una impresa tanto ambiziosa. Ma anche se la riforma fondiaria da voi proposta fosse tale da incontrare la nostra approvazione, credete che non ne avremmo noi un vantaggio politico? Le masse si orientano verso i gruppi politici e gli uomini che hanno lottato costantemente, a co-

sto di tutti i sacrifici, per le riforme, e non necessariamente verso i Governi che sono stati costretti a proporle.

In Italia le masse popolari hanno strappato nel passato delle riforme sociali e politiche; ma queste riforme non hanno rafforzato i Governi che furono costretti a promuoverle: hanno rafforzato il movimento socialista popolare. Anche quei Governi pensavano che la concessione di riforme avrebbe indebolito il movimento operaio socialista, spuntando alcune armi della propaganda socialista. Ma questo non si è verificato. È avvenuto il contrario, perchè le masse lavoratrici, che avevano strappato quelle riforme, comprendevano che esse avrebbero dovuto servire per meglio condurre innanzi la lotta per la redenzione dei lavoratori, che è l'obiettivo della nostra epoca storica.

Io vi invito, onorevoli colleghi, a più meditate e robuste decisioni, per il bene del nostro Paese e, consentitemi questa audacia, per le vostre stesse fortune ideali. Io seguo la pubblicazione di un prete, che voi conoscete. Questi è don Primo Mazzolari, arciprete di Bozzolo, certamente nemico del comunismo. Vorrei chiudere con alcune sue parole, sulle quali lascio a voi il commento: « Noi — scrive don Mazzolari — non ci opponiamo alla rivoluzione: ci vogliamo arrivare per strade non fratricide, pur non escludendo il dovere dell'espiazione ». Non comprendo il senso di questa espiazione.

CANALETTI GAUDENTI. Ha un significato morale.

GRIECO, *relatore di minoranza* ... « Sappiamo di avere peccato contro l'uomo, che l'Occidente ha peccato contro l'uomo, e che la prima conseguenza di questo nostro peccato è di avere perduto i poveri, costringendoli, con le nostre ingiustizie, a passare di là, nella speranza o nella illusione di poter trovare un po' di posto e di poter mangiare e respirare da uomini ».

Onorevoli colleghi, io dovrei pure commentare queste parole, giacchè la marcia dei poveri che noi guidiamo ha ormai la certezza del traguardo finale. Ma non commenterò. In queste parole, però, vedo il contenuto profondo, non solo di una campagna della verità vera, ma di una meditazione sui temi di una politica nazionale e popolare, alla quale vorrei vi ispiraste, da italiani e, se ci tenete, da cristiani. (*Vivi e prolungati applausi dall'estrema sinistra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per alcuni minuti.

(*La seduta, sospesa alle ore 17,45, è ripresa alle ore 18*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Segni, Ministro dell'agricoltura e delle foreste.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, alla chiusura di questo dibattito, che è stato così ampio e così esauriente, io mi trovo il compito facilitato dal fatto che molte opinioni opposte hanno finito per elidersi. Mi trovo soprattutto il compito facilitato dal relatore, il quale ha ridotto la questione nei suoi esatti termini, e questo esempio seguirò anche io. Il problema che ci preoccupa, è quello della legge che è stata detta di stralcio, per quanto ufficialmente il suo titolo sia ben diverso, legge che ha il compito di applicare alcuni dei princìpi dell'articolo 44 della Costituzione, e anche di uniformarsi a quel principio di gradualità nella applicazione che risulta dagli articoli 42 e 44 della Costituzione stessa.

Si è qui, mi pare, un po' drammatizzato su taluni aspetti della legge. Si è da qualcuno accentuato il carattere di riforma generale di essa, la si è definita anche, da taluno, rivoluzionaria. Io ho già davanti alla Camera ridotto il problema in termini più modesti, per quanto esso, anche così com'è affrontato, sia importante, e ho visto che questa mia visione del problema era condivisa da alcuni senatori, come l'onorevole Ghidini, l'onorevole Medici e il relatore, che hanno voluto riportare la discussione nei suoi termini concreti. Se si è però, da alcuni, voluto andare oltre il vero ambito della legge, si è da qualche altro oratore voluto negare anche la importanza della legge stessa. Ci troviamo insomma in posizioni antitetiche: da alcuni si è sminuita la importanza della legge, da altri si è accentuata questa importanza. Si è sminuita l'importanza anche per accantonare e ritardare il problema, perchè si è detto che il problema stesso forse ancora andava studiato, andava meglio esaminato, con-

siderando quasi, se non espressamente, implicitamente, che la questione non fosse di gravità e di urgenza tale, nelle regioni e nelle situazioni che ci sono presenti, che un ulteriore ritardo sarebbe certamente foriero di avvenimenti che a noi non piacerebbe registrare. Insomma, se noi non facciamo con questa legge la riforma generale, se limitiamo il contenuto e il sistema della legge a taluni comprensori, non è detto però che questa legge non abbia la sua decisiva importanza e che non abbia anche una sua urgenza.

Il problema politico che si affronta, in quei limiti che io ho detto, è un problema eterno come l'uomo, può dirsi, ed è un problema che la Costituzione ha sentito, il problema cioè di una redistribuzione della terra, di un maggiore accesso delle classi contadine alla proprietà della terra. In questi termini era stato sentito il problema nell'articolo 44 della Costituzione, che aveva puntualizzato appunto il problema della proprietà terriera, mentre non aveva puntualizzato il problema rispetto ad altre forme di proprietà. Rispondo quindi ad una obiezione fatta, se non ricordo male, dall'onorevole Jacini, nel suo notevole discorso, in cui ad un certo momento ha detto: « Perchè avete affrontato questo problema e non avete affrontato anche altri problemi di limitazione della proprietà? ». Ma questo problema era più urgente per la ragione obiettiva della naturale limitazione della terra; vi era poi l'obbligo giuridico della Costituzione. D'altronde non trovo che queste questioni si debbano legare. Se noi facciamo questo in obbedienza all'articolo 44 della Costituzione, non ci si puo in questa sede chiedere perchè non facciamo altro. Esaminiamo il problema nei suoi termini concreti e vedremo che, come la Costituzione lo ha sentito nell'articolo 44, a preferenza di altri problemi, così lo ha sentito il popolo italiano, così lo hanno sentito le due Assemblee legislative.

Quindi la discussione è partita da un doppio equivoco: l'equivoco di considerare questo come un progetto finale e definitivo, e in questo equivoco mi pare sia caduta l'opposizione in quest'Aula, e l'equivoco di voler sminuire questa legge. Manteniamoci, se è possibile, in quel giusto mezzo i cui termini sono già stati enunciati dal relatore e dall'onorevole Medici, ma che voglio richiamare perchè ciò porrà anche i limiti al mio intervento. Il rispetto dell'articolo 44 è stato quindi quello che ci ha mosso, e ci ha spinto a presentare due distinti progetti: non sono stati altri motivi, di ordine politico o peggio.

Qui si è ripetuta l'accusa, stasera, da parte dell'onorevole Grieco, di volere con questo progetto di legge, una volta attuato, dividere i lavoratori della terra. Io devo protestare contro questa attribuzione di intenzioni che sono lontane dalla volontà del Governo e verrò dimostrando come, in realtà, l'applicazione della legge provveda a beneficiare larghe categorie di lavoratori direttamente ed indirettamente. Infatti, non dobbiamo valutare solo gli effetti diretti di un provvedimento, ma anche quelli indiretti, che non sono meno importanti. Dobbiamo vedere non solo l'atto di distribuzione di terre, ma tutte le conseguenze del nuovo sistema fondiario agrario e la creazione di una nuova categoria agricola, che con questa legge si verrà attuando. Solo così possiamo avere la sensazione di quello che la legge darà, solo così possiamo appagare in concreto molte giuste esigenze e dimostrare che noi applichiamo dei princìpi che abbiamo votato come costituenti e che sentiamo sinceramente nel nostro cuore. È, perciò, che la grossa battaglia teorica sul limite, alla quale pure accennerò, mi pare che abbia oggi un'importanza minore di quello che le si è voluto dare. È una questione più teorica in questa sede che non pratica, e le stesse ultime battute dell'onorevole Grieco dimostrano che nel combattere questa legge ci si avvia su una strada che è piena di contraddizioni. Infatti, ad un certo momento, ho sentito dire che col sistema dello scorporo si preclude ogni futura discussione, e ho sentito anche dire l'opposto, che cioè la questione del limite rimane aperta. Ora questo dico solo per segnalare come si è data a questa questione un'importanza che, rispetto ai problemi che oggi si vogliono risolvere, non ha.

Questo, del resto, è stato molto bene accennato dai vari oratori che mi hanno preceduto. Io dirò semplicemente, come ho già accennato alla Camera, che le opinioni relative all'obbligo di un limite fisso di superficie non mi sembrano

esatte. Aggiungerò che non è questa la questione che noi dobbiamo risolvere. Essa è un'altra. La stessa limitazione territoriale ci permette di dire che oggi abbiamo altri problemi. L'articolo 44 parla non solo di limiti, ma di altri sistemi per arrivare ad una migliore distribuzione della proprietà e ad un miglioramento della situazione e questi sistemi noi li attuiamo tutti nella legge, indipendentemente dal fatto che si applichi o no il principio del limite che si afferma preveduto dalla Costituzione.

Si è anche detto e si è insistito su altri fatti che sono stati introdotti nella discussione, anche se essi non hanno una importanza eccessiva. Non voglio ribattere tutte le questioni prospettate nè fermarmi su tutti i particolari, perchè non voglio eccessivamente tediare il Senato. Ma quando si è fatto un raffronto fra questa legge e quella sulla Sila, quando si è affermato che si era fatto un passo indietro perchè la legge sulla Sila conteneva un limite, quando si sono poi notati pretesi inconvenienti, rispetto all'applicazione della legge sulla Sila, voglio cogliere l'occasione per informare anche il Senato, oltre che dell'applicazione della legge, del fatto che questa applicazione procede normalmente, e che le informazioni date dall'onorevole Grieco mi sono state stamane ufficialmente smentite. Voglio anche dire che ciascuno dei contadini che hanno avuto la terra, l'ha avuta in base ad una sua domanda (domanda la quale precisava anche i limiti di quello che egli desiderava), ed egli ha firmato il contratto dopo aver preso conoscenza e del contenuto del contratto e dell'appezzamento che in base al contratto egli veniva ad avere. Questo dimostra che vi è stato uno spontaneo e libero consenso e che l'applicazione della legge procede normalmente; che se vi sono forse delle lamentele è solo perchè non è ancora più rapida la sua attuazione e il fatto che i contadini reclamano l'applicazione della legge sulla Sila ci deve confortare anche nella rapida attuazione della presente legge.

In quanto al limite, che avrebbe formato la base della legge sulla Sila, devo dire che questa legge non contiene un limite; basta leggere l'articolo in cui si dispone che possono venire espropriati i terreni suscettibili di trasformazione delle proprietà superiori a 300 ettari, per dimostrare come in quell'articolo non vi è limite di sorta, perchè se vi fosse stato un proprietario (che nella zona non vi è) che avesse avuto migliaia di ettari di frutteti o vigneti, questo proprietario non avrebbe subìto alcuna espropriazione.

Quindi, per concludere su questo problema del limite che ci ha tanto appassionato, dirò che non abbiamo fatto alcun passo indietro. La questione che noi oggi trattiamo è indipendente dal concetto che possiamo avere del limite, e, pur riaffermando le mie opinioni in proposito, debbo dire che questa legge attua gli articoli 42 e 44 in pieno, in tutti i punti che sono stati così bene sottolineati dall'onorevole Ghidini, e li attua precisamente col fine di trasformazione della proprietà, e di una migliore distribuzione della terra, al fine dell'abolizione del latifondo e degli altri fini che sono posti a guida del legislatore dalla Costituzione.

L'indirizzo di questa riforma è analogo a quello della legge sulla Sila, perchè per quanto si siano volute accentuare le differenze tra la legge sulla Sila e la presente legge, bene ha fatto ieri il relatore a rilevare come queste differenze essenziali siano molto ma molto limitate, ed in ogni modo non snaturino il sistema che con la legge sulla Sila il Senato ha approvato e che viene oggi in attuazione. L'indirizzo di questa legge è verso la creazione di una piccola proprietà. Questo ha avuto molti consensi e anche qualche dissenso. È curioso che i consensi siano pervenuti da parti molto diverse come anche i dissensi sono venuti da parti molto diverse. Così ho sentito fare questa sera un elogio della piccola proprietà dall'onorevole Grieco come lo avevo sentito fare dall'onorevole Milillo e dall'onorevole Medici. Non voglio entrare nella questione, che ha trattato esaurientemente l'onorevole Canaletti, su quella che è la politica russa in relazione alla piccola proprietà coltivatrice: non è questo il mio compito.

Potrei dire però semplicemente questo: che l'attuale struttura dell'economia agraria russa è il contrario della esistenza di una piccola proprietà coltivatrice. Vi sono invece delle grandi aziende ai margini delle quali vi sono dei piccoli ritagli di proprietà individuali concessi molto tardivamente dopo che la proprietà collettiva era stata stabilita. Noi invece siamo indirizzati verso una fase opposta, e questa fase

è proprio quella della costituzione di una proprietà individuale legata, fasciata per dir così, da organizzazioni cooperative che permettano di conciliare i vantaggi della piccola con quelli della grande azienda. Quindi siamo in una fase diametralmente opposta perchè, mentre la piccola proprietà individuale nel *kolkoz* è limitata a piccoli appezzamenti di scarsa importanza economica, noi andiamo verso un ordinamento perfettamente diverso. Ma questa è una questione che potremo trattare in altra sede, ed io non avrei richiamato questo punto al Senato se non vi fosse stata una lunga disquisizione. Direi soltanto che questa concezione della opportunità che la riforma sfoci in una costituzione non esclusiva, certo, ma prevalente di piccole proprietà coltivatrici, è una concezione che ha avuto per l'uno o l'altro motivo, non voglio indagare, il consenso della maggior parte delle due Camere.

Ha avuto anche dissensi e questi dissensi sono venuti soprattutto dalla destra, da coloro i quali hanno lodato la grande azienda, da coloro i quali hanno voluto limitare la piccola proprietà coltivatrice a determinati comprensori. E questo passo, che per noi è di progresso notevole, sarebbe invece, per loro, dal punto di vista economico e produttivo, un regresso. A questi tecnici si sono contrapposti degli altri tecnici: e la questione dobbiamo esaminarla non solo dal punto di vista dell'oggi immediato, ma anche del domani. Dobbiamo esaminarla in base all'esperienza precedente, in Italia e fuori d'Italia, di riforme fondiarie o altri sistemi di distribuzione della terra; dobbiamo considerarla anche nel complesso umano delle zone, specialmente dell'Italia meridionale, nelle quali questa legge dovrà operare. In queste zone noi abbiamo avuto già un fenomeno spontaneo che ci dice quali sono le indicazioni naturali dateci dai contadini; abbiamo avuto quel fenomeno della concessione delle terre in base alle leggi del 1944 e 1946, che sono poi sfociate in che cosa? In una immediata suddivisione delle terre concesse tra i soci delle cooperative, perchè ognuno le gestisse e le lavorasse per conto proprio indipendentemente dagli altri. Questa mi pare che sia l'indicazione migliore, in questo momento, per la giustezza della linea dal nostro indirizzo.

E se noi vediamo come lo svolgimento della proprietà fondiaria è avvenuto dalla rivoluzione francese in poi in tutta Europa e fuori Europa, vediamo come in pari tempo, con l'affermarsi in Italia, questo spirito della piccola proprietà coltivatrice si è affermato e in maggior misura anche in tutto il mondo occidentale, ed anche in Russia spontaneamente dal 1917 al 1926; si è affermato anche in America e noi anzi, ed è stato molto autorevolmente già notato da oratori precedenti, siamo molto in ritardo perchè nazioni come la Svezia, la Danimarca, la Svizzera e gli stessi Stati Uniti d'America hanno una estensione di proprietà coltivatrice, rispetto alla totale proprietà agraria, molto maggiore di quello che non sia quella italiana. Infatti possiamo dire che non più di cinque milioni e mezzo di ettari di terreno coltivabile sono ora attualmente coltivati da proprietari contadini vale a dire meno di un terzo dell'intera superficie coltivabile italiana mentre queste cifre salgono a percentuali altissime, al 60 al 70 ed anche al 90 per cento in Nazioni non meno civili della nostra e dove il benessere è maggiore, il che dimostra che questo istituto il quale si va svolgendo sempre con maggior vigore in tutte le Nazioni occidentali e nello stesso nuovo Continente è un istituto che ha delle linfe vitali che lo portano anche a resistere alle varie crisi economiche che varie volte ha attraversato l'agricoltura.

Questo crescendo, direi così, della piccola proprietà ha avuto però delle acerbe critiche, qualora dal suo spontaneo evolversi, come è stato ricordato in quest'Aula, dopo l'altra guerra, si addivenisse ad una forma in cui questo spontaneo evolversi fosse reso obbligatorio dal legislatore. Noi abbiamo avuto processi notevoli di formazione della piccola proprietà coltivatrice in certi periodi storici in Italia; in questo dopoguerra il processo per motivi diversi non si è rinnovato, nonostante che vi fosse una congiuntura economica e sociale non diversa dal precedente dopoguerra, cioè svalutazione, agitazioni agricole che potevano far temere riforme piuttosto drastiche e vi fossero stati da parte contadina degli utili di congiuntura notevoli. Noi vogliamo, mantenendoci nella linea storica di evoluzione dell'agricoltura italiana, affermare di nuovo questo crescendo della piccola proprietà coltivatrice e affrettarne la espansione. Ma allora si sono ricordati i pre-

cedenti episodi di creazione della piccola proprietà coltivatrice attraverso lottizzazioni del 1806, del 1860, che avevano dato luogo al formarsi di nuovo della grande proprietà latifondistica, e questo rimprovero all'indirizzo della presente legge è venuto da uomini della destra ed anche, per un altro motivo, da uomini della sinistra. Ci si è detto: voi create nuove proprietà che non sono vitali, voi così favorite, anche per la mancanza del principio giuridico del limite, la ricostituzione di quei latifondi che avete in questo momento voluto recidere. Ora questo poteva essere vero di fronte a norme di legge che in altri periodi storici si erano limitate a delle semplici quotizzazioni di beni ecclesiastici e di beni feudali i cui acquirenti erano stati dallo Stato abbandonati a loro stessi giacchè lo Stato si era disinteressato, in regime di piena libertà economica, di quello che avveniva di queste nuove proprietà. Tuttavia inchieste di tecnici valenti come il professor Ricchioni, come il professor Lorenzoni e molti altri hanno dimostrato che il preteso fallimento di queste lottizzazioni era molto più limitato di quanto si fosse fatto credere e in realtà una buona parte di questi nuovi piccoli proprietari erano riusciti ad aggrapparsi alla terra e, trasformandola, a creare piccole proprietà vitali. Ciascuno di noi ha presente l'esempio di vaste zone le quali sono state trasformate anche nell'altro immediato dopoguerra con semplici quotizzazioni. Il professor Lorenzoni, nella sua grande inchiesta, dà moltissimi esempi, ed io ho visto in Calabria centinaia di ettari trasformati in seguito a quotizzazioni operate dall'O.N.C. nell'altro dopoguerra; e di quotizzazioni più antiche hanno visto tracce tutti coloro che hanno girato l'Italia, ed esse assai spesso hanno dato luogo alla creazione di proprietà vive e vitali quando si sono trovate per la natura del suolo e la congiuntura economica le condizioni di affermazione.

Ma anche se fosse vero che vi fosse stato un fallimento totale delle precedenti quotizzazioni, ed è vero invece il contrario, noi ci troviamo qui di fronte ad un sistema che è perfettamente l'opposto di quello che si era praticato finora. Il nuovo proprietario veniva un tempo abbandonato sulla terra così come la trovava, gravato sotto il peso delle imposte e non aveva nessun mezzo, nè per la lavorazione nè per la trasformazione. Oggi vi è invece un'organizzazione preordinata, affinchè questi contadini, assurti alla dignità spirituale di proprietari, possano non perdere questa loro nuova qualità, e anche non retrocedere dalla posizione in cui la legge li ha messi, perchè attraverso tutta un'organizzazione di trasformazione, di assistenza e di cooperative, tali nuove proprietà sono messe in condizioni di essere veramente vitali.

Se qualcuno fallirà non sarà colpa del sistema, ma perchè le sue condizioni personali lo avranno messo nella situazione di non poter sorreggere una piccola azienda contadina, in quanto che il nuovo piccolo proprietario può anche non possedere le condizioni necessarie, dal punto di vista psicologico, per poter reggere la direzione di una azienda. Ho visto contadini, come quelli che citava l'onorevole Grieco, rifiutare la terra e preferire dei contratti lunghi di compartecipazione, perchè non avevano fede nell'avvenire di una loro proprietà indipendente. Questo caso si è anche dato, ma ho anche costatato come invece sia molto più largo l'afflusso, il desiderio vivo di possedere la terra; come, di fronte a qualche pavido e timido, sia invece immensamente maggiore il numero dei contadini i quali hanno questa eterna aspirazione di avere un possesso permanente che li tolga dall'incubo di un domani incerto, che dia finalmente loro quello che essi desiderano, dia loro la casa, perchè il contadino finisce sempre per farsi con i suoi mezzi la casetta nel podere, gli assicuri il pane, gli dia l'indipendenza e la prospettiva di assicurare l'avvenire dei propri figli. Questo ci dimostra l'esperienza calabrese e quella di tutti i tempi, perchè di fronte ai rari casi di rifiuto del passaggio alla proprietà sono innumerevoli i casi in cui i contadini hanno fatto presente questo loro desiderio, ed è questo il momento in cui effettivamente esso può essere realizzato e ce lo confermano tutte le voci che noi riceviamo, anche quelle di quelle organizzazioni ricordate dall'onorevole Grieco le quali reclamano, in nome della giustizia, e dei princìpi eterni come eterna è la Provvidenza, un migliore e più sicuro avvenire.

I dubbi tecnici che sono stati affacciati sono stati — mi pare — demoliti dagli oratori che

mi hanno preceduto — accenno all'onorevole Medici e all'onorevole Canaletti — e la discussione che si è fatta lungamente, attraverso la polemica pubblica a cui ha dato luogo questo progetto di legge e l'altro precedente della Sila, ha dimostrato in fondo, alla fine, che un consenso di opinioni si è ottenuto su questo punto: di essere cioè l'indirizzo seguìto per la creazione di una piccola proprietà, come sfocio normale di questi provvedimenti (piccola proprietà, non abbandonata, ma organizzata), l'indirizzo che più si confà, nel momento attuale, al popolo italiano.

Però il problema si è agitato da un altro punto di vista, vale a dire si è cercato di dire, e riprendo l'argomento che è stato ultimamente ricordato in questa Aula dal relatore di minoranza, di voler noi, con questo sistema, attraverso il sistema dell'assegnazione della terra, creare quella divisione nelle classi contadine alla quale in fondo mirerebbero i nostri progetti. E perchè questo non avvenga, è necessario creare una lottizzazione gigantesca tale da soddisfare tutti quanti i contadini.

Ora il problema non è solo un problema politico, non è solo un problema di natura morale, perchè in fondo questo è un problema altamente morale, ma anche di possibilità naturali ed economiche. I dati che sono stati portati in questa Assemblea dall'onorevole Cerruti e nella relazione Grieco ci dimostrano che si devono forzare le cifre, per arrivare a dimostrare che vi sono possibilità molto maggiori delle possibilità che noi veniamo a sfruttare attraverso queste espropriazioni molto drastiche, che in certi casi raggiungono il 90 per cento dell'intiera proprietà.

L'onorevole Grieco nella sua relazione, rifacendosi ad uno studio del dottor Tabet, ha considerato il numero delle così dette grandi proprietà e ha portato qua cifre a impressione. Vi sono in Italia, secondo alcuni dati 49 mila, secondo le correzioni apportate dal Tabet, 40 mila grandi proprietà, ma questi 40 mila grandi proprietari sono tali perchè proprietari di più di 50 ettari, e chi sa che cosa siano 50 ettari, in certe regioni, in certi territori, sa anche che il proprietario di 50 ettari è moltissime volte un povero diavolo che trascorre malamente la vita lavorando della magra terra o facendo pascolare piccoli greggi in quella terra.

L'onorevole Rocco ha detto che un proprietario di 100 ettari può considerarsi un grande proprietario, ed io ammetto questo se questi 100 ettari sono, per esempio, di agrumeti di altissimo pregio o di altri terreni di altissimo valore, ma può essere anche un piccolissimo proprietario se questi 100 ettari rendono, catastalmente, le tre o quattrocento lire, fatto che si verifica e le statistiche ci confermano. Questo proprietario, quindi, ha terreni di natura tale per cui non può considerarsi un ricco agricoltore nè un grande proprietario, ma un minimo proprietario. Quindi questo dato sull'entensione è un dato che non significa niente, è un dato costituito da dati eterogenei per cui si mettono nella stessa categoria proprietari che potrebbero veramente chiamarsi grandi proprietari e povera gente che stenta a tirare la vita. Se invece di riflettere al dato della superficie passiamo al dato del reddito vediamo come la realtà è ben diversa. La realtà è ben diversa perchè grande, piccola e media proprietà sono state sempre distinte in base al reddito. Nessun economista, nessuna legge ha mai pensato di distinguere i proprietari secondo la superficie del terreno posseduto. Abbiamo molte leggi che ci dànno modo di saggiare questa affermazione. La legge 1° luglio 1946, n. 31, che concede contributi agli agricoltori distingue piccola, media e grande proprietà in base al valore. Vi sono anche delle altre norme che parlano di piccola proprietà esonerandola da determinati contributi, sempre in base al reddito catastale o al valore. Se noi quindi per distinguere prendiamo il reddito catastale ed accettiamo le cifre della statistica dell'I.N.E.A., che sono le più esatte che possiamo avere, vediamo che le proprietà col reddito superiore a 100 mila lire — cioè le grandi proprietà, perchè la statistica si riferisce al 1937-39 — sono 4.200 per 2.144.000 ettari. Se scendiamo dalle 100 mila lire di reddito alle 40 mila lire, abbiamo una superficie non eccessivamente maggiore, cioè 3.791.000 ettari. Ed allora dai dieci milioni di ettari di così detta grande proprietà dobbiamo scendere, per la grande e la medio-grande proprietà, alla superficie di 3.791.000 ettari, infinitamente inferiore alla cifra che risulterebbe dalla statistica fatta in base alla estensione della proprietà stessa.

Lo sforzo che si può fare riguardo al collocamento dei contadini su questa superficie è

quindi uno sforzo ben diverso da quello che si potrebbe fare in base alla cifra di dieci milioni di ettari. Su questi terreni si posson creare nuove occasioni di lavoro, quindi una maggiore occupazione ma su questi terreni lavorano già numerosi contadini. Se vogliamo distribuire la terra ai contadini indicati nei discorsi dell'opposizione, arriveremo a delle lottizzazioni talmente limitate da essere in contrasto col fine che vogliamo raggiungere di una lottizzazione che dia vita ad una proprietà vitale, in senso materiale e morale, dei contadini. Su questi 3 milioni e 791 mila ettari con lo scorporo (parola barbara che però non è nella legge e che è stata trovata probabilmente da qualche letterato, o giornalista) ...

LABRIOLA. È nei dizionari.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. ... su questa superficie, dunque, i dati, che abbiamo calcolati con una approssimazione abbastanza attendibile, ci portano a considerare un'espropriazione di oltre un milione e mezzo di ettari. Se volessimo andare oltre che cosa succederebbe? Succederebbe che le medie aziende verrebbero tagliate a metà e verrebbero poste in condizioni di non poter per il momento più continuare una conduzione economica, e avremmo in tal modo creato un dissesto in un settore dell'agricoltura italiana, mentre non avremmo ottenuto una quantità di terre molto più notevole di quella che otteniamo. Il milione e mezzo di ettari rappresenta oltre il 40 per cento di questa grande e media proprietà; ciò rappresenta quindi un risultato che se non è il risultato totale al quale da taluni si sarebbe voluti arrivare, d'altra parte è pur tuttavia un risultato notevole di cui non dobbiamo diminuire l'importanza. Non dobbiamo sottovalutare quello che si può ottenere con l'applicazione di quote di espropriazione così ingenti che sorpassano in taluni casi il 90 per cento. Dobbiamo anche ammettere che il problema che si presenta all'Italia di valorizzare i 700-800 mila ettari di terreno che frutteranno tali espropriazioni, in base alla legge sulla Sila e in base alla legge attuale, quando essa fosse approvata, è già un problema di tale importanza economica, e morale anche, che deve stimolarci a creare una grande organizzazione, affinchè noi siamo posti in condizione di affrontare l'applicazione della legge con i dovuti mezzi e la dovuta preparazione. Perciò vi sono delle limitazioni date non solo dalla esistenza della proprietà sulla terra in Italia, ma vi sono anche limitazioni naturali date dalle possibilità finanziarie, date dalle possibilità tecniche. Il passo fatto sarà però un passo notevole che non preclude altri passi successivi. Tuttavia non possiamo sottovalutare il passo fatto.

Si è celebrata in tutto il mondo l'organizzazione americana della valle del Tennessee. Questa, infatti, è stata una grande organizzazione che ha abbracciato, con grandissimi mezzi, una superficie di un milione e centomila ettari, o poco più, di cui 200 mila sono stati effettivamente trasformati coll'irrigazione e gli altri hanno avuto miglioramenti indiretti. Noi abbiamo invece di fronte un problema molto più vasto di quello del Tennessee: abbiamo il problema della valorizzazione di molte e più estese zone, abbiamo il problema della creazione di una serie di bacini di invaso dispersi in tutta Italia. Abbiamo problemi di una importanza economica che supera di gran lunga certamente i 400 miliardi. Abbiamo un problema che per la sua organizzazione tecnica richiede dei tecnici esperti, i quali appena a sufficienza possono essere forniti dall'Italia. E in quanto al numero dei lavoratori che possono essere soddisfatti, che possono avere una sistemazione, noi dobbiamo metterli in relazione non agli 8 milioni e mezzo di lavoratori italiani e contadini complessivamente che appartengono a tutte le più diverse categorie, che sono piccoli proprietari, affittuari, mezzadri, ma dobbiamo metterli semplicemente in relazione al numero delle famiglie contadine bracciantili, al numero delle famiglie contadine prive di terra, prive di una occupazione stabile. Ora, queste famiglie contadine, in base ai dati che ci fornisce l'ufficio dei contributi unificati che provvede alla distribuzione degli assegni sociali a queste famiglie, non raggiungono in Italia il numero di un milione. Esse sono inoltre divise in tutta Italia in modo diverso, in modo che — e richiamo qui l'osservazione fatta dal senatore Medici — nei territori in cui opererà questa legge, noi abbiamo un numero relativamente limitato di famiglie bracciantili e quindi la possibilità di soddisfare una notevolissima percentuale di queste famiglie brac-

ciantili. Non si dica perciò che noi abbiamo soddisfatto, con 100 mila famiglie, un numero minimo. Esso rappresenta sempre il 30 ed anche il 40 per cento delle famiglie nelle zone che noi abbiamo considerato. Questo numero rappresenta quindi uno spostamento notevole dell'attuale sistema sociale dell'agricoltura perchè, diminuendo del 40 per cento, almeno, il numero dei braccianti privi di lavoro sicuro, noi abbiamo certamente creato una stabilità nella occupazione e quindi una stabilità economica e sociale, che è veramente notevole.

Ma non basta: noi abbiamo di fronte, come ho già accennato, non solo i risultati diretti della riforma, ma anche i risultati indiretti. Di questo nessuno tra gli oppositori, si può dire, ha qui parlato, nessuno ha potuto smentire quello che è stato detto nella relazione, quello che è stato detto da alcuni oratori della maggioranza, che cioè, creando una nuova classe rurale di piccoli proprietari così ampia, si creano anche altre classi che assorbiranno anche esse i disoccupati, si crea, accanto al piccolo coltivatore, il meccanico, l'artigiano, il piccolo trasportatore, classi cui affluiranno gli operai dell'agricoltura. Inoltre, gli stessi obblighi di trasformazione sanciti dalle due leggi porteranno ad un incremento di coltivazione anche nelle zone non espropriate dalla riforma, in modo che veramente ingente, ed assai superiore a quello che è stato detto e calcolato, è il numero di coloro i quali avranno domani una stabile occupazione. (*Vivi applausi dal centro*). Io ritengo che anche se siamo posti di fronte ad un programma che da alcune parti è stato considerato come limitato nei suoi obiettivi, abbiamo tuttavia agito coscenziosamente, conoscendo certi limiti di natura finanziaria e di natura produttiva i quali non permettevano di fare un passo più avanti. Noi non dobbiamo occuparci solo di creare delle proprietà a qualunque costo, dobbiamo occuparci soprattutto di creare delle proprietà vitali. Questo ci impone uno sforzo finanziario, il quale non può essere illimitato e ci impone quindi dei limiti e del resto, con lo sforzo fatto in queste regioni, viene saturato per oltre il 50 per cento il mercato così instabile, così depresso della mano d'opera bracciantile delle regioni stesse. Se noi raggiungessimo questo, come abbiamo fiducia, è certo che avremmo dato un colpo decisivo alla disoccupazione meridionale, e avremmo creato una forte richiesta di mano d'opera per i braccianti non direttamente beneficiati dalla legge, in modo che veramente una nuova stabilità di occupazione si creerà in tutte le regioni che verranno considerate dalla legge.

In quanto al metodo per arrivare a procurarsi questa terra, esso è stato oggi irriso dall'onorevole Grieco il quale ha detto: ma insomma, cosa fate? Costringete la gente a vendere? Se il processo posto in movimento dalla legge fosse così semplice e così di poco momento, è certo che tutte le opposizioni, che da tutte le parti d'Italia si sono manifestate, non si sarebbero elevate. Noi costringiamo a vendere ad un prezzo elevato? Ma è questo un ragionamento? La migliore smentita a questo ragionamento è venuta dalle proteste pervenute per questa vendita coatta, e per le condizioni stabilite dalla legge che sono state trovate tutt'altro che convenienti. Noi quindi, stando in mezzo ai due fuochi, diciamo che il sistema permette di mettere sul mercato una notevolissima quantità di terra, la massima che si possa logicamente procurare, e che questa vendita coatta è fatta a condizioni tali di equità che essa non aggrava eccessivamente i proprietari e non aggrava nemmeno i contadini.

Che cosa avete opposto voi (*rivolto ai settori di estrema sinistra*) a questo? E qui veniamo alla questione che noi abbiamo discussa, e sulla quale non voglio a lungo ritornare, dell'enfiteusi e della sua convenienza economica, oppure della sua convenienza giuridica, questione discussa così a lungo in occasione della legge sulla Sila. Ad ogni modo noi otteniamo la terra con un procedimento che non è dissimile da quello con cui l'abbiamo ottenuta con la legge sulla Sila. Anche là c'era la vendita coatta, anche là c'era la redistribuzione, in certe determinate posizioni; la discussione allora fatta è inutile ripeterla ora qui perchè il Senato l'ha sentita già per tanto tempo ed oggi è stanco.

È però diverso il modo con cui si procede alle espropriazioni. Perchè si è abbandonato il sistema della legge sulla Sila? Perchè negli altri territori si sarebbe ottenuto di meno se non si fosse adottata l'applicazione delle « famigerate » tabelle. Questo noi lo possiamo affermare anche se qui è stato affermato il contrario, mi sembra in qualche interruzione per-

chè nessuno ha approfondito l'argomento; in ogni caso questo è stato affermato da chi ha dimenticato quella clausola dei terreni già trasformati o non trasformabili che oggi non ricompare più, in modo che tutte le discussioni caso per caso che potrebbero dar luogo a notevoli evasioni, specialmente nei più vasti territori, avrebbero portato al sistema del giudizio individuale, che è estremamente pericoloso in un campo così arroventato da passioni e da interessi.

Sulla opportunità del criterio automatico mi pare che si sia fermato a lungo qualche oratore precedente, nè io vi voglio insistere. Ritengo che sia saggio evitare il criterio della decisione caso per caso. Abbiamo come esempio quello della riforma fondiaria in Rumenia nella quale si credette di scegliere come criterio principale l'esame caso per caso delle singole proprietà, con il risultato che dopo venti anni un groviglio di controversie aveva arricchito alcune classi, ma nessun palmo di terra era stato dato ai contadini. È un esempio tragico che deve insegnarci a non incorrere nello stesso errore e che deve spingerci a cercare un criterio che si presti il meno possibile a deviazioni singole, e che si possa applicare su terreni così differenti come quelli delle varie zone oggetto del presente disegno di legge.

L'articolo 44 parla di questo, quando parla di limiti secondo le regioni e le zone agrarie, e suppone un sistema di espropriazione fondato su un principio variabile da zona agraria a zona agraria, secondo la natura dei terreni e secondo altre circostanze peculiari.

Ora, è proprio il sistema della tabella che ci ha portato a congegnare un criterio di espropriazione in base al concetto, che è l'unico argomento da discutere, il concetto vale a dire economico-politico di aumentare la quota di espropriazione mano a mano che cresca la proprietà, e di aumentarla mano a mano che questa proprietà diminuisca di intensità colturale. Si è usato allo scopo un parametro il quale non è stato cervellotico ma fondato sull'esame di centinaia e di centinaia di aziende agricole italiane.

Si è detto che quella cifra di quattrocento e tante lire, che rappresenta il punto di passaggio dai terreni a coltura attiva a quelli a coltura estensiva è fondato sull'osservazione che per la grande maggioranza dei territori quel limite di reddito catastale segna proprio il passaggio tra i seminativi nudi e gli arborati, tra le colture semplicemente erbacee e quelle legnose o erbacee specializzate. Non è stato scelto un limite in base ai risultati che si volevano ottenere, ma si è scelto in base all'esame di molte centinaie di aziende concrete italiane, e non configurate astrattamente, ed in base a queste si è fatta la differenza tra classi di colture (intensive e estensive), che è rappresentata dalle venti alle trenta, dalle trenta alle sessanta e dalle sessanta alle centomila lire come minimo imponibile.

Questo lungo lavoro è quindi frutto di una accurata indagine. A questo proposito, si sono proposte critiche sulle quali dovrò certamente ritornare e su cui dirò quindi ora poche parole. Dirò cioè che qualunque critica si deve fondare sul principio che è stato posto a base della tabella. È inutile che noi valutiamo una tabella fissata su un certo principio in base ad altri princìpi; si deve discutere se quel principio sia buono o cattivo e questa discussione non è stata affatto iniziata. Si è invece voluto valutare una tabella fissata su due diversi componenti in base ai criteri che io ho enunciati, e si è voluto criticarla in base all'estensione. È certo che una superficie di 500 ettari nella tabella è considerata in modo diverso perchè si parte da una considerazione di valore e di intensità e 500 ettari possono avere un valore di poche migliaia di lire come possono averlo di molti milioni.

Queste proprietà di valore e di produzione così differenti sono dunque trattate differentemente nelle tabelle, non per un capriccio, ma in base al principio ricordato ed a quella indagine che abbiamo fatto. Quindi, ogni critica che si è fatta in questa Aula doveva prendere di mira non l'applicazione del principio, ma il principio stesso. Invece non si è detto nulla a questo proposito, e si sono ripetute, in questa Aula, le critiche già fatte alla Camera dei deputati e che pretendono di giudicare con un metro, quello che va giudicato come un principio diverso. Sarebbe come voler misurare in ettometri una quantità di peso o volume. È questo precisamente il caso della tabella, essa è formata con il principio del volume economico, mentre la si è voluta giudicare

in base alle superfici. Questo è un errore che è già stato esaminato e controbattuto da alcuni oratori che mi hanno preceduto, e non intrattengo più il Senato su questo punto, perchè penso che questa discussione dovrà riprendersi; ma avverto sin d'oggi che ogni critica seria deve essere fondata sul principio che ha ispirato la tabella, non su pretesi errori di applicazione di altri princìpi, perchè nessuno errore è stato dimostrato, essendo la tabella doppiamente progressiva e perfettamente coerente al principio di progressione enunciato.

Veniamo dopo questo all'esame delle critiche giuridiche fatte lungamente a questo progetto. Molti oratori vi si sono intrattenuti, ed io, anche per la mia qualità di giurista, devo un po' difendere il progetto, perchè veramente se queste critiche fossero fondate, dovrei addirittura rinunciare a quella cattedra che 30 anni fa ho guadagnato, perchè veramente gli errori che ci sono stati imputati sono talmente grossolani che se un giurista li avesse commessi, non sarebbe più meritevole di questo nome.

Qua noi dobbiamo esaminare la questione obiettivamente e vedere quante di queste critiche siano motivate da un semplice desiderio di dilazione, quante invece siano motivate da obiettive ragioni. La prima critica è, si capisce, quella della violazione dell'articolo 76 della Costituzione: la delega concessa al Governo per delimitare i territori. Il valore pratico della questione è stato molto diminuito prima dallo stesso progetto di legge generale, nel quale era contenuto un elenco, la famosa tabella B che indicava, abbastanza chiaramente, le zone in cui si sarebbe applicata la legge in discussione. È stato diminuito poi dal fatto che l'onorevole relatore, nella sua relazione, ha indicato presso a poco le zone in cui si riteneva, in base al primo articolo della legge, di compiere la riforma. Opportuno l'ordine del giorno dell'onorevole Ruini, Gasparotto ed altri, illustrato ieri dall'onorevole Gasparotto, il quale ha chiarito la situazione; questo ordine del giorno, che completa un ordine del giorno presentato all'atto dell'approvazione della legge Sila, lo accolgo, perchè è un ordine del giorno indicativo sui principali territori di applicazione della legge.

In tale ordine del giorno, che io considero implicare una accettazione dei princìpi informatori della legge, sostanzialmente si riproduce la tabella B contenuta nel disegno di legge generale che è dinanzi al Senato, e credo che sia l'espressione del desiderio di tranquillità. Come tale lo accolgo e come tale invito il Senato a votarlo, in quanto con esso si conferma anche l'altro punto della necessità della discussione della riforma generale. L'ordine del giorno, che io accetto in quanto chiede il passaggio agli articoli, e quindi approva i princìpi della legge, tranquillizza larghe sfere che si erano allarmate, e in pari tempo pone i due cardini dell'applicazione della legge; il cardine di una certa gradualità, che era già implicito in tutta la nostra legislazione, e quell'altro cardine della necessità dell'esame pronto della legge generale.

In questo senso questo ordine del giorno forse avrebbe esaurito la discussione sull'articolo 76. Però, per amore dell'arte, mi permetta il Senato di affrontarla, sia pure brevemente. Si è detto da un giurista come il professor Carrara, che io stimo, che la legge contiene una norma che è motivo di violazione dell'articolo 76 della Costituzione. L'articolo 76 sarebbe stato violato perchè non venivano indicati i princìpi direttivi in quanto — e qui l'oppositore era più ministeriale del Ministro — si era abbandonata la formula ministeriale per accettare una formula diversa, quella di « trasformazione fondiaria o agraria ». Ora, la parola « trasformazione » in tutte le nostre leggi, ad esempio nel testo unico sulla bonifica integrale, ha un tale significato preciso che noi non possiamo pensare ad una trasformazione come ad una specie di trasformazione in *pejus*: in tutta la nostra legislazione vi è il divieto della *reformatio in pejus*, e quindi, quando noi parliamo di trasformazione, noi parliamo di trasformazione produttiva, fatta per ottenere dei risultati positivi, non negativi. Quindi, le parole « trasformazione agraria o fondiaria », erano perfettamente atte ad individuare le linee direttive che il Governo doveva seguire nell'applicazione della legge.

Ma vi qualcosa di più, e mi pare che siano, a questo punto, veramente decisive le osservazioni fatte dall'onorevole Ghidini. In realtà si parla a torto di una delega legislativa. Si è scelta

forse la forma della legge anzichè di atto amministrativo per gli stessi motivi per cui nella legge della Sila si erano scelti criteri analoghi, ma in fondo il potere di determinare i comprensori in base ai princìpi della legge era un potere che spettava già al Governo, perchè è insito in tutte le leggi di questo tipo, come nella legge sulla bonifica, che, determinati i princìpi, l'applicazione di questi princìpi sia un atto non più legislativo ma un atto del potere esecutivo. La legge sulla bonifica (testo unico 13 febbraio 1933, n. 215), agli articoli 1 e 2, determina i criteri in base ai quali si deve fissare un comprensorio di bonifica, ma la determinazione del comprensorio è fatta dal potere esecutivo, con atto ad esso demandato. E la determinazione di un comprensorio di bonifica poi ha conseguenze giuridiche molto gravi, per quanto non gravi come quelle derivanti da questa legge, ma sempre tali che dimostrano che il potere di determinazione dell'applicazione di questa legge era già un potere che spettava all'Esecutivo, senza bisogno di questa esplicita delega. Ritengo perciò che la questione sia stata male impostata dall'inizio, nel ritenere incostituzionale una delega come quella prevista da questa legge. Tale tesi credo che sia stata già svuotata di contenuto dalle dichiarazioni fatte, ma ritengo opportuno sottolineare che in ogni modo la formula legislativa non deve ricoprire la natura amministrativa dell'atto di determinazione del comprensorio.

Abbiamo una infinità di atti amministrativi che sono fatti con forme di legge: le tariffe ferroviarie sono un atto amministrativo rivestito di forme di legge. Lo stesso bilancio è un atto amministrativo rivestito della forma di legge. Quindi abbiamo anche qui un atto amministrativo che rientra nei poteri del Governo, e che sarà rivestito della forma di legge. Il Parlamento poteva approvarlo benissimo senza ricadere nemmeno nell'ipotesi dell'articolo 76, come del resto è stato perfettamente osservato.

Oltre questa violazione dell'articolo 76 è fioccata naturalmente un'altra serie di accuse di incostituzionalità. Io lascio la violazione dell'articolo 44 per la mancata fissazione del limite perchè la questione mi pare sia stata superata esaurientemente dalle argomentazioni dell'onorevole Ghidini, ma devo rispondere qualche cosa a coloro che hanno trovato incostituzionale la legge per le forme di indennizzo stabilite. Si è detto che si è stabilita una forma di indennizzo speciale. L'onorevole relatore ha risposto molto bene che ogni legge di espropriazione contiene una sua formula per l'indennizzo. La legge del 1865 dice che l'indennizzo è pagato in denaro commisurato al valore venale. La legge sull'Opera combattenti stabilisce che invece si capitalizza il reddito ordinario medio del fondo espropriato. Due criteri completamente diversi.

Tra queste due leggi è la legge di Napoli che dice qualcosa di molto grave, cioè che si fa una media fra il valore venale e quello determinato in base alla capitalizzazione del reddito catastale, il che porta all'indennità molto inferiore al valore venale stesso. Ora ogni legge di espropriazione ha portato una sua formula. È quindi inutile richiamarsi a queste leggi di espropriazioni per averne una guida. Una guida la si può avere semplicemente in quell'articolo 42 che stabilisce che l'espropriazione si potrà fare per motivi di interessi generali, non più per pubblica utilità della singola opera, e che si deve dare un indennizzo. La norma precedente, lo Statuto del '48, parlava di un equo indennizzo, la nuova Costituzione parla semplicemente di un indennizzo. Ciò non significa che l'indennizzo debba essere iniquo, ma che il legislatore nella valutazione abbia certi criteri di elasticità determinati dalle situazioni particolari e dagli scopi per i quali l'espropriazione viene fatta. Ora mi pare che il criterio adottato sia stato un criterio di vera onestà da parte dello Stato. Lo Stato ha imposto una certa imposta progressiva sul patrimonio ed ha valutato quegli immobili per quella imposta con un determinato x. Il contribuente avrà discusso il valore dell'immobile e si sarà determinato in x più uno, in x più due. Lo Stato che espropria attribuisce a quegli stessi immobili lo stesso valore. Mi pare che sia veramente equo che l'immobile, considerato in due momenti poco distanti l'uno dall'altro, abbia una eguale valutazione e quando è lo Stato che esige e quando è lo Stato che paga. Mi pare che ci sia veramente un'equazione nei rapporti tra Stato e privato che in molte altre leggi poteva non esserci. Infatti determinare il valore in base alla legge sull'Opera combattenti poteva por-

tare a delle cifre estremamente differenti da quelle in base a cui si calcolavano gli oneri tributari.

Si è detto però che questo indennizzo sia troppo elevato e sperequato anche secondo la natura dei terreni. Ho ascoltato con attenzione le cifre portateci dall'onorevole Cerruti nel suo discorso, ma ho visto che queste sperequazioni vi sono state in qualche caso, ma quel caso che sarebbe classico di molte provincie della Sicilia, per cui si passava da uno a due nei coefficienti di valutazione per l'imposta progressiva patrimoniale, non mi è dato riscontrare. Vi è certamente una qualche differenza nei coefficienti in base ai quali si moltiplicava il reddito catastale per ottenere il valore degli immobili ai fini dell'imposta patrimonale. Ma proprio per la provincia di Caltanisetta la differenza tra i seminativi e la differenza tra i pascoli arborati e incolti è molto diversa da quella detta. Può essere che quella asserzione si fondi su qualche caso di natura particolare che però non può essere generalizzato. Ad ogni modo anche su questa osservazione, sull'indennizzo troppo elevato, è stato molto bene ribattuto dal senatore Medici che non si tratta più di valutare dei terreni rispetto al 1937-39, si tratta di valutarli al momento attuale. In dieci anni dal 1939, in cui furono fatte le valutazioni catastali, al 1949, in cui vengono eseguite le espropriazioni, e al 1947-48, anni in cui furono studiati questi coefficienti della patrimoniale, vi è stata una notevole differenza nel movimento dei valori.

È insito in ogni sconvolgimento economico che i valori non aumentino tutti con lo stesso ritmo: abbiamo merci che sono aumentate di cinquanta volte ed anche di cento. Così abbiamo dei terreni che sono aumentati in proporzione diversa rispetto all'anteguerra. Quei coefficienti calcolati dalla Commissione censuaria centrale per la imposta patrimoniale rispecchiano questo spostamento di valori dall'anteguerra ad oggi e pongono veramente un fondamento di equità alla valutazione attuale. Se la Commissione censuaria centrale si fosse limitata a moltiplicare per un coefficiente fisso di valutazione tutti i singoli valori del 1939 avrebbe certamente errato. Modificando invece i coefficienti ha adeguato il valore dell'anteguerra al valore attuale ed ha portato un elemento di tranquillità nella nostra valutazione degli immobili espropriati.

Questa valutazione però è troppo alta, si dice. Non so se i valori di mercato siano effettivamente molto maggiori della valutazione fatta in base ai dati dell'imposta patrimoniale. Ritengo che effettivamente i valori di mercato siano leggermente maggiori. L'onorevole Medici li ha calcolati maggiori del 30-40 per cento. Le mie informazioni darebbero cifre un po' inferiori, ma in ogni modo se una questione si può fare non è che queste indennità siano superiori ai valori del mercato, ma che queste indennità sono certamente inferiori al valore di mercato. Ed era questo il motivo che aveva indotto il Governo e specialmente il Ministero delle finanze a maggiorare il valore dell'imposta patrimoniale del 10 per cento, maggiorazione che il Senato soppresse e che è rimasta soppressa nel presente disegno di legge. Se quindi si potrà dire qualcosa è che questi terreni sono valutati in un modo leggermente inferiore a quella che sarebbe la loro valutazione nel mercato. E se si è richiamato qualche caso di proprietari che hanno avuto delle indennità molto ingenti, debbo fare osservare che mi risultano perfettamente esatte le informazioni che ci ha riportato il relatore onorevole Salomone, desunte del resto dalla *Gazzetta Ufficiale*.

Se quel proprietario ha avuto una indennità ingente è perchè era stato espropriato di una superficie altrettanto ingente e la media per ettaro era di poco superiore alle 50 mila lire. Le affermazioni sugli 800 milioni fatte qui incidentalmente derivano da una confusione di nominativi perchè si tratta di ditte diverse che hanno lo stesso cognome, ma che riguardano persone ben diverse da quel tale barone Barracco al quale si richiamò ieri l'onorevole Salomone. Quindi l'indennità è stata equamente calcolata. La norma della Costituzione, la quale parlava di indennizzo è stata osservata e la Costituzione non legava nemmeno il legislatore a stabilire che questo indennizzo venisse dato in denaro o con titoli. Si tratta di titoli di Stato ammortizzabili entro 25 anni, titoli che, come tutti i titoli dello Stato, avranno il loro corso nel mercato e potranno essere anche oggetto di anticipazioni da parte dell'Istituto di emissione. Si tratta di titoli che hanno la loro valutazione

e quindi niente affatto spregevoli. Si è detto però, e si è fatta una questione non di costituzionalità, ma di opportunità, che non si tiene cioè conto della valutazione di certi miglioramenti inseriti nei terreni a nuovo catasto.

La legge effettivamente non ne parla ed il motivo per cui non ne parla è questo, che vi è già nella legge catastale del 1938 l'obbligo per i proprietari di denunciare i miglioramenti e vi è il diritto di fare inserire in catasto quei miglioramenti, se essi sono stati effettivamente eseguiti, sopportando l'onere della verifica e delle maggiori imposte. Gli emendamenti proposti alla Camera, e respinti, volevano aumentare l'indennità in base ai miglioramenti, escludendo però il maggiore onere delle imposte, ed io mi dichiaro contrario per questa disparità di trattamento che dava al proprietario tutti i vantaggi ed eliminava gli oneri. Assicuro però, a coloro che hanno prospettato la questione, che la legge generale dà il modo di tenere conto di questi miglioramenti attraverso le norme della revisione catastale, sol che gli interessati si valgano, come possono fare, di dette norme.

Dell'enfiteusi credo che si sia tanto parlato che non è veramente il caso di tornarci. Ne parlerei per l'ottava volta almeno, avendone già parlato quattro volte in Commissione, ed in Assemblea per la legge sulla Sila e due volte alla Camera, ed una volta ancora, mi pare, alla Commissione di agricoltura in Senato! Ci ritornerò forse durante la discussione dell'emendamento già proposto ed al quale do già oggi questa anticipata risposta: nessuno degli argomenti che ho già esposto contro l'enfiteusi si è dimostrato infondato, anzi io debbo far notare che coloro che propongono l'enfiteusi hanno dovuto continuamente modificare le condizioni dell'enfiteusi per poter dimostrare che essa è più vantaggiosa pei contadini della forma di acquisto considerata nella legge per la Sila. Si è dovuta dunque modificare completamente la posizione di questa enfiteusi per poter arrivare ad un calcolo che dà dei risultati non molto dissimili tra l'enfiteusi e le condizioni di vendita nella Sila, e questo è un calcolo che potremmo ancora rifare e ne discuteremo, ma è sintomatico che, man mano che le eccezioni venivano prospettate contro l'enfiteusi, si dovessero, dai proponenti, modificare le condizioni dell'enfiteusi stessa, perchè queste venissero ad essere migliori, almeno apparentemente, delle condizioni proposte dal Governo. Rispetto all'enfiteusi devo dire semplicemente questo, che economicamente essa non è più vantaggiosa della forma della vendita considerata dalla legge, a meno che non si voglia stabilire un canone irrisorio, senza alcuna attinenza con il reale valore e produzione della terra. Dal punto di vista giuridico tutte le obiezioni presentate per l'enfiteusi dai vari oratori non sono mai state ribattute perchè non lo potevano per la chiara natura dell'enfiteusi stessa, e l'argomento principale è sempre stato che l'enfiteusi è buonissima quando sia volontaria, pessima se obbligatoria. Per poter essere utile e vantaggiosa suppone un accordo tra concedente e concessionario, ma dove questo accordo non v'è, come nel caso dell'enfiteusi coatta, essa è destinata a fallire, e se tentassimo un esperimento di questo genere di enfiteusi con centinaia di migliaia di enfiteuti vedremmo ben presto che le condizioni di questo istituto creano una tensione tra le due parti, costrette da un contratto non voluto e quindi innaturale. Ciò produrrebbe gravi conseguenze e reazioni, specialmente da parte di quei contadini che si crederebbero beneficiati ma non stenterebbero molto domani ad accorgersi che la loro situazione economico giuridica è ben più grave di quella prevista dal disegno di legge. In ogni modo, molte delle questioni qui affacciate in dettaglio anche nella discussione generale dovranno essere oggetto di qualche nuova discussione particolare, e credo che questa dell'enfiteusi sia veramente una discussione che ritornerà. Ritengo perciò che volere insistere su queste questioni sarebbe un inutile perditempo. Nel valutare in ogni modo il risultato complessivo della creazione di questa categoria di nuovi proprietari, dobbiamo sempre tenere presenti gli elementi morali, gli elementi economici e gli elementi giuridici. E gli elementi morali stanno certamente per la creazione di una proprietà definitiva, non per la creazione di una proprietà che, come l'enfiteusi, può essere sempre soggetta alla devoluzione o al diritto di prelazione a favore del concedente.

Nel valutare i risultati di questa riforma dobbiamo badare non soltanto all'elemento giuridico-economico, ma anche all'elemento umano e lasciare un legame di questo genere sarebbe antiumano perchè contrario alla volontà delle due parti in causa, ed è meglio, come si disse alla Camera, non legare una proprietà viva ad una proprietà morta e lasciare invece che i nuovi proprietari si avviino, con la certezza e la sicurezza di un domani migliore, su questa strada che largamente la legge aprirà. Per quanto riguarda le critiche economiche non mi voglio soffermare. Ho già detto come esse si siano fondate su due presupposti e come siano state smontate nella discussione da coloro che tali presupposti hanno esaminati. I due presupposti sono questi: l'incapacità delle aziende contadine ad un miglioramento della produzione, ad un superamento delle avversità economiche, e la necessità di lasciare che le libere forze economiche continuino in quella strada di ammodernamento e perfezionamento della agricoltura che esse avrebbero fino ad oggi percorso.

Non mi voglio richiamare alle critiche fatte in base agli elementi ufficiali dei dati sulla produzione italiana dal 1914 al 1949; la comparazione è forse un po' artificiosa perchè i dati recenti peccano di precisione. Ma debbo riconoscere la profonda esattezza dell'affermazione fatta dal senatore Medici, quando ha detto che con la prima guerra mondiale il mondo dell'agricoltura, non soltanto italiano, ma anche estero, è completamente mutato. Noi siamo passati da un regime di piena libertà ad un regime in cui lo Stato è stato chiamato, in Italia e fuori, a contribuire notevolmente allo sviluppo dell'agricoltura.

Ora, in questo regime invocare un ritorno ai princìpi della libera attività dei singoli mi pare sia veramente singolare, perchè, in fondo, dell'attività svolta in Italia dal 1918 in poi una grandissima parte è dovuta all'influenza economica dello Stato attraverso i vari contributi e le concessioni doganali, attraverso tutti gli interventi per favorire economicamente la produzione. Quando lo Stato interviene, ad un certo momento il suo intervento acquista forza dominante e si sostituisce a quelle forze che hanno esse stesse, invocando lo Stato, rinunziato ad operare liberamente. Pensare che le trasformazioni che ancora restano da fare, che i nuovi passi, che sono passi più costosi, perchè quelli più facili sono stati già compiuti, possano essere compiuti ancora liberamente è, credo, una illusione che noi costateremo purtroppo tra molti anni quando sarà troppo tardi. L'insegnamento del passato, gli scarsi progressi compiuti in molte zone nelle quali si è voluta applicare in tutta la sua elasticità la legge sulle bonifiche con le trasformazioni obbligatorie, le costruzioni, i miglioramenti, tutta questa esperienza ci deve dire che ormai è impossibile contare su una libera evoluzione guidata e sorretta dallo Stato, ma per fare i passi che noi riteniamo urgenti ed immancabili l'attività dello Stato si deve sostituire a quella individuale che, per ragioni economiche e per altro, non è più in condizioni di provvedere.

Questo acceleramento dello svolgimento storico del passaggio della proprietà, chiamiamola così, borghese alla proprietà contadina, questa rottura delle più grandi proprietà, alla quale è stato fatto ripetutamente cenno, è ciò che lo Stato in questo momento deve compiere.

Un processo naturale non si è manifestato in questi anni di immediato dopo guerra in cui pur le condizioni erano le più favorevoli affinchè si manifestasse. Un processo naturale continuerebbe ad avere le sorti che in questi anni ha avuto la legge sulla piccola proprietà, una scarsissima applicazione; il processo naturale ci metterebbe di fronte a condizioni molto difficili e probabilmente irreparabili.

È necessario, e mi pare che questa sia la convinzione quasi unanime del Senato, che lo Stato intervenga. I modi di questo intervento possono essere discussi, ma la necessità e la urgenza che lo Stato intervenga non è ormai più discussa. Si tratta di un procedimento naturale che noi vogliamo accelerare. Tutti i timori, tutte le paure, che in buona fede o mossi da interessi particolari sono stati affacciati qui o fuori di qui non hanno nessuna consistenza, perchè è un movimento fatale inevitabile di tutte le Nazioni moderne questo passaggio alle varie forme di proprietà di coloro che sono anche lavoratori; proprietà individuale e collettiva, la questione non ha importanza,

la forma di conduzione delle nuove aziende è la forma di conduzione da parte dei proprietari che sono anche contadini.

Questo movimento, in altri popoli, non meno civili, non meno democratici del nostro, ha fatto un passo molto più notevole, perchè queste Nazioni hanno percorso questa strada da tempo più lungo. Da noi in Italia è stato arrestato, questo movimento, da condizioni particolari che possono essere economiche, che sono certo sociali; ma poichè noi siamo sulla strada, non di compiere una rivoluzione, ma di accelerare un movimento spontaneo, naturale, nessun timore noi possiamo avere nel compiere questo passo. Il passo è ardito ma è un passo che non può dar luogo a nessuna sorpresa. Il passo non può essere sottovalutato nello sforzo economico e tecnico che esso presenta, ma non può nemmeno dar luogo a nessuna flessione di produzione e di occupazione, a nessuna diminuzione del benessere delle classi lavoratrici, della produzione generale.

L'argomento produttivistico è stato sfatato; è stato sfatato che queste leggi cioè abbiano rappresentato come una specie di spada di Damocle per l'agricoltura italiana. Mai infatti sono affluiti agli istituti di credito, al Ministero tante domande di contributi per nuove opere di miglioramento come in questi anni; il nostro rammarico è stato solo quello di non avere i danari per poter sopperire a tutte le richieste, il che dimostra che pochi sono stati impauriti da questo orrore del vuoto del domani. La grande massa degli agricoltori italiani ha capito che non era il finimondo che arrivava, ma un miglioramento dei rapporti umani e sociali, il che dopo una guerra era inevitabile; ha capito, non si è lasciata impressionare, ha continuato a lavorare, ma alle sue sole forze non poteva lasciarsi il compiere una ardita e rapida evoluzione, come è promossa dal presente disegno di legge. La grande massa dei lavoratori italiani ha dimostrato fiducia nel Governo che ha fatto un passo ardito, non azzardato; passo che solo lo Stato poteva fare.

E questo deve essere riconosciuto agli agricoltori italiani, ma coloro che parlando in nome di essi accusano questa legge di essere catastrofica, parlano certamente in nome di una sparuta minoranza. Coloro che sono interessati alla riforma sono un numero relativamente limitato ed essi non sono messi di fronte a nessuna sorpresa, a nessun baratro, ed infatti la grande massa degli agricoltori italiani non ha fatto sentire la sua voce, perchè ha compreso che da questa riforma nessun male poteva venire all'agricoltura italiana, ma solamente maggior produzione, maggiore tranquillità.

Questo desideriamo: che accanto all'ascendere delle classi lavoratrici, che per noi è un principio di coscienza oltre che di politica, si accompagni anche la tranquillità che noi certamente con queste leggi avremo. Quello che oggi avviene in Calabria, che l'anno scorso era insanguinata dalle invasioni e dalle violenze, è significativo per quello che speriamo che avvenga in tutta Italia.

Confido che, riconosciuta la gravità urgente dei problemi, il Senato voglia rapidamente passare alla discussione degli articoli e dare il suo giudizio definitivo su questa legge che per molti anni costituirà la linea direttiva della nuova agricoltura italiana. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*; *molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Ministro di esprimere il proprio parere sugli ordini del giorno presentati.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Accetto come raccomandazione l'ordine del giorno dei senatori Menghi, Sacco e Pezzini. Le cooperative hanno già una base così notevole ed importante nei provvedimenti attuali, che questa legge rappresenta anche un notevole passo in avanti della cooperazione agricola. Accetto quindi l'ordine del giorno che sta nella linea dei provvedimenti fin qui presi e che prenderemo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Medici.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Riconosco che vi è un fondamento nelle argomentazioni dell'onorevole Medici e, nella esecuzione di questa ed altre leggi noi pensiamo di fare il possibile perchè queste considerazioni vengano tenute presenti. Accetto pertanto l'ordine del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Gortani.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Assicuro il senatore Gortani che darò tutte le mie cure per poter promuovere la sollecita costituzione di un apposito servizio per lo studio del suolo; l'ho anche sollecitato alcuni giorni or sono, prima di conoscere il suo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Bisori.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi pare che la questione giuridica possa essere risolta anche in sede di interpretazione della legge o di norme di attuazione, ma se noi avessimo un qualche dubbio in proposito, proporremo una norma particolare senza attendere la legge generale, in quanto la questione riguarda anche la legge per la Sila e non solo la legge in esame.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore De Gasperis.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Accetto l'ordine del giorno come raccomandazione. La questione del Fucino mi è ben nota e non mancherò di dare tutte le cure per la sua definitiva soluzione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Tartufoli ed altri. Debbo dichiarare di non poter mettere in votazione l'ordine del giorno a causa della formulazione della prima parte di esso. Esso infatti dice: « Il Senato della Repubblica, apprestandosi ad approvare la legge relativa alle norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini, nella formulazione concretata alla Camera dei deputati... ». La dizione costituisce un implicito rigetto di tutti gli emendamenti e pertanto l'ordine del giorno non può essere posto in votazione.

TARTUFOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARTUFOLI. Non intendo chiedere che il mio ordine del giorno venga posto in votazione. A me basta che il Ministro si impegni ad approvare la leggina di iniziativa parlamentare che noi presenteremo. Noi non intendiamo affatto di presentare qualcosa di avventato o che non sia stato già ampiamente studiato. Chiediamo solo che il Ministro dichiari che prenderà in benevola considerazione la nostra proposta di legge.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Dichiaro che esaminerò benevolmente il disegno di legge preannunciato dal senatore Tartufoli.

PRESIDENTE. Seguono due ordini del giorno del senatore Carelli.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Assicuro il senatore Carelli che terrò conto, nell'applicazione della legge, delle considerazioni contenute nei suoi ordini del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Braschi.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il senatore Braschi ha posto una questione di grande importanza, quella della disoccupazione: questione che lo stesso senatore Braschi ha riconosciuto estranea alla presente legge. Noi stiamo cercando di risolvere i problemi da lui indicati. Qualche ritardo è dovuto proprio alla legge recente che ha complicato un poco la procedura. Ad ogni modo dichiaro all'onorevole Braschi che il problema non viene dimenticato e che ad esso darò tutta la mia attenzione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Conti.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Accetto l'ordine del giorno del senatore Conti. Sono d'accordo sulla necessità di intensificare la produzione agricola, ma ritengo che questo non debba avvenire, o avvenire il meno possibile, attraverso sistemi protezionistici.

In merito al secondo punto sono pure d'accordo con l'onorevole Conti. Posso assicurare che eserciterò il massimo controllo sull'attuazione di questa legge.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Ministro di esprimere il suo parere sull'ordine del giorno del senatore Bosco.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo accetto come raccomandazione.

PRESIDENTE. Tutti gli ordini del giorno — ad eccezione di quello del senatore Ruini — sono stati accettati dall'onorevole Ministro come raccomandazione, e poichè nessuna osservazione è stata mossa dai presentatori, s'intende che essi consentono di trasformarli in raccomandazione.

L'ordine del giorno dei senatori Ruini, Gasparotto, Paratore e Reale Vito sarà invece posto in votazione, poichè propone il passaggio

alla discussione degli articoli. Passeremo quindi alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare il senatore Ruini; ne ha facoltà.

RUINI. Debbo dichiarare perchè voto questa legge. Il primo motivo è questo: la voto non tanto per il suo contenuto quanto per l'origine che ha avuto e per lo sbocco che deve avere.

Vi sono in quest'Assemblea alcuni senatori indipendenti che non costituiscono un Gruppo parlamentare perchè sono indipendenti non solo di fronte al Governo ed ai partiti, ma anche fra se stessi, perchè non legati da vincoli di Partito, ma si trovano d'accordo in alcune questioni fondamentali e credono necessario far sentire al Paese, che è in maggioranza di senza partito, una voce imparziale e serena. Credettero di intervenire, mentre si discuteva la legge sulla Sila, con un ordine del giorno che, accettato dal Governo ed approvato dal Senato, è stato l'origine di questa legge. Ci trovavamo allora di fronte ad una legge che doveva essere attuata per la Sila mentre per il rimanente d'Italia si parlava di altri criteri di riforma fondiaria, e tutto era ancora incertezza; e pendeva sul capo di tutti, come disse l'onorevole Ministro, una specie di spada di Damocle. Che cosa abbiamo allora proposto? Che si applicasse la legge sulla Sila ad alcune zone indicate nell'ordine del giorno che presentavano condizioni latifondistiche analoghe a quelle dei comprensori silani e jonici; mentre per le altre terre d'Italia in condizioni diverse si sarebbero predisposte norme diverse: questo è lo spirito della nostra proposta d'allora, ed è immutato nelle proposte d'oggi. Il Governo ha presentato la legge per estendere quella silana. Io sono del parere dell'onorevole Grieco che si poteva fare una legge di due articoli, ma il Ministro ha creduto di poterla perfezionare ed ha proposto in gran parte l'anticipo della legge generale fondiaria. Ciò ha aperto molti problemi; e sollevato difficoltà e dubbi, specialmente d'ordine tecnico. Alcuni di questi non appaiono infondati; soprattutto per la facoltà che il Governo chiede di poter applicare questa legge numero due (la numero uno è la silana e la tre sarà la fondiaria generale) a tutti i terreni suscettibili di trasformazione fondiaria o agraria, e, cioè, si può dire a tutti i terreni d'Italia. I dubbi e le difficoltà cadono, se si ritorna allo spirito originario della proposta dei senatori indipendenti — e per ciò la ripetiamo — di limitare l'applicazione di questa legge numero due alle sole zone latifondistiche analoghe alla Sila; che è del resto il criterio che traluce dalla relazione Salomone.

La nostra proposta intende muoversi nel solco della « bonifica integrale ». Un maestro, Carlo Petrocchi, ha in questi giorni ricordato che nel 1912 io introdussi il concetto e le prime norme della bonifica integrale. Ero un giovane che cominciava la sua vita politica a fianco di Ettore Sacchi, al quale si devono quelle prime norme. Il concetto era che, mentre prima di allora lo Stato faceva solamente la bonifica idraulica e non si occupava della bonifica agraria, avveniva che in Alta Italia i proprietari approfittavano delle opere di Stato per fare le loro bonifiche, nel Mezzogiorno no. Si stabilì allora che la riforma agraria era un obbligo per i proprietari. Non bastava. Qualche anno dopo io sostenni che il concetto di bonifica integrale implicava un altro passo, e cioè la redistribuzione parziale delle terre. Questo logico svolgimento della bonifica integrale era già acquisito quando venne il fascismo e l'attuò nelle Pontine. Serpieri scrisse allora: « Ruini ha dato la parola, noi i fatti ». Non credo che noi oggi dovremo rimanere addietro, nei fatti.

Sui terreni latifondistici e malcoltivati bonifica e redistribuzione delle terre debbono procedere in parallelo. Non si devono far avvantaggiare i proprietari e rinviare *sine die* la redistribuzione; e non si possono redistribuire le terre senza (come si dice in America) « aggredirle » per comprensori, trasformarle in modo radicale. Io sono contro la tesi — che sarebbe la negazione della bonifica integrale — di anticipare la redistribuzione, rinviando la bonifica. Non credo che si debba interpretare in tale senso la tesi del mio amico Rossi Doria; e vorrei che fosse dissipato ogni dubbio che potrebbe aleggiare in questa legge. So bene che sono destinati a fini di bonifica fondi della Cassa pel Mezzogiorno; avrei desiderato un maggiore coordinamento fra queste leggi fondiarie e la Cassa che ne dovrebbe essere uno strumento. È ad ogni modo indispensabile che

si agisca immediatamente ed adeguatamente nel senso della bonifica.

Non si può dare ai contadini un po' di terra arida ed incolta ed abbandonarli a se stessi. Bisogna fare la bonifica idraulica; non solo; bisogna coordinare ed integrare reciprocamente il lavoro dei contadini diventati piccoli proprietari. Ho trovato, al di là dei contrasti, una certa coincidenza tra le tesi del ministro Segni e di Grieco; che portano ambedue alla necessità del coordinamento anche forzato. Del resto che cosa si fa in Russia? Attorno all'azienda a gestione collettiva sono ammesse piccole coltivazioni individuali come sua integrazione. Da noi le piccole proprietà contadine dovranno essere la base; e l'integrazione dovrà svolgersi come cooperativizzazione, consorzializzazione, gestione comune di mezzi di produzione e di smercio. È tutta una materia che va regolata; e se non è possibile ora lo faremo quando porremo mano alla legge generale fondiaria, il cui progetto dovrà essere in questo senso sviluppato e completato.

Secondo motivo per cui do il mio voto alla legge è che se vi sono dubbi tecnico-giuridici su alcune soluzioni adottate, non sono insuperabili e tali da ritardare, con la ricerca dei perfezionamenti, l'entrata in vigore di una legge che è indispensabile per cominciare ad agire in un senso atteso, se non messo a condizione di aiuti E.R.P., con riforme che attengono alla difesa sociale, cui va fatto ricorso, come alla difesa militare, nel momento storico che attraversiamo.

Si sono sollevati dubbi sull'indennizzo di esproprio; per la misura e per il modo di corresponsione. L'indennizzo deve essere equo; ma ciò non significa che debba essere determinato con i criteri più letterali di un valore di mercato. Il relatore ed il Ministro hanno ricordato che esistono leggi italiane, come quella del risanamento di Napoli, estesa poi ad altri casi, che non si attengono a quel criterio. È legittimo un altro criterio: che i proprietari espropriati siano pagati in proporzione di quanto pagavano per tasse. Non voglio far qui disquisizioni generali; ma oggi, pur non abbandonando il pernio dell'economia di mercato, la vita economica non è più quella dei tempi del pieno capitalismo, e bisogna tenerne conto anche in materia di esproprio.

Altri dubbi si sono levati sul sistema automatico della valutazione, affidato (lasciamo stare la disgraziata e goffa parola) allo « scorporo », col quale si procede a base di tabelle e di tariffe predeterminate, e non di valutazioni affidate caso per caso secondo il diritto tradizionale delle espropriazioni, di natura peritale ed arbitrale. Il sistema automatico può sembrare di rispondere meno che l'altro ad elementi scrupolosi di giustizia, tenendo meno conto del fatto individuale, ma evita molti altri inconvenienti. Anche in altre materie: se per l'epurazione del fascismo ci fossimo valsi di criteri più automatici, per date cariche e dati atti, e non ci fossimo rimessi all'apprezzamento caso per caso di innumeri commissioni, non avremmo avuto tante disparità e — per la ricerca della giustizia — tante effettive ingiustizie da rendere ormai opportuno che la spugna passi su tutto.

Dubbi ancora sul pagamento in titoli, anzichè in moneta di Stato; non hanno fondamento; un titolo che si può in ogni momento realizzare sul mercato è un indennizzo. Bisognerà soltanto (sia detto fra parentesi, per evitare una incostituzionalità che dispiacerebbe a Paratore) provvedere con legge alla emissione dei titoli per corrispondere gli indennizzi previsti in questa legge.

Si è parlato della questione del limite che la Costituzione prescrive alla proprietà terriera; in relazione al dichiarato favore per la piccola e media proprietà. Si è sostenuto, aggrappandosi sugli specchi, che oltre il limite che sia stabilito dalla legge, nulla è dovuto al proprietario; il che è assurdo e contraddittorio col regime giuridico in vigore che si basa sulla proprietà privata e non consente esproprio (tale è di fatto) senza indennizzo, sia pure da valutare con criteri stabiliti dallo Stato. Non nascondo che sono invece d'accordo con Grieco e Canaletti Gaudenti, che il limite deve essere permanente; se no si potrebbero ristabilire dopo un certo tempo le proprietà troppo vaste ed il monopolio fondiario. Aggiungo una cosa che, se deve essere permanente, il limite non deve essere generico ed assoluto per tutta Italia; la Costituzione prescrive — e la proposta fu del costituente Einaudi — che sia fissato per regioni e zone agrarie. Di queste cose terremo conto nella definitiva legge fondiaria; nella quale do-

vremo anche rivedere il criterio del « doppio filo » per così dire che la legge attuale stabilisce dell'estensione e del reddito; criterio che può essere ammissibile per la prima espropriazione; ma se in seguito chi aumentasse il reddito della propria terra la vedesse entrare nelle categorie espropriabili, si asterrebbe da ogni miglioramento.

Ed ecco il terzo motivo per cui voto la legge: non trovo insormontabili le obiezioni di ordine costituzionale sulla delega legislativa dell'articolo 1. Debbo bensì dire a due valorosi giuristi, come Ghidini e Segni, che non condivido affatto la loro impostazione che qui non si tratta di delega di funzione legislativa, ma di delega di funzione esecutiva; che per verità sarebbe strana figura; nè occorrerebbe delega per ciò che è già funzione di Governo; si dovrebbe dunque confessare che l'aver chiesto al Parlamento una delega è un errore; e bisogna cancellare l'articolo 1. No; è funzione legislativa determinare quali siano le attribuzioni del Governo: il Parlamento ha in sua mano, secondo una mia formula, la competenza delle competenze; e — come per esplicito disposto della Costituzione occorre una legge per istituire un dicastero o una direzione generale o una circoscrizione locale — occorreva già prima, secondo una antica tradizione, che i grandi comprensori di bonifica e di colonizzazione fossero designati per legge. Vi possono essere esigenze che consiglino al Parlamento di lasciare al Governo la scelta delle zone, in base a condizioni di tempo, di oggetto, e di criteri direttivi predeterminati; ma questa è appunto la delega legislativa; nei modi in cui è ammessa dalla Costituzione. Così fa l'articolo 1; e per vero anch'io ho avuto dei dubbi che la delega sia un pò troppo indeterminata ed in bianco; e dia al Governo — non solo a questo ma ad ogni altro di diverso colore che gli possa succedere — un potere troppo esteso che si presta a deformazioni politiche e lascia la proprietà fondiaria sotto la spada di Damocle di una imprecisa minaccia. Pesati i dubbi e gli scrupoli, ho dovuto riconoscere che la disposizione costituzionale non si può dire formalmente violata, perchè dopotutto c'è il termine per la applicazione, l'oggetto ed anche i criteri direttivi che sono dati dall'insieme della legge. Se si potesse ritardarne l'approvazione, vorrei che si mettesse una determinazione meno incerta; facendo risaltare che si tratta, come il relatore Salomone insiste, ed il Ministro ammette, di zone latifondistiche. Data l'urgenza, non posso oppormi a dare il mio voto al testo così come è, perchè, ripeto, non vi è violazione costituzionale. Ma oltre alle norme vere e proprie di Costituzione, ci sono quelle che il mio predecessore al Consiglio di Stato Santi Romano chiama « norme di correttezza costituzionale », norme di prassi alle quali Parlamento e Governo debbono attenersi e anche se non sono di puro diritto; sono esigenze etico-politiche; che in regime democratico si debbono osservare. In questo senso è il mio ordine del giorno; che indica le zone a cui si dovrà limitare di fatto l'applicazione della legge. Se il Governo accetta l'ordine del giorno e si impegna ad osservarlo, avremo una garanzia di ordine non strettamente giuridico, ma politico, ed avremo evitato i pericoli di una delegazione troppo larga. Ciò che l'ordine del giorno richiede dal punto di vista della prassi costituzionale, corrisponde del resto a necessità concrete ed indeclinabili di attuazione della legge. Non disponiamo di fondi illimitati; e se non vorremo rendere inefficiente la riforma, sminuzzandola in troppe zone, dovremo « aggredirne » alcune e concentrare in esse gli sforzi. Le zone indicate sono quelle del precedente ordine del giorno di cui questo è una ripetizione; con qualche aggiunta tratta dalla tabella B del disegno di legge sulla riforma generale. Ce n'è abbastanza per cominciare a fare; e per fare sul serio! E si tratta di zone latifondistiche, che hanno analogie con le silane e ioniche; così che si ritorna a quello che doveva essere originariamente lo spirito della legge. La riforma si ispira, come è necessario, a criteri di generalità e di sperimentalità; applicando questa legge vedremo meglio cosa si dovrà fare nella riforma generale. Intanto si avrà un doppio effetto. Si inizierà finalmente la riforma nei terreni che sono più propriamente qualificati ad essa e la rimanente proprietà sarà liberata dall'incubo di oscure e in gran parte insussistenti minacce.

Ho finito. Credo che i senatori indipendenti abbiano col loro ordine del giorno reso un ser-

vizio al Paese. Noi ci illudiamo che questo sia un ramoscello d'ulivo. Ma coloro, alla mia destra, che si opponevano alla legge, potranno col mio ordine del giorno votarla e riconosceranno così la necessità della riforma agraria. I comunisti, per ragioni ideologiche e di tattica, non approveranno l'ordine del giorno. Ma, non posso dimenticare che « L'Unità » ha dichiarato che se la legge fosse in pericolo, avrebbero votato a favore. Votate come volete. Non possiamo tornare ai tempi della Costituente; in cui comunisti e democristiani facevano a gara per la riforma agraria; ed io che pur la ritenevo necessaria, misi qualche voto di moderazione. Sta ad ogni modo che, comunque si voti sull'ordine del giorno, tutti, non esito a dirlo e non temo smentita, ne riconoscono la ragionevolezza. Ed aleggia su tutti, nell'Aula, la sensazione che noi con questa legge inauguriamo una fase nuova di politica sociale. (*Vivissimi applausi dal centro e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Grava. Ne ha facoltà.

GAVA. Dopo il discorso dell'amico Merlin, che ha parlato in nome del Gruppo, ero incerto se prendere la parola per una dichiarazione di voto che egli aveva già fatto. Senonchè parecchi colleghi che fanno parte del Gruppo senatoriale democratico cristiano, amici dei contadini, mi hanno pregato di far sentire qui anche la loro voce per rafforzare e confermare quel voto. Dichiaro dunque a nome di questi amici che noi voteremo a favore di questo disegno di legge. Voteremo a favore perchè, anche se esso non soddisfa appieno le nostre aspettative e se non soddisfa le aspirazioni legittime dei contadini per una più equa distribuzione della terra, che è stata tante volte predicata e promessa invano, rappresenta tuttavia il primo passo, modesto se volete, ma radicale, profondamente innovatore verso la realizzazione di questa distribuzione che a noi è imposta dalla nostra dottrina sociale.

Noi sappiamo bene che la radice della moderna malattia sociale sta nella separazione del coltivatore dalla proprietà della terra. Avremmo votato con molto più entusiasmo e con maggiore convinzione questo disegno di legge se esso avesse fissato « un limite massimo permanente » al diritto di proprietà oltre al *nequit consistere rectum*. Tale limite potrà essere diverso da regione a regione e regolato in sede regionale, ma la sua fissazione è indispensabile. Senza questo limite non si fa riforma fondiaria, non può sussistere riforma fondiaria a meno che non si voglia farne una ogni quarto di secolo. Le ragioni sono ovvie ed evidenti.

La nostra dottrina insegna che è stata lasciata alla industria degli uomini e all'istituzione dei popoli la delimitazione delle proprietà private armonizzandole con la necessità del bene comune. E questo limite è stato fissato senza possibilità di dubbi e di equivoci dall'articolo 44 della Costituzione.

Si dice, è vero, che non è questa la sede opportuna per una discussione tanto importante che potrà trovare il suo naturale svolgimento in sede di trattazione della riforma generale. Se così è, come anch'io penso, svolgeremo e svilupperemo il nostro concetto in quella sede se, come dubitiamo, non sarà troppo tardi.

Non dispiaccia tuttavia, onorevoli colleghi, che anche in questa occasione noi si abbia chiaramente espresso il nostro pensiero.

Voteremo questo disegno di legge con l'augurio e con la vivissima speranza che anche tutte le altre forme di grandi proprietà siano chiamate quanto prima a contribuire in equa misura al bene comune e alla tranquillità sociale. Ma bisognava pure incominciare da qualcuna delle grosse proprietà e la prima non poteva essere che la proprietà fondiaria. Voteremo questo disegno di legge anche se l'indennizzo che viene pagato per l'espropriazione è troppo elevato e concesso a tutte le proprietà espropriate, indiscriminatamente, senza riguardo alla loro origine, alla loro provenienza e alla loro formazione. Comprendiamo che al proprietario il quale ha profuso i danari per bonificare e far produrre la sua terra sia concessa una indennità proporzionata al danno che viene a subire in conseguenza dell'esproprio. Non bisogna però dimenticare che gran parte dei terreni furono bonificati con danari della collettività, cioè dello Stato, non del proprietario. Non bisogna dimenticare i milioni che durante il fascismo sono stati dati ai così detti « agricoltori benemeriti » e dei quali l'onorevole Ministro dovrebbe possedere l'elenco. Non si dimentichi il lavoro sempre male retribuito

degli umili contadini per quest'opera di bonifica. Il lavoro ha fatto di più, molto di più, come ha detto bene l'onorevole Gasparotto, del danaro e merita maggior riconoscimento perchè il lavoro è merce viva — scusate la parola — mentre questo, cioè il danaro è merce morta. Non si dimentichi soprattutto che a molti grossi proprietari fondiari la terra è costata molto poco e non rare volte nulla e quindi nessun indennizzo sarebbe loro dovuto, secondo giustizia, per l'esproprio.

L'altro giorno, quando l'onorevole Spezzano denunciò il caso di quel signore al quale dovranno essere pagati 870 milioni per l'esproprio che dovrà subire — tanto vasta è la sua proprietà — l'onorevole Ricci lo ha interrotto dicendo: ma avrà pure pagato la patrimoniale quel magnate della terra! Speriamo che l'abbia pagata e pagata in proporzione del suo patrimonio. Certo si è però che a quel signore la massima parte del suo patrimonio terriero non costò nulla, perchè gli fu regalata dal re di Napoli nel 1844, con regio decreto 1814, per essersi egli opposto a che in quella terra sbarcasse una masnada di stranieri. Quella masnada straniera era guidata dai fratelli Bandiera. (*Applausi*).

Voteremo questo disegno di legge perchè cristiani, anzi perchè cattolici e cattolici integrali, profondamente convinti che esso non solo non è contro la dottrina sociale cristiana, come troppo a lungo e troppe volte è stato affermato qui dentro durante questa discussione, chè anzi incomincia ad attuare e a realizzare quella dottrina. La quale non ha e non può avere considerazione soltanto per i figli dei *beati possidentes* e per le famiglie numerose, per verità molto poco numerose, di quella casta privilegiata per reddito agrario, ma contempla e abbraccia tutte le famiglie numerose e tutti i figli con speciale predilezione per i più umili e i più diseredati.

Di fronte alla dottrina cristiana non esistono privilegi di sorta se non quelli che derivano dalle opere buone come, per esempio, da quella di dare ai poveri le terre che sono sovrabbondanti al soddisfacimento dei propri onesti bisogni, secondo il precetto: *quod superest date pauperibus*.

Il diritto alla vita viene prima del diritto alla proprietà. Dobbiamo ricordare che quei borghesi, come ha scritto giorni fa l'« Osservatore Romano », che rincasano all'ora che il contadino si alza per la quotidiana dura fatica, sono i primi e i principali responsabili delle arbitrarie ed illegali occupazioni di terre.

Voteremo infine questo disegno di legge come un atto di fede in una più vasta, radicale, estesa riforma, come un atto di solidarietà e di incoraggiamento per l'onorevole Ministro dell'agricoltura e foreste, onorevole Segni, perchè proceda arditamente e coraggiosamente sulla via intrapresa per una più equa ridistribuzione della ricchezza della terra, quale i tempi la esigono e quale la nostra dottrina reclama per il bene comune, per la pace e la giustizia sociale. (*Vivissimi applausi dal centro e da destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Sapori. Ne ha facoltà.

SAPORI. Le critiche, che da tutti i settori ho udito contro il progetto di legge, non ne hanno toccato qua e là particolari; ma, investitolo nell'insieme, l'hanno scardinato dal punto di vista costituzionale, dal punto di vista sociale, dal punto di vista economico, da quello stesso della tecnica legislativa. Una giustificazione, se tale si può dire, di alcuni oratori della maggioranza, è stata questa: « non drammatizziamo troppo a proposito di una legge stralcio, che rappresenta soltanto il primo passo verso la vera legge agraria; nel frattempo confidiamo nella illuminata saggezza del Governo, a cui abbiamo conferiti tanti poteri in sede di applicazione (e ciò io penso, e lo dico *per incidens*, è appunto grave difetto sotto il profilo della tecnica legislativa), e poi provvederemo, con più maturo esame, all'opera definitiva, quanto più sarà possibile perfetta ».

Errore, onorevoli colleghi, o mancanza di sincerità! Una creatura che nasce con gravissime imperfezioni strutturali non troverà mai un medico, per intelligente e volenteroso e onesto che sia, capace di risanarla. Si può, in taluni casi, ridare la vista a una pupilla che si riteneva spenta; ma non si può spianare una schiena incurvata. Questa legge, me lo permetta l'onorevole Segni, è una legge gobba, anzi gobba reale come si dice a Firenze, ossia davanti e di dietro. E gobba rimarrà, a

meno di un miracolo che voi della maggioranza non potete augurare: quando uomini dell'attuale minoranza sedessero al banco del Governo, il mostriciattolo attuale morirebbe, e in luogo suo avrebbe vita, finalmente, la legge agraria dell'Italia repubblicana, in armonia con la Costituzione, in armonia con le esigenze della nostra società, in armonia con i bisogni della nostra economia.

In realtà questa legge avrebbe dovuto risolvere, e non risolve, un grande problema, non portato da ideologie e tanto meno da tattica o da strategia di partiti di sinistra, ma posto dalla storia stessa del nostro Paese, e addirittura dell'epoca nostra. La quale storia ci dice che sono passati i tempi delle lente trasformazioni, e che soltanto con un colpo radicale, e consapevole, alle radici, si può tentare di risanare una società ammalata in tutte le sue espressioni per l'egoismo sempre più esasperato dei detentori delle leve economiche, per la loro sempre più sfrenata bramosia di ricchezza: che non noi soltanto condanniamo, ma che pure il Vangelo condanna, e che pure i Pontefici hanno denunziato, in encicliche famose, con parole altrettanto forti quanto, purtroppo, inefficaci.

Oggi sappiamo, per esperienze innumerevoli e talune drammatiche, che solo con vere riforme di struttura possiamo togliere alle trasformazioni sociali, imprescindibili, quelle manifestazioni di esasperata violenza nelle quali taluno sintetizza, erroneamente, il loro valore rivoluzionario: manifestazioni che la storia conosce, e che la filosofia della storia giustifica come estremo rimedio all'estrema ingiustizia.

Da questa constatazione, addirittura da questa certezza, è discesa la Costituzione della Repubblica, sostituita e contrapposta allo statuto monarchico. Da questa certezza sono derivati i programmi del 18 aprile, simili nella formulazione ma non nella sincerità, quello del Fronte e quello della Democrazia cristiana. Da questa certezza è venuto il concentramento dei voti sullo scudo crociato, da parte di tanti i quali credettero che la nobiltà del simbolo cristiano avrebbe garantito l'onestà dell'impegno, mentre, altrettanto erroneamente, temettero che le sinistre, se vincitrici, avrebbero oltrepassato il segno da loro stesso stabilito.

Fu un equivoco; e da questo equivoco è nata, imprescindibilmente, la necessità del compromesso. Voi mi direte, onorevoli colleghi, che in un'Assemblea legislativa la legge è sempre il risultato di un compromesso. È vero. Ma una cosa è la democratica concessione di una maggioranza alle esigenze di una minoranza, dimostrate giuste a seguito di una serena discussione, ed altra cosa è il compromesso, nel senso deteriore della parola, imposto dal conflitto di interessi nel seno di una maggioranza innaturalmente pletorica, e ovviamente non omogenea.

Per vero ci sarebbe da credere che la Democrazia cristiana, grande partito di massa data la base religiosa del nostro Paese, fosse aperta alle concezioni appunto delle masse, che, sul terreno economico, non possono non orientarsi se non verso una organizzazione socialista della produzione e della distribuzione dei beni. Ma è anche altrettanto vero che i grandi capitalisti, ed in modo particolare gli agrari — e distinguo fra agrari ed agricoltori — che tanto peso hanno nell'azione della Democrazia cristiana, ricordandosi di essere stati i puntelli finanziari della propaganda che ha portato ai risultati del 18 aprile, intendono di agire non diversamente da come agirono in un tempo tanto vicino, e che pur sembra dimenticato, allorchè tennero in pugno il fascismo, a loro appunto vincolato per gli aiuti economici, essenziali all'inizio della fortuna del regime.

Ecco il disagio, onorevoli colleghi della maggioranza e fiancheggiatori, che sempre più si va diffondendo tra quanti di voi intesero e propagandarono il programma della Democrazia cristiana, con la fiducia con la quale lo accettarono gli elettori di cui ottennero i suffragi. Tale disagio, riflesso di onestà, lo avvertite ormai costantemente. So che fu un dramma, per molti di voi, la discussione sul Patto Atlantico. E ho letto sulle vostre facce il più grave imbarazzo quando i mutilati insorsero contro la mancata promessa di considerare sacra la loro vita e sacro il loro sacrificio; contro la promessa, ugualmente mancata, di destinare le scarse risorse del Paese unicamente alla ricostruzione, e non già ad imprese capaci, almeno potenzialmente, di moltiplicare il numero dei mutilati.

In tali condizioni la legge non poteva essere diversa da quella che appunto ci è stata pre-

sentata; e pertanto dovrebbe essere respinta. Questo aspetta, dal parlamentare leale, la maggioranza sana del Paese, la quale comprende e desidera situazioni nette e chiare, e aborre le astuzie e gli inganni dei compromessi. Questo avverrebbe se non fosse abitudine di molti oratori dei settori che sono a me davanti e da lato, di far seguire a una critica serrata, sostanziale, di un progetto di legge, un voto del tutto contrario a quella critica, o di assentarsi dall'Aula al momento del voto.

Tale voto contrario, dirò una parola come sempre benigna, alla logica, è dovuto: alla disciplina di Partito, se si tratta di uomini con tendenza a sinistra nel seno del Partito stesso; laddove, se si tratta di uomini nettamente di destra, iscritti o no al Partito, è dovuto alla speranza, purtroppo sin qui avverata, che il Governo, punzecchiato, ma pur mantenuto — rendendosi conto che la sua vita è precaria proprio per il loro atteggiamento e non per le forze numericamente deboli, in quest'Aula, dell'opposizione — piegherà sempre più verso le esigenze della conservazione.

Si dice che questa è abilità parlamentare. Onorevoli colleghi: io sono fiero di non essere abile! E con la medesima inabilità — io che non ho Partito ma ho una idea, la grande inscindibile idea della democrazia e del socialismo — ritengo che Partiti e idee si servano piuttosto con la critica che con la disciplina; e che gli interessi, s'intende quelli legittimi, si sostengano meglio con una rinunzia intelligente e tempestiva, che con una non intelligente ostinazione. Con il che non intendo di darvi suggerimenti e tanto meno di farvi lezione. Ho, d'altronde, altre cattedre da cui parlare; ed anche da quelle lascio assoluta libertà di pensiero a tutti: agli studenti nell'aula scolastica, ai colleghi di studio nella sala di un congresso internazionale.

Pertanto, piuttosto che fare da pedagogo, mi limito a fare, in questi termini, dichiarazione del mio voto: privo come sono di interessi di Partito (il gruppo senatoriale « democratici di sinistra », a cui ho l'onore di appartenere, non ha stampato tessere, nè stabilito gerarchie); privo di interessi di classe (nato borghese, non vivo di rendita ma solo di lavoro); privo di interessi comunque personali (posseggo il solo metro quadrato di terra per la mia sepoltura, comprato quando si poteva morire a prezzo ragionevole), posso veramente considerare la legge alla stregua dello studio. E, come non licenzierei uno studio di cui non fossi soddisfatto, così, ritenendo questa legge non buona, ho il dovere di non apporvi la mia firma. (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, il senatore Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Senato è così stanco, io stesso partecipo della comune stanchezza; quindi non è il caso di pensare che si possa discutere con una certa larghezza. Ho avuto forse il torto di aspettare troppo per iscrivermi a parlare, ma io supponevo che una discussione generale sul tema della riforma fondiaria non si sarebbe fatta se non quando appunto il disegno di legge più largo ci fosse stato presentato. Io dunque non farò che una rapidissima dichiarazione di voto, come sintetiche, del resto, sono sempre le mie dichiarazioni. Chiedo scusa soltanto da un punto di vista, che dovrò cioè accennare ad argomenti un po' diversi da quelli ai quali si è accennato dagli altri oratori, e non potrò dare ad essi l'ampiezza, lo sviluppo che probabilmente meriterebbero.

Personalmente io sono contrario a questo disegno di legge, non fosse altro per la ragione che sono favorevole alla socializzazione della rendita fondiaria nelle sue tre forme di rendita differenziale, di rendita assoluta e di rendita di monopolio. Nel convincimento più pieno che la rendita fondiaria non partecipa al costo di produzione e non è un elemento che reca incremento alla produzione medesima; essendo favorevole alla socializzazione della rendita agraria, io non posso essere favorevole a questo disegno di legge. Dico di più, in questa Assemblea non si è avuto che un contrasto tra due termini: la grande proprietà e la piccola proprietà. Forse il vero contrasto è tra grande proprietà e socializzazione. La grande proprietà può recare dei vantaggi in quanto è la sola che può permettere un miglioramento organico dell'agricoltura. Io dal punto di vista strettamente marxista, che adotto anche in questo momento, non posso avere che una opinione contraria alla piccola proprietà. Ora, proprio questa mattina, sfogliando le pagine piuttosto

numerose che il Marx dedica nel suo terzo volume del « Capitale » alla questione della piccola proprietà, ho letto un giudizio che più aspro di quello non ho letto mai, e sono perciò un po' meravigliato di aver ascoltato da questa tribuna oratori di parte socialista, meglio ancora di parte comunista i quali hanno dimostrato favore ed entusiasmo per la piccola proprietà. Ora devo appunto ricordare, e questo per riassumere tutte le critiche che debbo tralasciare, che per il Marx la piccola proprietà non fa che creare « barbari isolati dal consorzio civile » e c'è dell'evidente esagerazione nelle sue parole. Avrà ragione o avrà torto, ma si intende perfettamente che chi mira allo scopo della socializzazione non può consentire che della piccola proprietà si parli, purtroppo, come qui se n'è parlato.

Io desidero aggiungere un'altra parola, a proposito della socializzazione. Alcuni assumono che, in base alla Costituzione, di socializzazione fondiaria non potrebbe parlarsi. Ho l'impressione e penso fermamente (purtroppo non ho il tempo, onorevoli colleghi, di svolgere la mia idea) che gli articoli 43 e 46 della Costituzione contengono in germe il concetto della socializzazione anche per la rendita fondiaria.

Accenno di passaggio e formulo il motivo principale di opposizione all'attuale disegno di legge. Esso consiste nel rilievo della mancata indicazione della quantità di terra che eventualmente potrà essere messa a disposizione dei contadini e della massa dei bisogni che si intende soddisfare. Dico massa dei bisogni perchè nessuno di noi è in grado e puo conoscere a quanti elementi della nostra popolazione agricola si intende provvedere. Il meno che poteva offrirci un disegno di legge il quale della proprietà agraria avesse voluto occuparsi, il meno che poteva fare l'onorevole Segni era una duplice statistica, la statistica della quantità di terra che avrebbe messo a disposizione della massa che ne aveva bisogno e la statistica di coloro che possono reclamare questa quantità di terra. Il fatto che nella legge manchi questa illustrazione, che non si abbiano queste notizie e che in nessun modo si è procurato di stabilire l'equazione fra terra e disoccupati della quale vi parlavo, è per me ragione più che sufficiente per non essere soddisfatto del disegno di legge.

Altro argomento contro la sua approvazione è che, appunto quando vorrete procedere alle espropriazioni che si ricavano dalla tabella o dalle altre indicazioni quali che siano, vi troverete nella necessità di dover fissare una specie di contrasto tra il contadino che diventerà proprietario e quello che continuerà ad essere un proletario, onde la possibilità che, per effetto di questa legge, la lotta sociale che si è svolta in Italia da tanto tempo tra proprietari e contadini diventi una lotta sociale che si svolga tra contadini e contadini. Dico la verità, la cosa che più mi colpisce in questo disegno di legge è che voi non sappiate offrire all'opinione pubblica e al Paese la prova che la vostra legge sia sufficiente agli scopi che voi vi proponete, ma anche questi scopi non si riesce chiaramente a vedere e non sapete indicarli.

Ancora un altro argomento. Per conto mio, secondo me, la rendita fondiaria si può nazionalizzare senza indennizzo, non fosse altro che per la ragione che essa non dipende affatto dalla produzione dei beni agrari, ma è il risultato dello stato del mercato. È la domanda dei prodotti agricoli che fissa il limite della rendita, e non una capacità produttiva del proprietario di terra nella sua separazione dal capitalista. Quando il mercato impone prezzi alti, alta è la rendita fondiaria, se impone prezzi bassi la rendita è bassa, e poichè l'aumento della produzione può determinare una rendita fondiaria ridotta, si ricorre ai dazi di protezione. E uno dei pericoli che io scorgo (e naturalmente la cosa avrebbe meritato di essere illustrata più ampiamente) è che, ove si verifichi il risultato di ottenere un accrescimento della produzione, non si potrebbe salvare la rendita da una riduzione se non imponendo nuovi aumenti dei dazi di protezione, contro la quale ipotesi io mi levo con tutte le mie forze.

Inoltre il vostro indennizzo mi sembra precisamente un mezzo il quale serva a ricostituire la grande proprietà. È vero che avete scritto che per sei anni il proprietario non può acquistare beni rustici, ma ogni persona la quale sia pratica dei ripieghi e degli avvedimenti legali sa in quanti modi una disposizione di legge di questa natura possa essere elusa e circonvenuta. Ognuno di noi sa che sei anni sono cosa ridicola nei confronti della proprietà terriera. Mi pare che lo ricordi l'onorevole Medici nel suo libro « Agricoltura e riforma agraria ».

La proprietà agraria è abituata a lavorare con i secoli, e vi sono proprietà le quali si sono trasmesse di padre in figlio nella stessa famiglia per lunghe generazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Labriola, le faccio osservare che non siamo più in sede di discussione generale, ma di dichiarazione di voto.

LABRIOLA. Signor Presidente, l'ho dichiarato in principio: io sono dolente di non essermi iscritto in tempo a parlare per sviluppare i miei concetti, e poichè il suo richiamo è perfettamente giustificato, io mi affretto a concludere appunto riservandomi di discutere di questa materia così ampia, e indicando argomenti, i quali purtroppo nella discussione non hanno trovato posto, allorchè verrà all'esame del Senato il disegno di legge generale sulla riforma fondiaria. Per conto mio non posso accettare un disegno di legge nel quale ...

Voce da destra. Lo sappiamo.

LABRIOLA. Mi spiace che lei lo sappia perchè lei forse suppone che io debba essere necessariamente avversario di tutte le idee e delle proposte del suo Governo. Lei in questo erra, perchè io non faccio parte in questa Assemblea di nessun partito qualificato; io sono un indipendente nel senso più puro ed assoluto della parola. Sono un comunista, ma non di partito, bensì soltanto di idee. Non basta venirmi a dire che si sa che io voterò contro il Governo. Lo sapete voi per il posto che in questa Assemblea io occupo, non lo sanno coloro che stanno fuori di qui, i quali probabilmente non conosceranno mai la mia dichiarazione perchè i giornali comunisti e gli altri si faranno un dovere di tacere del mio intervento. Ma io tale intervento ho fatto per ragioni di coerenza morale. A suo tempo poi discuterò con tutta l'ampiezza possibile di queste cose. Ora non mi resta che dichiarare tutto il mio rammarico che una questione di così alta importanza venga risoluta dalla maggioranza esclusivamente secondo disciplina di Partito e per fedeltà al proprio Governo. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Oggiano, per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

OGGIANO. Desidero fissare in termini brevi e pacati, ma precisi, le ragioni e le condizioni del mio voto

L'esame del progetto di legge in discussione mi porta alla conclusione che non devo restarne soddisfatto. Le condizioni dei contadini, dei braccianti e della infinita schiera di povera gente nelle regioni nelle quali la legge sarebbe chiamata ad operare utilmente, e particolarmente nella Sardegna, si aggravano ogni giorno di più ed ogni giorno più diventano numerosi e disperati i diseredati. Con questo e con gli altri od altri progetti similari i mali non vengono vinti, e la società non viene avviata alle trasformazioni che sono nelle speranze, anzi devono essere nei propositi, di quanti sono pensosi dell'avvenire della Nazione, del progresso, del benessere dei cittadini nella generalità e non in una limitata frazione di essi.

È grave cosa, poi, che, se dei benefici a questo modo si hanno da ottenere, essi, appunto perchè parziali e limitati, possono determinare stati di ostilità nelle stesse categorie di poveri, fra beneficati e non beneficati, fra coloro che in qualche modo riescono a conquistare il lavoro, e cioè la possibilità di vita non servile e non disperata, e coloro che sono condannati a restarne lontani come dei reprobi. Tale pericolo io lo sento; questa legge non lo allontana. La lotta, poi, da condurre per la distruzione dei privilegi resta, con questa legge, appena ingaggiata: certi privilegi, anzi, ne vengono quasi ribaditi o rafforzati, mentre ingiustizie non vengono evitate. Senza fermarmi ad una meno sintetica motivazione, dovrei concludere per voto non favorevole.

Ma la legge, pur nella sua incompiutezza o imperfezione, può essere il primo passo, l'avviamento verso disposizioni più complete e meno imperfette, e quindi verso le trasformazioni più profonde e più generali, alle quali ho accennato; può essere considerata come la base di un ulteriore e ben piu generale sviluppo, e deve essere ritenuta, dallo stesso Governo proponente, come assolutamente impegnativa per le altre riforme.

Nella legge, poi, si fa riferimento a particolari situazioni della Sardegna; ed io intendo non contrariare un esperimento che, pur non essendo quale io ed i miei amici della Sardegna vorremmo, può risolversi veramente in utilità ed in progresso, sia pure parziale o limitato, della Regione. E spero sarà davvero consentito

al Governo regionale sardo di portare, in sede di regolamentazione ed applicazione della legge, il suo contributo atto a rendere più generali e meno incompleti la utilità ed il progresso, come a ridurre al minimo le ingiustizie.

Per queste ragioni e con queste riserve do voto favorevole al passaggio all'esame degli articoli. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lavia. Ne ha facoltà.

LAVIA. Dichiaro che rinuncio a parlare per una sana disciplina di Partito, ma non per un malinteso conformismo, perchè voglio dare l'esempio d'una telegrafica brevità. Chiedo soltanto un secondo all'onorevole Presidente per rivolgere una preghiera al Ministro dell'agricoltura. Io chiedo all'onorevole Segni, che ha varato la legge per la Sila, chiedo alla sua passione per la Sila della mia Calabria, di restituire ad essa, con le provvidenze necessarie, gradatamente, il bosco lussureggiante ed il verde pascolo per la gioia degli armenti; in quanto l'armentizia è stata sempre una fonte di ricchezza, non soltanto regionale, ma anche nazionale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Piemonte. Ne ha facoltà.

PIEMONTE. Onorevoli colleghi, il discorso dell'onorevole Ghidini potrebbe e dovrebbe esimermi da qualsiasi altro intervento, ma il mio Gruppo mi ha incaricato di accennare ad alcune cose che sono indispensabili per chiarire la nostra posizione. La parte che riguarda gli scrupoli costituzionali, per noi, nel discorso del collega Ghidini, è esaurita. Semmai, se si volesse abbondare, potrei dire all'onorevole Jacini che, se crede che questa legge urti il principio di giustizia più alta, chiamando ad un sacrificio solo una parte dei contribuenti, egli non ha che da presentare altri provvedimenti come questo, che colpiscano gli ignavi o riducano la potenza delle altre formazioni capitalistiche, commerciali, industriali e finanziarie, e noi lo seguiremo *toto corde*.

Questa legge è il secondo passo che si fa; ma anche il terzo, che è previsto, non permette di dare al complesso dei tre provvedimenti il nome di riforma agraria e fondiaria, perchè tutti e tre questi provvedimenti non tengono conto della piccola proprietà già esistente. La riforma agraria sarà completa il giorno in cui si terrà conto anche di questa categoria di produttori e, soprattutto, si affronterà il gravissimo problema della polverizzazione della proprietà che affligge una parte della Sardegna e gran parte delle zone montane d'Italia.

Il decreto-legge del 28 febbraio 1948, n. 214, pomposamente intitolato: « Provvidenze a favore della piccola proprietà », anch'esso per nove decimi è a favore di una nuova piccola proprietà, ma per quella esistente, per quella naturalmente formatasi, quasi nessuna disposizione vi è che l'aiuti e la sollevi. E questa piccola proprietà, specie in montagna, languisce, soffre ed è in crisi permanente. Il fisco pirata la opprime e nessuno la soccorre.

A completare la riforma fondiaria e agraria, sappiamo che esiste un particolare progetto di legge circa il trattamento da farsi ai beni rurali delle Opere pie. Esso prevede la costituzione di Enti autonomi di conduzione delle aziende agricole di proprietà degli Enti pubblici assistenziali, sulla base di contratti in partecipazione coi lavoratori, colla possibilità di affittanze collettive e cooperative. Da questa riforma, se rapidamente attuata, potremmo ricavare elementi dimostrativi e probatori inconfutabili e norme e uomini per affrontare il più grande e arduo problema della riforma nelle zone nelle quali la presente legge non dovrà essere applicata. Questa gradualità noi la riteniamo utile in quanto l'applicazione per scaglioni ci consente di maturare una preziosa esperienza. Non dimentichiamo che abbiamo già dovuto correggere e modificare la prima legge, quella sulla Sila e litorale jonico, e non è detto che la correzione fatta sia l'ultima.

Ecco perchè, a nome del mio Gruppo, insisto e prego il Ministro a volere investire al più presto il Parlamento del sopradetto progetto.

Dichiaro che voteremo il passaggio alla discussione degli articoli e poi il progetto di legge, con tranquillo animo. Noi non abbiamo presentati emendamenti e non ne presenteremo e molto probabilmente voteremo contro tutti gli emendamenti che conosciamo, perchè le masse lavoratrici, il popolo italiano hanno fretta che si inizi il terzo tempo annunciato dal Presidente del Consiglio. Il terzo tempo!

Il tempo delle riforme. Delle riforme che incidono, che lasciano una traccia, che indicano un orientamento, un divenire diverso per il Paese. Ed anche il nostro Congresso di Napoli ha indicata quale antisegnana di tutte quella fondiaria e agraria.

Noi però votiamo questo progetto con uno spirito alquanto diverso da quello dei colleghi della Democrazia cristiana. Per essi l'oggetto principale da conseguirsi è la creazione di una nuova piccola proprietà contadina, per noi, invece, l'obiettivo a cui miriamo è la distruzione del latifondo.

Se dovessimo assecondare la nostra reale tendenza, gli enti espropriatori-colonizzatori non venderebbero un palmo di terra e conserverebbero tutta la proprietà espropriata, cedendola in uso a cooperative agricole contadine, alle condizioni migliori possibili. Ma la realizzazione di un tale ideale presuppone che la massa dei contadini d'Italia abbia una preparazione culturale, professionale, e soprattutto morale, che è lungi dal possedere, soprattutto nel Mezzogiorno.

Il progetto che abbiamo esaminato avrà la sua massima applicazione nel Mezzogiorno, ma ivi al contadino, se è un lavoratore di primo ordine, tenace, frugale, rotto ad ogni fatica, purtroppo però l'idea associativa per la conduzione in comune della terra non è ancora entrata nella testa, perchè nessuno gli ha dimostrato, o tentato di dimostrargli, che il lavoro associato è molto più valido, meno faticoso e più fecondo di risultati produttivi di quello isolato e familiare.

Se i contadini d'Italia, tutti, avessero la preparazione morale che hanno quelli della nostra gloriosa Molinella, noi respingeremmo questo progetto e insisteremmo sulla soluzione cooperativa; la nostra tesi rimane valida per un avvenire che speriamo e auguriamo non lontano, ma intanto urge estirpare la piaga millenaria del latifondo, piaga una volta, cancrena oggi e vergogna d'Italia.

Ed allora, qualunque mezzo che sia atto a raggiungere questo scopo è buono. Anzi riconosciamo che la creazione di una nuova piccola proprietà, colle restrizioni di disponibilità e colle altre provvidenze tutelatrici previste dal progetto di legge, è ancora la soluzione la più semplice, la meno costosa e, forse, la più efficace.

Su questo soggetto della piccola proprietà contadina corrono opinioni le più varie sul nostro conto, ma devo confessarvi che anche fra noi i pareri non sono mai stati concordi. L'onorevole Grieco ieri, con dubbio buon gusto, valorizzando, senza volerlo, la nostra posizione politica — pensi un momento e supponga che un altro Partito faccia, in seno al suo, l'atto che si attribuisce a noi in seno alla Democrazia cristiana — citava l'opinione espressa dal collega Mazzoni al Congresso scissionistico di Livorno del 1921; ma tutti i socialisti allora non la pensavano come Mazzoni ed io gli potrei, a mia volta, ricordare che, in un convegno di amministratori comunali e provinciali piemontesi, tenutosi a Torino ancora nel lontano 1901, all'unanimità fu votata una risoluzione colla quale « la terra per il piccolo proprietario che la lavora assieme ai membri della sua famiglia e con esclusione di lavoro salariato, non è più mezzo di produzione da socializzarsi, ma semplice strumento di lavoro come la cazzuola pel muratore e il martello e l'incudine pel fabbro ».

Noi abbiamo sempre detto che nella piccola proprietà coltivatrice non sorge rendita o profitto, ma semplice salario. Salario che, se si tenesse conto, da una parte, del valore del prodotto, e dall'altra delle ore di lavoro impiegate dal piccolo proprietario e dai suoi familiari, risulterebbe essere ben magro.

L'onorevole Canaletti Gaudenti ha pronunciato, fra gli oratori democratici cristiani, il discorso che più si approssima al nostro modo di pensare. Ed è giunto ad ammettere che, in qualche zona o località, la soluzione cooperativa possa essere più conveniente di quella della formazione della piccola proprietà e che il progetto non la impedisce; ma lo disse a fior di labbra, in tono minore, direi a malincuore, come se, in quel momento, la sua mente si estasiasse nell'ammirazione del quadro della sua famiglia piccola proprietaria: il desco bandito, il nonno dalla gran barba, capo indiscusso, i figli obbedienti, le nuore sorridenti affaccendate, i nipoti allegri brulicanti attorno al tavolo e tutti morigerati, pii, volenterosi. Ahi, quanto questo piccolo mondo antico è diverso da quello reale! Per persuadersene basta avere assistito alle interminabili scene e discussioni allorchè si tratta di fissare la dote della ra-

gazza, che va a marito ... Ed i figli che, insofferenti alla disciplina, scappano nella città ... E la disgregazione, le liti e gli odii che si scatenano quando si tratta di spartire l'eredità ...

Ecco perchè, potendo la futura legge avere applicazione nel Centro-Nord, ove l'ambiente è più maturo, vivamente desideriamo che ivi la soluzione cooperativa sia preferita, anzi per il Delta padano, pensiamo che sia l'unica possibile, se vogliamo che quei braccianti abbiano tutti lavoro ed i turni siano più lunghi, mediante un vigoroso aumento del patrimonio zootecnico che vi è ancora così scarso.

Comunque sia, noi bene sappiamo quanto l'Italia debba ai contadini piccoli proprietari: sono essi che, in meno di un secolo, hanno sconvolta, scassata, ruminata, direi, a un metro di profondità tutta la terra del Monferrato e delle Langhe, creando il più magnifico vigneto del mondo, per 100 chilometri da nord a sud e 100 chilometri da est ad ovest, là ove erano solo sterpi e magre pinete; sono essi che hanno sistemato a terrazzi o ripiani sostenuti da muri a secco, i quali nel loro complesso sono una opera ben altrimenti imponente delle piramidi d'Egitto, gli aspri versanti marini dalla Liguria alla Calabria; sono essi che hanno rivestito, rimpolpato, la roccia nuda dei monti della Val di Brenta per coltivarvi il tabacco, e quella dei pendii delle cinque terre per coltivarvi la vite, portandovi la terra a dorso d'uomo. A questa piccola proprietà naturale non abbiamo mai scarseggiato le lodi e sempre esaltato il contributo di lavoro, di attività, di produzione da essa recato alle fortune della Nazione.

Però i tempi stanno mutando. Questa secolare aspirazione del contadino alla proprietà della terra che coltiva, va affievolendosi. Non noi, ma il collega Braschi, autorevole membro della Democrazia cristiana in quest'Assemblea, nella sua pregevole relazione al bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste, ha scritto: il contadino ormai non desidera più di diventare piccolo proprietario, ma aspira ad una condizione economica che gli consenta un vivere civile. Ora il collega Medici afferma che alla nuova proprietà contadina, artificiale, che la legge creerà, questo tenore di vita civile, sarà certamente assicurato coll'assistenza morale e tecnica ai contadini e con un'agricoltura meccanizzata. Quello che sarà questa piccola proprietà di creazione artificiale ce lo dirà l'avvenire; ma intanto, se le nostre informazioni sono esatte, nelle recenti assegnazioni avvenute in Calabria è stata data ai contadini della nuda terra, senza casa e senza il resto. Si è avuto fretta, molta fretta, fretta dovuta alla demagogica concorrenza che i due Partiti concorrenti maggiori in quella Regione si fanno per accaparrarsi il consenso e la simpatia delle masse contadine. Il Governo, quello che non ha fatto prima dell'assegnazione della terra — l'opera di bonifica intendo dire — deve farlo dopo, ossia subito, anche se con maggiori difficoltà; altrimenti la sua azione non solo sarebbe stata tanto inutile quanto costosa, ma a mio avviso, e senza perifrasi, un delitto.

Detto questo avrei ancora diverse altre cose da dire, ma mi rendo conto dell'ora e della giustificata impazienza dei colleghi. Una sola osservazione ancora e poi avrò finito.

PRESIDENTE. Onorevole Piemonte, permetta, lei accenna sempre ai 20 minuti. Non esiste nel Regolamento nessuna disposizione limitatrice, però esistono due limitazioni, la prima che si deve trattare soltanto di dichiarazione di voto, la seconda che non si deve riaprire la discussione di carattere generale. Queste sono le limitazioni alle quali la prego di attenersi.

PIEMONTE. Parlerò solo altri due minuti, onorevole Presidente.

Questa legge con l'applicazione dello scorporo in base al reddito globale e col modo con cui fu fatta la tabella, fa una condizione di preferenza, non si può dire diversamente, per coloro che sono proprietari di fondi ad alta produttività. Perchè questo trattamento preferenziale? Alcuni oratori hanno detto che esso sia una specie di premio per i proprietari che meglio hanno operato e la relazione anche essa accenna a questo concetto. Ma l'onorevole collega Medici, che così perspicuamente ha analizzato il progetto, di questo doveroso premio ad una categoria determinata di proprietari non ha fatto cenno. Forse perchè sa che, se si facesse una seria indagine, risulterebbe che i proprietari attuali dei terreni a più alta produzione non sempre sono essi che hanno creato questo più alto reddito. Si scoprirebbe che in molti casi il proprietario attuale

ha acquistato il fondo per impiegare al sicuro denaro malamente guadagnato coi profitti di guerra, o per paura della svalutazione della lira e molte volte, beni acquistati in perfetto stato di produzione, non solo non sono stati migliorati, ma retrogradati.

Se questa ragione discriminativa del maggiore diritto ai riguardi da parte dei proprietari di fondi ad alto reddito fosse stata accolta, logicamente si sarebbero dovuti colpire esclusivamente i proprietari di terreni a bassa produzione, perchè supposti rei di trascuratezza, ed escludere gli altri supposti autori dei maggiori redditi, discriminazione che ha raccolto l'adesione di molta stampa e di parecchi tecnici, ma che l'onorevole Segni, molto opportunamente, non ha accolto: anche, suppongo, per le difficoltà di accertamento del merito o demerito individuale; di sceverare i reprobi dai giusti. A volere essere maligni, anzi diabolici, si potrebbe pensare che l'onorevole Segni, impressionato dalle resistenze e opposizioni vivaci che alla sua prima proposta di riforma fondiaria gli interessati avevano saputo scatenare nel Paese, abbia pensato ad applicare la tattica degli Orazi e Curiazi: prima isolando ed affrontando i latifondisti della Calabria colla legge sulla Sila e litoraneo jonico, poi isolando ed affrontando, col presente progetto, gli altri latifondisti del Mezzogiorno, per affrontare, per ultimo, ma isolate, le resistenze dei grossi proprietari della Valle Padana. Più umanamente e semplicemente noi pensiamo che il trattamento di preferenza ai proprietari di fondi ad alto reddito sia assai più ragionevole. Tutte le grandi riforme, nella loro applicazione, danno sempre motivo ad inconvenienti, a deficienze più o meno notevoli, ai quali si provvede con rammendi successivi. Occorre quindi essere guardinghi e cauti prima di colpire a fondo l'imponente apparato produttivo della Valle Padana che è colossale e magnifico, in confronto al quale si deve andare con piede di piombo, se non si vogliono compromettere gli interessi più gravi del Paese. Non dobbiamo dimenticare che con la riforma agraria, lo abbiamo detto anche noi al Congresso di Napoli, non deve diminuire, ma aumentare la produzione.

Tuttavia prendiamo atto che nel progetto generale, che sarà sottoposto al nostro esame, i grandi proprietari della Valle Padana sono compresi.

Perchè per noi la riforma fondiaria e agraria ha anche uno scopo altamente politico: quello d'intaccare la potenza politica della grande proprietà terriera.

Questa potenza era infinitamente superiore a quella che è oggi per merito della più diffusa istruzione pubblica e del suffragio universale. Ma è ancora ragguardevole. Ricordo solamente che il fascismo, al suo sorgere, è stato anzitutto finanziato dagli agrari della Valle Padana, e che, negli ambienti influenzati dagli stessi agrari trovò i suoi adepti più violenti e più facinorosi. Detti finanziamenti, nello stesso ambiente, furono spesso subordinati allo impegno della distruzione delle Case del popolo, edificate a soldo a soldo dai contadini ed operai, e delle cooperative agricole di produzione e di conduzione collettiva di fondi rurali.

Scherzi simili si possono ancora ripetere ed è bene che gli agrari di tutti i siti, ed in particolare quelli della Valle Padana, sappiano che si tratta di giuochi pericolosi che alla lunga si scontano.

Non siamo animati da spirito di vendetta, che non è nè in noi nè nella nostra dottrina, ma dalla volontà di ammonimento. La violenza, devono impararlo tutti, ma in particolare gli agrari della Valle Padana, non rende, e la Repubblica italiana democratica, fondata sul lavoro, come i fili elettrici ad alta tensione, non si tocca. Vi è pericolo di morte. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare il senatore Sanna Randaccio per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO. Esporrò brevemente i motivi per cui i miei amici ed io voteremo l'ordine del giorno Ruini.

Soggiungo che se questo ordine del giorno non fosse stato presentato, molto probabilmente il nostro voto sarebbe stato diverso e ne dico subito le ragioni.

Io non voglio ripetere tutte le critiche di carattere politico, giuridico e tecnico che a questa legge sono state mosse. Dirò soltanto che vi sono leggi fortunate e leggi sfortunate; leggi di cui tutti riconoscono la perfezione e che poi non votano, leggi di cui tutti riconoscono i difetti e che invece votano. Questa legge è una legge fortunata.

Quali sono, in sintesi rapidissima, i motivi per i quali la presente legge ha riscosso più critiche che applausi? Fondamentale uno: basta enunciarlo ed io credo che a rispondere si troverebbe imbarazzato lo stesso onorevole Ministro. Voglio ammettere — in ipotesi — che il suo progetto sia perfetto; lei che ha accettato dalla Camera che lo si mutasse, non vuole ora accettare che il Senato ritorni al primitivo testo? Basta enunciare questa osservazione per doversi convincere di quanto siano gravi le conseguenze di una simile impostazione.

Noi Senato dovremmo ancora una volta trovarci nella situazione di non poter apportare, a disegni di legge approvati dalla Camera, quelle modifiche che pure tutti riconoscono opportune e che talvolta aderiscono al testo del progetto governativo. Vedi ad esempio l'articolo 4 che considerava il numero dei figli con una disposizione di favore che noi chiediamo sia ripristinata con un apposito emendamento. Io non so se il Ministro non accetterà degli emendamenti — anzi — se sapessi *a priori* con sicurezza che il Ministro dirà un no indiscriminato io e i miei amici non voteremmo il passaggio agli articoli.

Altro motivo che ci avrebbe indotto, se non ci fosse stato l'ordine del giorno Ruini, a votare nettamente contro il passaggio agli articoli sarebbe, onorevoli colleghi, l'ampiezza della delega contenuta nell'articolo 1. Non voglio discutere con quel fine giurista che è l'onorevole Segni sull'interpretazione dell'articolo 76 della Costituzione, ma la sua tesi mi appare azzardata.

Altro rilievo fondamentale: lo stesso onorevole Medici ne riconosce il fondamento quando afferma che la produzione agricola nazionale non sarà sconvolta, in quanto la legge sia applicata alle zone della categoria B della legge di riforma fondiaria già presentata al Senato: questo secondo rilievo è che è assurdo discutere e approvare una legge parziale quando è già sottoposta all'esame del Parlamento la legge generale. Come può infatti l'onorevole Medici sapere che la tabella B di questa legge, che è appena presentata e che non è stata ancora esaminata, sarà approvata?

Questi, signori, i rilievi — logici direi più che politici — che, in quei limiti rapidissimi che sono consentiti da una dichiarazione di voto, volevo fare e che ci indurrebbero a votare contro al passaggio degli articoli se non ci fosse stato l'ordine del giorno Ruini.

Quale importanza ha per noi l'ordine del giorno Ruini? Ha una duplice importanza: nella sua prima parte elimina o per lo meno attenua i pericoli dell'ampiezza della delega, perchè il Governo assume l'impegno politico di applicare la riforma nei comprensori, nelle zone che il Senato ha precisato; è un impegno politico che assume il Governo, ed elimina la possibilità di arbitrî, *absit iniuria verbis*; se fossi sicuro che rimarrà sempre a quel posto l'onorevole Segni, per l'amicizia e per il riguardo che ho non avrei nessuna preoccupazione, ma i Ministri sono per loro natura di passaggio e guai se non fosse così. Teoricamente quel pericolo potrebbe sussistere con l'applicazione dell'articolo 1 se non vi fosse, sia pure come impegno non giuridico ma politico, l'accettazione espressa dell'ordine del giorno Ruini che noi votiamo. Su questo punto voglio semplicemente fare una precisazione: quando l'onorevole Ruini ha parlato di latifondi sardi si è espresso in modo impreciso. Non vi sono latifondi in Sardegna e sarebbe più esatto chiamare quelle zone comprensori o campidani, ma il Ministro che è sardo interpreterà saggiamente quello che è il pensiero del Senato per quanto concerne la Sardegna.

Il secondo punto dell'ordine del giorno Ruini che ci tranquillizza, è quello nel quale si impegna il Governo ad una riforma organica, perchè, sia detto chiaro e netto (ed è questa anzi la ragione per cui votiamo l'ordine del giorno Ruini, e con l'ordine del giorno Ruini il passaggio agli articoli) noi vogliamo che si sfati questa leggenda, noi vogliamo che una buona volta si capisca che non siamo aprioristicamente contrari ad una qualsiasi riforma, ma solo vogliamo che la riforma si ispiri a esigenze razionali-economiche, e non a ragioni di demagogia. Ed è per questo, ripeto ancora, che votiamo il passaggio agli articoli, riservandoci di combattere i singoli articoli e di difendere sia gli emendamenti che abbiamo presentato che quelli che ci riserviamo di presentare, perchè vogliamo affermare che, se riusciremo oggi, attraverso gli emendamen-

ti, a fare una riforma razionale (o domani, attraverso una riforma organica) non ci rifiuteremo di farlo, noi non ignoriamo la realtà, perchè non vogliamo affatto difendere gli interessi di proprietari che siano ciechi e sordi alle esigenze dell'oggi, e sentiamo profondamente l'istanza di una migliore giustizia sociale.

Quindi, onorevoli colleghi, in sintesi queste sono le ragioni del nostro voto. Solo voglio soggiungere che è un assurdo giuridico quell'articolo che fulmina addirittura di nullità, con una presunzione di nullità assoluta, anche gli atti onerosi che siano stati compiuti con terzi in buona fede.

Detto questo, io avrei finito se non volessi dire due sole parole all'amico Canaletti. L'amico Canaletti, non so perchè, non perde mai la occasione per lanciare qualche strale ai liberali, ed anche nella discussione di questo progetto di legge ha fatto una mirabolante scoperta. (Io gli dissi che aveva fatto della intelligente demagogia: ma forse ho sbagliato perchè la demagogia, quando fosse perfettamente intelligente, non dovrebbe essere più demagogia). Comunque, egli ha fatto questa affermazione, che, tra il metodo liberale, che, con una faciloneria un po' azzardata, ha definito come il metodo del lasciar andare il mondo dove vuole senza nessun freno, e il metodo comunista, c'è per fortuna e per grazia divina il metodo e la ideologia social-cristiana. Ma io all'amico Canaletti, che è stato imprudente, vorrei dire: ma le critiche più terribili, più sostanziali, più decise a questo disegno di legge le ha fatte proprio uno che del metodo e della ideologia social-cristiana e della dottrina del partito popolare dovrebbe essere abbastanza sperimentato — direi anzi l'inventore — le ha fatte don Luigi Sturzo, come le hanno fatte qui l'onorevole Carrara, l'onorevole Pallastrelli e l'onorevole Jacini. Di don Sturzo abbiamo letto anche un articolo di polemica con l'amico Medici. Quindi, perchè voler fare apparire che quella che è la costante e legittima nostra preoccupazione, cioè che non si deve sconvolgere il mondo economico sia pure per supreme esigenze sociali se non con criteri di razionalità, sia invece solo cupida preoccupazione di difendere loschi interessi?

Su questo terreno potremmo presentare carte più chiare di tanti altri che affermano con molto azzardo di non avere interessi da difendere.

Eravamo contrari a questo progetto perchè avremmo voluto che non si giocasse a carte coperte, che si affrontasse realmente l'argomento della riforma, che si avesse il coraggio di dire francamente dove si vuol giungere. La riforma si deve fare e tutti debbono rassegnarsi a subirla (naturalmente purchè sia una riforma che non arrivi al collettivismo). Ma tutti debbono sapere il punto dove si vuol giungere e se questo punto è economicamente utile e razionale. Speriamo che questa legge non dia poi una scossa tremenda, in un momento in cui le masse sono esacerbate; giacchè questa è una legge che contenterà dieci e scontenterà novanta! Solo quindi per una questione di principio — per fare un primo passo verso la riforma — noi votiamo l'ordine del giorno Ruini, ma discuteremo i singoli articoli, e ci batteremo per i nostri emendamenti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Bergamini. Ne ha facoltà.

BERGAMINI. Io sarei, o meglio, sono favorevole ad una riforma agraria per vari motivi: per la tanto desiderabile, desiderata, sacrosanta equità sociale: per concreta giustizia fra le classi sociali e perchè gli agitati e tormentati campi d'Italia abbiano finalmente la pace: durevole pace per il bene di tutto il Paese.

Questa discussione è stata interessante ed elevata, degna delle più nobili tradizioni del Senato: io conosco bene tali tradizioni alle quali ripensavo mentre gli oratori di una parte e dell'altra sostenevano le opposte tesi con chiarezza e competenza e calore e passione. Conosco le tradizioni che onorano il Senato, perchè ho avuto una lunga consuetudine, una lunga dimora in questa Aula già prima del fascismo, durante il fascismo, dopo il fascismo. Prima del fascismo si stava bene, per quel largo respiro di libertà e di umanità: così largo, che era una bellezza, un piacere indicibile. La libertà, supremo dono largito da Dio, era senza limite. Venne il fascismo e le cose mutarono e allora si stava male. Finito il fascismo ho ricominciato a star bene (*applausi*) se anche, per un altro verso, sperava di più. Siamo incontentabili? Intanto posso affermare che una

dichiarazione di voto quale io farò — dichiarazione critica e polemica — durante i venti anni non avrei potuto farla. (*Applausi*).

L'ultima volta che, durante i venti anni fascisti, parlai in quest'Aula (contro la pena di morte) sedeva dove è ora l'onorevole Zoli, che con tanta dignità e sapienza, con tanta cortesia e fermezza compie il suo ufficio, (*vivi applausi all'indirizzo del Presidente*), sedeva l'onorevole Tittoni. Dio sa come finii quel discorso, con quale stento, fra quali rumori e interruzioni, che, al ricordo, mi risuonano ancora nel cervello. E poichè le interruzioni per il mio discorso, ostile alla legge su la pena di morte, erano state forti, il Presidente Tittoni mi fece chiamare lassù e mi chiese: « Dove dorme lei stasera? » « Ma dormo a casa », io risposi, un poco meravigliato della domanda. E l'onorevole Tittoni con benevola e cortese intenzione replicò: « Non è forse prudente: non glielo consiglio; guardi, qui al Senato c'è una camera da letto fornita anche di un bagno: rimanga qui ». L'onorevole Tittoni ciò disse a bassa voce perchè lì sotto vi era il Presidente del Consiglio di allora, attorniato da vigili e attenti scolte. Certo, il Presidente Tittoni mi dava un consiglio amichevole del quale lo ringraziai come avrei ringraziato l'onorevole Zoli, ma ora non c'è più bisogno, di queste dolenti cautele. Ora fortunatamente è ritornata la libertà e tutti ne sentiamo il pregio, la dolcezza, il fascino. Tutti senza distinzione: anche io che non voterò per il Governo. (*Vivi applausi*).

Quando questa discussione è incominciata il mio spirito era un poco amletico, ero incerto se la legge fosse buona o cattiva. Dissi a me stesso: « Prenderò lume dalla discussione ». E ho quindi ascoltato con molta attenzione tutti i discorsi: anzi, confesso che ho ascoltato specialmente i discorsi degli oratori favorevoli alla legge, perchè speravo e desideravo convincermi che la legge è provvida, bene congegnata, bene inspirata. Ciò non è avvenuto: non mi sono persuaso che la legge sia buona: mi sono rimaste varie ombre che mi turbano, sono le ombre suscitate, avvalorate dall'onorevole Jacini, dallo onorevole Pallastrelli, dall'onorevole Carrara. Ombre tecniche, giuridiche, sociali, politiche, per le quali non mi sento di poter votare la legge.

Ai lucidi, vigorosi discorsi di questi tre autorevoli senatori, hanno risposto molti altri di opinione diversa: le loro volonterose confutazioni non hanno eliminato i miei dubbi: ragione per cui, abituato ad agire conforme soltanto alla mia coscienza, dichiaro che voterò contro questa legge che non è quella che io attendeva. La legge agraria savia, illuminata che io invoco è un'altra. Per il mio costante costume di attenermi alla mia coscienza, non curandomi di altro, ho votato stamane per la Somalia, cioè per il Governo: stasera per la legge agraria voto contro il Governo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Pallastrelli. Ne ha facoltà.

PALLASTRELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il motivo principale della mia opposizione al progetto in discussione, come risulta dal mio recente discorso, niente affatto conservatore, era che di una legge stralcio o di estensione della legge della Sila ad altri territori consimili se ne volesse fare uno strumento per la riforma generale fondiaria. Oggi, dopo le dichiarazioni del Governo e date le precisazioni dell'ordine del giorno da esso Governo accettato e sul quale si vota, mi pare non vi sia possibilità di equivoco; ed io lo voterò perchè non vi è neppure possibilità di considerare il mio voto incoerente o dovuto a conformismo. Il Governo accettando questo ordine del giorno, in sostanza, si impegna solennemente di fronte al Senato a non uscire da certi limiti, cioè dai territori latifondistici precisati dai senatori Gasparotto, Ruini ed altri. La indeterminatezza circa i territori nei quali la legge doveva essere operante era la ragione principale del mio dissenso, e ancora il movente del mio discorso che, appunto perciò, riguardava una riforma di carattere fondiario generale. Oggi, pur mantenendo le critiche fatte ed invitando il Governo, nell'applicazione della legge, a porre rimedio ai lamentati difetti, ripeto, voterò l'ordine del giorno Ruini, Gasparotto, Paratore, Reale Vito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cerruti per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

CERRUTI. A nome del Gruppo comunista, al quale ho l'onore di appartenere, dichiaro che

noi voteremo contro l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli senatori Ruini, Gasparotto, Paratore e Vito Reale, e ciò per i seguenti motivi: Primo. Detto ordine del giorno, al comma secondo, propone una certa delimitazione di territorio nel cui ambito, naturalmente, dovrebbe operare il progetto di legge ad iniziativa del Governo. Anche da parte nostra abbiamo proposto una delimitazione di territorio, ma essa è alquanto più vasta di quella suddetta. Infatti quella che noi proponiamo comprende le seguenti Regioni: Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata, Puglie, Campania, Abruzzi e Molise, Lazio, Toscana, nonchè — notate bene — i comprensori di bonifica di tutte le altre Regioni. Va da sè che in questo ambito territoriale dovrebbe agire una legge di riforma fondiaria che si ispiri a quelli che sono i nostri criteri informatori che abbiamo già illustrati precedentemente e non a quelli del progetto governativo. Secondo. Noi non abbiamo presentato un ordine del giorno che contenesse il rigetto del passaggio alla discussione degli articoli, ma la richiesta del passaggio alla discussione degli articoli è contenuta nell'ordine del giorno di cui si tratta. Infatti, all'ultimo comma esso propone: « ciò premesso, passa alla discussione degli articoli ». È implicito che l'approvazione di questo comma di per sè implicherebbe l'accettazione dei criteri informatori generali del progetto di legge di iniziativa del Governo e dei modi attraverso cui essi si estrinsecano; criteri e modi che noi comunisti non condividiamo affatto. Perciò, ripeto, il nostro Gruppo voterà contro l'ordine del giorno presentato dai senatori Ruini, Gasparotto, Paratore e Vito Reale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Sono stato zitto durante tutta la discussione contro le mie abitudini e i miei istinti, permettetemi adesso che dica un po' quello che penso a proposito di questa legge.

Mentre sentivo i colleghi svolgere i loro argomenti, nell'anima mia c'era un non so che di triste e riandavo col pensiero ad un episodio che lessi in Cesare Abba. Cesare Abba racconta che, finita la battaglia di Calatafimi, il generale giaceva seduto sul tronco di un albero e stava meditabondo. Vide ad un tratto passare padre Carmelo. Padre Carmelo era un frate che sempre seguì Garibaldi nelle sue battaglie perchè era un frate garibaldino, non iscritto alla Democrazia cristiana (*Ilarità*). Orbene, Garibaldi, vedendolo passare, lo chiamò: frate Carmelo! frate Carmelo! E frate Carmelo si avvicinò a Garibaldi e Garibaldi gli disse: siete contento ora, frate Carmelo, che abbiamo liberato la vostra Sicilia, che abbiamo cacciato i Borboni? Frate Carmelo scosse la testa e chiese: generale, avete abolito i Borboni, ma avete abolito anche i gabellotti? Garibaldi scosse la testa e disse: ma questo avverrà dopo. E allora frate Carmelo allontanandosi mesto esclamò: « Generale, voi non avete liberato la Sicilia anche se avete scacciato i Borboni ».

Quel frate capiva e sentiva tutta la tragedia della sua terra e della sua stirpe. Questa tragedia non è stata risolta ancora, la tragedia della schiavitù della terra sussite ancora non soltanto entro i confini della Sicilia e nel Mezzogiorno, ma in tutta Italia, perchè il dramma dei contadini meridionali è stato nel passato anche il dramma dei contadini della mia terra, della Lombardia, del Polesine, della Marca Trevigiana, e lo è ancora. Non lo avete risolto, non si risolve un simile problema con provvedimenti come quelli che ci avete proposto. Tanto è vero che quando io sentivo alzare inni alla futura riforma agraria dentro me stesso dicevo: non risolveranno niente perchè il dramma è più vasto, alto e profondo di quella che possa essere la buona volontà degli uomini di Governo.

Le soluzioni parziali che voi avete trovato non fanno altro che acutizzare il male. Voi volete moltiplicare i padroni della terra, ma più moltiplicate i padroni più moltiplicate gli egoismi che giacciono in fondo all'anima di coloro che saranno i nuovi proprietari. Non è la piccola proprietà che può risolvere il problema della terra. Voi avrete creato qualche centinaia o migliaia di piccoli lavoratori del loro campicello, avrete ottenuto una attenuazione del dramma tremendo che travaglia le classi agricole italiane, ma non avrete nemmeno lontanamente dato una soluzione al problema. Questo bisogna dirlo perchè non vorrei che, votata la presente legge, si andasse spargendo la convinzione in Italia che ormai il problema

della terra e dei contadini è stato risolto. La classe dei contadini, anche dopo questa legge, rimarrà sempre una grande incognita per la civiltà italiana. I contadini possono essere coloro che ostacolano il cammino della civiltà, come possono essere coloro che lo affrettano attraverso le grandi rivendicazioni sociali. Dipende tutto dal come noi sapremo dare ad essi un'anima nuova. Il contadino ha bisogno di questa anima nuova, voi invece sognate di ricacciarlo nel passato e di trascinarlo nella sofferenza. No, bisogna fare del contadino un uomo libero, un uomo che si senta fratello degli operai e viva in mezzo alla collettività conscio dell'importanza che egli ha producendo e lavorando. Altrimenti non otterrete niente. Provate, signor Ministro, fate il vostro esperimento e soprattutto non temete, nell'attuarlo, le minacce che vi vengono dai grossi proprietari di terra, dagli esponenti della reazione italiana. Perchè, vedete, sono arrivati perfino a fare di voi un uomo terribile e siete l'uomo più tranquillo e più buono che possa esserci al Ministero. (*Ilarità*). Se voto contro la legge non voto mica perchè abbia antipatia per gli uomini; come frate Carmelo, io odio i padroni: non voglio moltiplicarli. Non ho mai gridato, in tanti anni che lotto per il socialismo: la terra ai contadini; dovete diventare tutti proprietari! Quando faccio la propaganda, dico: voi capite che se la terra coltivata in Italia dovesse dividersi in tanti pezzettini sarebbe come prendere un salame e contentare tutti con fettine trasparenti. Non è possibile questa divisione. So che nella Svizzera si è dovuta fare una legge per il riappoderamento. Si era tanto frazionata la proprietà, che era andata in rovina. Nemmeno io credo a tutta questa protezione che si promette per i contadini. Io difendevo i contadini, quando difenderli voleva dire perdere il proprio posto, il proprio pane, essere processati. Lo sanno i compagni di Romagna, ed io, per 30 anni feci questo apostolato. Volevo bene ad essi perchè vedo in essi delle creature umane sfruttate; attraverso la loro elevazione dovrà sorgere una Italia nuova, la vera Italia del popolo.

Quando penso al Risorgimento italiano e al fatto che le classi contadine furono assenti, quando penso questo, si raddoppia in me il desiderio dell'elevazione del contadino, che comincia a comprendere che fa parte della collettività, che egli è una forza, che deve far valere questa forza, non per lo sfogo del proprio egoismo, ma per il bene della collettività stessa. Con questo sentimento vedo il problema della terra e il problema del contadino, e non si dica a voi, onorevole Segni, che con la vostra riforma venite a danneggiare il progresso tecnico. Si è parlato di questa riforma come di un qualcosa che va contro il progresso tecnico. L'applicazione della macchina, i grandi ritrovati scientifici non impediscono nulla. Se i grossi proprietari vogliono fare del bene, vogliono impiegare nuovi capitali nella terra, vogliono dare condizioni più umane ai loro dipendenti, possono farlo benissimo, perchè questa legge non impedirà loro di fare tutto ciò; impedirà invece a qualche rinnegato, a qualche rifiuto della società di sfruttare ancora la povera gente. Ebbene, non facciamo nè apologie né demagogia. Signor Ministro, mettete in esperimento la vostra legge; se durante il cammino di questa legge noi vedremo che qualche cosa di buono e di bello potrà uscirne, e di utile per la classe dei contadini, state certi che tutti i socialisti saranno al vostro fianco perchè ulteriori ingiustizie non avvengano e perchè si avveri finalmente l'aspirazione del popolo italiano: libertà per tutte le classi, libertà per tutto il popolo. (*Vivi generali applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

MILILLO. Il gruppo del Partito socialista non può approvare l'ordine del giorno Ruini, prima di tutto perchè esso suona accettazione dei princìpi ai quali la legge si ispira e che sono in netto contrasto con la posizione del Partito, chiaramente esposta nel corso della discussione generale. Un secondo motivo rafforza il nostro dissenso ed è un motivo di carattere più particolare. L'ordine del giorno Ruini sembra proporsi lo scopo di ovviare a uno dei più gravi difetti della legge, sul quale maggiormente si era appuntata la critica, il difetto della mancata indicazione dei territori ai quali la legge deve essere applicata. Orbene, noi riteniamo che questa indicazione vada fatta in sede di emendamento all'articolo 1; occorre cioè che sia il Senato stesso, che sia il Parlamento a indicare questi territori; e ciò tanto più in

quanto l'ordine del giorno Ruini in realtà finisce col dare delle indicazioni assai generiche e imprecise, per cui il problema rimane aperto, per cui cioè la indicazione definitiva dei territori stessi, in realtà, rimane egualmente affidata al Governo. Quando io vedo che in questo ordine del giorno, si parla di latifondi siciliani e sardi, non meglio identificati, e si adoperano frasi di cui non si riesce ad afferrare la portata come « alcuni territori del Delta Padano », io devo concludere che l'ordine del giorno lascia il tempo che trova e forse aggrava la confusione e l'equivoco. Per queste ragioni il mio Gruppo voterà contro.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla votazione dell'ordine del giorno dei senatori Ruini, Gasparotto, Paratore e Reale Vito, di cui do lettura:

« Il Senato della Repubblica, richiamato l'ordine del giorno 14 febbraio 1950 con quale invita il Governo a presentare proposte legislative per estendere i provvedimenti della legge Silana ad alcune zone indicate nell'ordine del giorno;

ritenuto che nell'applicare la nuova legge rivolta a tale scopo è indispensabile che gli sforzi ed i mezzi disponibili siano concentrati nelle zone indicate in quell'ordine del giorno e qui completate, che sono le zone del Bradano e di Metaponto; del Tavoliere Pugliese con l'Ofantino; dei latifondi Siciliani e Sardi; del Basso Volturno e Garigliano, del Fucino; di Guglionesi, Palata e Larino; delle Maremme Laziale e Toscana; di alcuni territori del Delta Padano;

ritenuto che, mentre si addiverrà subito all'attuazione della presente legge in tali comprensori, si predisporrà (tenendo conto dei risultati e delle esigenze accertate) la legge generale di riforma fondiaria il cui progetto trovasi già davanti al Senato;

ciò premesso, passa alla discussione degli articoli ».

Lo pongo ai voti. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

(*Vivi applausi dal centro*).

Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta antimeridiana di mercoledì.

Presentazione di relazioni su richieste di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Picchiotti, Spallino, Nobili e Persico — a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) — hanno presentato le relazioni rispettivamente sulle richieste di autorizzazione a procedere contro i senatori Mariani (*Doc.* XXX), Colombi (*Doc.* XLII), Minoja (*Doc.* LXXIX) e contro il signor Greco Francesco (*Doc.* LXXX).

Le relazioni saranno stampate e distribuite.

L'esame delle domande di autorizzazione a procedere verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore Segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere se risponde a verità la notizia pubblicata da alcuni giornali — finora non smentita — di ingenti stanziamenti per spese di rappresentanza e di indennità nel bilancio dell'Ente silano (1378).

MANCINI.

Interrogazione con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

1) se sia a sua conoscenza il modo col quale procedono i lavori dell'INA-Casa ad Andria dove, nonostante il cospicuo importo di 150 milioni di opere, la ditta appaltatrice assume un numero di operai non adeguato alla importanza di esse; col pretesto della scelta degli specializzati (che non sono poi tali) sostanzialmente impedisce la normale rotazione di lavoro di molti disoccupati ed ora resiste ad affidare ad artigiani locali i lavori di loro competenza, con ciò mostrando di non avere inteso il vero spirito

sociale ed umano della legge che è quello di recar sollievo, in relazione ai bisogni e alle esigenze di ogni singola località, alle penose condizioni della disoccupazione;

2) quali interventi intenda attuare perchè, sotto la illuminata guida della stazione appaltante, (l'Amministrazione provinciale di Bari) la ditta abbia a mutare il suo comportamento (1373).

JANNUZZI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10, col seguente ordine del giorno:

I. Votazione del disegno di legge:

Autorizzazione della spesa di lire 4 miliardi e 380 milioni per il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia (1162-*Urgenza*).

II. Discussione del disegno di legge:

Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

La seduta è tolta (ore 21,25).

Dott CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti